CAPITOLO XXV

"CASINUM" FINO ALL'IMPERATORE AURELIANO

Durante l'Impero, le nostre contrade ebbero un lungo periodo di pace e di tranquillità. Le campagne vennero più intensamente coltivate, nonostante i *"latifundia"*, di cui si è detto. Il lavoro ferveva ovunque.

Meravigliosa era l'organizzazione dello Stato Romano, dalla Scozia ai deserti della Siria e della Mesopotamia e *Casinum, Municipium,* prosperò e crebbe tanto che lo scrittore Aulo Gellio, il celebre autore delle "*Noctes Atticae*", la definì *simulacro e immagine di Roma.*

Molte erano le famiglie patrizie della Città e taluni dei loro membri raggiunsero le più alte cariche dello Stato, come Ummidio Quadrato, di cui si è detto, cognato dell'Imperatore Marco Aurelio e Durmio Quadrato, che giunse ai fastigi del Consolato.

Celebre, altresì, fu la matrona Ummidia Quadratilla che, nel II secolo d.C., costruì, a sue spese, *"pecunia sua fecit"*, come ricorda una lapide a noi pervenuta, un vasto anfiteatro, uno dei più antichi del mondo, e un tempio e che morì nel 107 d.C. all'età di circa 80 anni.

Il secondo dei predetti edifici era un insigne monumento, tuttora esistente che non si sa se costituisse veramente un tempio, dedicato al dio Deluentino, o se fosse destinato a sepolcro.

Sul finire del III secolo d.C. una vasta e profonda crisi si profilò in tutto l'Impero a causa, soprattutto, del diffondersi del Cristianesimo.

E' del tutto inesatto affermare che, come molti erroneamente ritengono, Roma suscitasse verso i suoi sudditi un potere intollerante ma inteso sempre a sfruttare i popoli sottomessi e, insaziabilmente, avida, di allargare il proprio territorio.

Essa, nella sottomissione dei popoli, mai dimenticò due grandi e fondamentali principi: quello di dare alla terra tutto il lavoro possibile e quello di concedere sempre agli uomini sottomessi la massima libertà, compresa quella religiosa; ciò, però, sempre, com'è ovvio, compatibilmente, com'è ovvio, con la necessità della sicurezza e della difesa dello Stato.

Roma mirò, ovunque, alla civilizzazione e alla pace dei popoli, sia pure *"sub gladio"*. Questa equilibrata posizione portò, però, purtroppo, inevitabilmente, alle sanguinose persecuzioni dei Cristiani, essendo questi intolleranti dei riti pagani e specie di quello che si riferiva il culto dell'Imperatore. Intolleranti erano anche dell'obbligo del servizio militare.

Il dominio romano era divenuto il più saldo, il più durevole e il più benefico di tutti, e le molte genti sottomesse stettero volentieri sotto di esso dichiarandosi fiere di essere romane. Basti affermare che, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), popoli e pensatori, per ben dieci secoli, ne invocarono appassionatamente il ritorno e ne venerarono la memoria.

Non si potrebbe, peraltro, capire senza la vasta opera di civilizzazione di Roma e della diffusione della sua cultura, la creazione del portentoso edificio del diritto romano e dei vari ordinamenti cotanto saggi da sfidare secoli e millenni.

Gli storici, fin dall'antichità, si stupirono nel vedere come una piccola Città, quale originariamente era Roma accrescesse man mano, la propria potenza sino a giungere al dominio di tutto il mondo allora conosciuto.

Polibio, storico greco (ca. 202-120 a.C.), vissuto a Roma, pensò che la fortuna di essa fosse dovuta alle specifiche virtù che possedeva e alla saggezza del proprio popolo.

A parte tale opinione, non vi è dubbio che uno dei principali motivi di successo della Città Eterna va ricercato nella sua ostinata scelta di valori morali, tra cui principale era quello della *"pietas"*, il rispetto, cioè, dell'ordine universale instaurato e conservato dagli Dei.

Ciò spiega anche l'importanza data da Roma agli aruspici, al volo degli uccelli, ai boati del tuono, all'ordine sacerdotale e così via.

Né i Cesari furono, come generalmente si suol credere, un'adunata di paranoici e delinquenti, miranti solo a soddisfare il proprio orgoglio e le personali ambizioni.

Qualche eccezione, naturalmente, vi fu e basti ricordare Commodo.

Ma tutti i Cesari ebbero, immancabilmente, il senso del dovere e delle proprie enormi responsabilità.

Quattro di loro furono uccisi in battaglia, una decina, compreso Augusto, vennero feriti in guerra e sette furono vittime delle fatiche di gravose spedizioni militari.

Lo stesso deprecato Tiberio fu uomo saggio e accorto, premuroso delle sorti di Roma, e i primi cinque anni del governo di Nerone furono tra i migliori dell'Impero.

E' da tener presente che, sia Tacito che Svetonio, che tanto ci parlano delle loro ribalderie, appartenevano alla reazione senatoriale di Nerva e Traiano e, quindi, non potevano non sparlare di essi, evidenziandone il lato peggiore e dando credito anche alle tante dicerie del popolo.

Roma dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Domiziano (96) allargò sempre più i propri confini e, sotto Traiano (98-117), raggiunse la sua massima estensione, avendo, questi, in Oriente, oltrepassato il Danubio e occupata la Dacia.

Adriano (117-138), suo successore, pensò di ridimensionare definitivamente i confini, ritirandosi al di qua del Danubio e abbandonando la Dacia, attuale Romania.

Felice, oltre ogni dire, fu la vita dell'Impero durante il successivo governo di suo genero Antonino Pio (138-161). Il mondo godette, allora, per 23 anni, una pace generale e così profonda che non si era mai avuta. A lui successero i suoi due figli adottivi di Adriano Marco Aurelio Antonino, l'Imperatore filosofo, e Lucio Vero, così come dallo stesso Adriano disposto.

Dopo di loro, fu innalzato al trono l'Imperatore Commodo (180-192), indegno e degenere figlio di Marco Aurelio, durante il cui governo la potenza di Roma giunse sull'orlo del precipizio.

Crudele, rapace, impudico, incurante delle sorti dell'Impero, inteso da lui solo come cosa per soddisfare le proprie voglie, non esitò a dare spettacolo di sé, quale gladiatore nel circo.

Dopo tante nefandezze finì, alla fine, sgozzato da un sicario inviatogli da Marzia, sua concubina, che, per caso, aveva scoperto il suo segreto disegno di ucciderla.

Gli successe Elvio Pertinace (193), uomo degno di ogni lode, ma che presto fu ucciso dai pretoriani, insoddisfatti per non venire da lui abbastanza assecondati nelle proprie avide richieste. L'Impero fu, allora, messo all'incanto, cui partecipò, con successo, Didio Giuliano, che fu, quindi, proclamato Imperatore.

Gli eserciti, indignati dinanzi a tale vergognoso mercato, levarono allora sugli scudi i loro capi, tra cui Decimo Clodio Albino, che, dalla Britannia, ove si trovava, passò subito in Oriente.

Ciò mentre a Roma trovava seguito un nostro corregionale, nato ad Aquino, Gaio Pescennio Nigro, che le legioni proclamarono Imperatore con l'appellativo di *Giusto*.

Ma nell'aprile del 193 fu eletto Imperatore anche Lucio Settimio Severo, che si trovava più prossimo a Roma, il quale marciò subito contro di lui e, dopo varie battaglie, fattolo prigioniero lo fece decapitare (194 d.C.).

Salito al potere Settimio Severo (193-211) riuscì a rialzare le sorti dell'Impero, affidando tutto ai soldati e creando un governo interamente militare.

A lui successe il figlio Marco Aurelio Antonino (211-217) soprannominato Caracalla - per la foggia gallica del suo mantello - il quale nel 212, forse per il desiderio di accrescere le entrate dello Stato, emanò una famosa rivoluzionaria costituzione la "*Costitutio Antoniniana*" con cui veniva concessa a tutti gli uomini liberi dell'Impero la cittadinanza romana.

Le conseguenze di tale provvedimento furono enormi.

Roma diveniva, con esso, la patria comune di tutto il genere umano, assumendo il carattere di universalità o, come si diceva allora dal greco, di cattolicesimo. La nozione, però, di diritto di cittadinanza non aveva, allora, lo stesso contenuto giuridico di quello della fine della Repubblica, implicando esso soltanto pari protezione da parte delle leggi e uguale partecipazione a tutti i privilegi fiscali e di diritto.

Assassinato Caracalla nel 217 d.C., mentre combatteva contro i Parti, gli successe Bassiano, anche lui di nome Marco Aurelio Antonino, sacerdote, in Siria, del dio Eli-Gabal, il Sole, e detto, perciò, Eliogabalo, il quale volle introdurre in Roma, col culto di tale deità, le costumanze orientali.

Assassinato anche lui dai pretoriani, gli successe Alessandro Severo (222-235) che, benché giovanissimo, governò con grande saggezza, sotto la tutela della madre Giulia Mammea.

Ma, durante una spedizione militare contro i Germani, le sue milizie, in una sommossa, eccitata dal trace Massimino, lo uccisero (235 d.C.) assieme alla madre Mammea, che lo aveva sempre accompagnato nelle battaglie.

Gli successe detto Massimino trace (235-238), di padre ignoto e di bassissimi natali, di statura gigantesca e di forza enorme, famoso per il suo appetito e per la quantità di vino che tracannava. Costui non si recò mai a Roma e trattò l'Impero come un paese di conquista. Essendo, però, sorta una ribellione in Italia, accorse immediatamente per domarla, ma, in una battaglia presso Aquileia, nel 238, fu ucciso.

Seguì alla sua morte un periodo di grave anarchia, la cosiddetta anarchia militare, durante la quale imperatori successero ad Imperatori e guerre civili sconvolsero gli ordinamenti dell'Impero.

I popoli confinanti, specie i Germani, assalirono allora, più minacciosamente, le già vacillanti frontiere dell'Impero.

E questo sarebbe crollato se non fossero sorti, a sorreggerlo, vari Imperatori illirici che, con il loro valore, ne ritardarono la caduta di qualche secolo.

Si distinse, tra loro, l'Imperatore Claudio II (268-270) che vinse gli Alemanni, giunti fino al lago di Garda, e i Goti sul Danubio, cosa che gli valse il soprannome di *Gotico*.

Ma l'opera di restaurazione dell'Impero raggiunse il suo compimento solo col grande suo successore Aureliano (270-275) il quale, respinti a nord-est i Vandali, sconfitta, in Oriente, la Regina di Palmira Zenobia (273) succeduta al marito Odenato, sottomesso Tetrico, l'Imperatore gallo - romano, riuscì a ristabilire l'unità dell'Impero e a consolidarlo.

Nel 274 egli celebrava il suo trionfo a Roma, uno dei più splendidi e solenni che si siano mai avuti.

L'Urbe, ritenendo di essere ridiventata "*Caput Mundi*" gli conferì il titolo di restauratore del mondo "*Restitutor Orbis*".

Ma Aureliano non si faceva molte illusioni, rendendosi ben conto dei gravi pericoli che minacciavano l'Impero. Egli comprendeva perfettamente che la catastrofe era inevitabile, e che solo poteva essere rimandata.

Ciò stante egli pensò di costruire attorno a Roma una grande e nuova possente cinta di mura, costruzione che richiese molti anni e che fu compiuta dal suo successore Probo (276-282).

L'opera venne eseguita con gran fretta, come dimostra l'inclusione, nella sua cerchia, di tutti i monumenti che s'incontravano lungo il perimetro (tombe di Aterio, di Euriace, anfiteatro castrense, piramide di Gaio Cestio, ecc.).

La cinta andò, naturalmente, oltre il perimetro delle mura di Servio Tullio, comprendendo essa strade, edifici, grandi ville, terme e stadi che erano sorti fuori di quelle.

Ma non solo di Roma Aureliano si preoccupò. Egli ordinò a tutte le Città dell'Impero di seguire il suo esempio, costruendo, anch'esse, nei propri centri, mura di cinta per la difesa, basandosi in ciò, prevalentemente, sulle proprie forze.

Anche *Casinum* dovette, quindi, sottostare agli ordini imperiali e provvedere, a proprie spese, alla costruzione di una cinta di mura a difesa della Città.

Essa fu, però, eseguita rafforzando le mura già ivi esistenti, le quali, per il disuso durante la lunga pace romana, erano andate, in gran parte, in rovina.

E' noto come la Città, fin dai più remoti tempi, fosse circondata da poderose mura poligonali, che, partendo dalla sommità di Montecassino giungevano nel piano racchiudendo, nel proprio perimetro, sia l'abitato del Crocifisso, sia quello di Rocca Janula.

Si pensò, però, di restaurare non l'intero circuito che cingeva i due abitati, ma soltanto la parte riguardante la *Casinum* Romana del Crocifisso,

lasciando, quindi, fuori della cerchia tutta la zona di Rocca Janula e, probabilmente, anche l'Acropoli.

La limitazione fu, forse, dovuta, anche qui, alla fretta di condurre a termine i lavori e, molto probabilmente, pure per ridurre la spesa che era a carico della Città.

Ma, forse, l'esclusione della zona di Rocca Janula fu anche dovuta al fatto che quella parte della Città era già, di per sé, ben difesa, sia dagli avanzi dell'antica cinta di mura ciclopiche, sia, e, soprattutto, perché l'abitato aveva alle spalle la roccia dell'irta collina di Rocca Janula, mentre nel piano vi era un vallo costituito dal corso del fiume Rapido.

Comunque sia, da questo momento e non dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.), come erroneamente ritiene il Carettoni (1), l'antica *Casinum* si trasformò in *Castrum Casinum*, del quale parlerà in seguito, San Gregorio Magno, narrando della venuta di San Benedetto a Montecassino. il Fabiani (2) chiama detto "*Castrum*" "*Castrum Casini*" soggiungendo che "Nel secolo VIII prese il nome di *castellum S. Petri* per avervi Scauniperga, consorte di Gisolfo II duca di Benevento, consacrato nel 744 un altare in onore del Principe degli Apostoli, nel tempio pagano, costruito da Ummidia Quadratilla.

Fu, poi, chiamato anche *Castello di S. Pietro in Monastero* ma conservò pure, fino alla metà del secolo XI, il nome di Cassino.

Ma il terrore dei barbari produsse, nel contempo, a *Casinum*, un'altra conseguenza di enorme importanza.

Molti abitanti della Città si allontanarono da essa per rifugiarsi in luoghi remoti e sicuri, lontani dalle vie consolari e dagli altri grandi percorsi di comunicazione di cui i barbari si sarebbero, indubbiamente, serviti.

Essi si rifugiarono, in prevalenza, nei circostanti piccoli abitati rurali e, particolarmente, in quelli più nascosti e tranquilli tra cui è da annoverare il *pagus* di Vallerotonda e quello di Cerreto, i quali dovettero, in conseguenza, incrementarsi non poco.

Ma un altro importantissimo fatto avvenne pure durante il governo di Aureliano, quello della riforma religiosa.

Egli creò, a tal fine, un nuovo culto, di tipo sincretistico, quello, cioè, del Dio Sole, "*Sol Invictus*", che volle fosse ufficialmente riconosciuto come Dio supremo in tutto l'Impero.

Si ebbe, in tal guisa, per la prima volta un culto ufficiale monoteistico.

---

(1) Gian Filippo Carettoni - Casinum - Istituto di Studi Romani, 1940.
(2) Luigi Fabiani "La Terra di S. Benedetto" Badia di Montecassino 1968.

Da quest'unico dio, il Sole, e non più dal Senato, egli si ritenne un'emanazione, per cui si attribuì le caratteristiche divine di "*Dominus ac Deus*", come leggiamo anche su varie sue monete, da lui fatte coniare, sulle quali troviamo pure la legenda: "*Dominus et Deus natus*".

Il culto del Sole durò a lungo, tanto che lo stesso Imperatore cristiano Costantino fece coniare, a sua volta, non poche monete con la legenda "*soli invicto comiti*" e, spesso, con la scritta "*Pontifex Maximus*" nel senso pagano.

E' facile comprendere quale importanza assumesse con Aureliano il tempio che sulla vetta di Montecassino era dedicato al dio Sole, personificato in Deluentino, e quanto dovettero contribuire, per il suo culto, le famiglie, specie quelle patrizie, di *Casinum* e, particolarmente, i locali sacerdoti, tutti, ovviamente, tenendo ad ingraziarsi l'Imperatore.

Il Sole, sotto le sembianze di Apollo, aveva un famoso tempio anche a Roma sul Palatino, fatto costruire da Augusto, essendo questo dio considerato il protettore sia dell'Imperatore stesso che della sua famiglia.

Originariamente il culto che si praticava a Montecassino era quello dell'Acqua. Ed è naturale che ciò fosse, poiché i primitivi abitatori del Monte provenivano, come si sa, dalle Mainarde, presso gli attuali centri di San Biagio e Cardito, località abbondante di acque, elemento tanto essenziale per la loro vita.

Col tempo per una posposizione di concetti, la divinità si tramutò nel dio Sole, poiché, essendo essa padrona delle acque, dileguava la nebbia della sottostante piana, così come fa il Sole con i suoi potenti raggi.

Questo spiegherebbe anche l'appellativo Deluentino (dal latino "*deluere*" sciogliere) data alla deità, che dissolveva la nebbia quasi quotidianamente gravante su *Casinum*.

E', inoltre, da ritenere che, con Aureliano, il dio Deluentino assumesse il nome di Apollo-Deluentino.

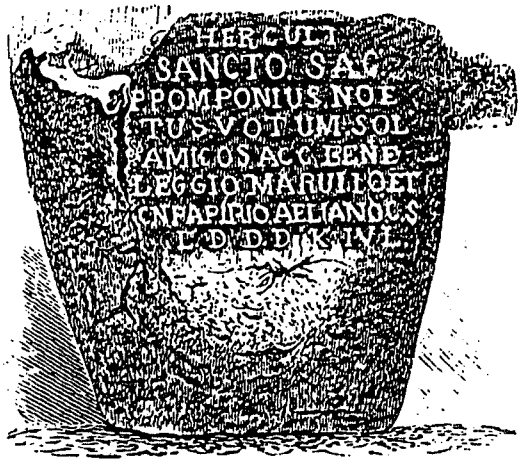
Ciò avrebbe una conferma nel fatto che nella vita di San Benedetto si narra che questo Santo Patriarca distrusse il tempio di Apollo che sorgeva sulla vetta estrema di Montecassino.

Il Tempio di Deluentino con Aureliano raggiunse, ovviamente, la massima importanza religiosa, assumendo sempre più la funzione di centro spirituale della regione.

Tale tempio costituiva, in sostanza, un Santuario-fortezza fu, a maggior difesa, munito di due cinte di mura, il cui perimetro descriveva quasi un rettangolo.

Quell'Acropoli, dava tale e tanta sicurezza che sulla vetta del Monte fu insediata la prima colonia romana nel Cassinate.

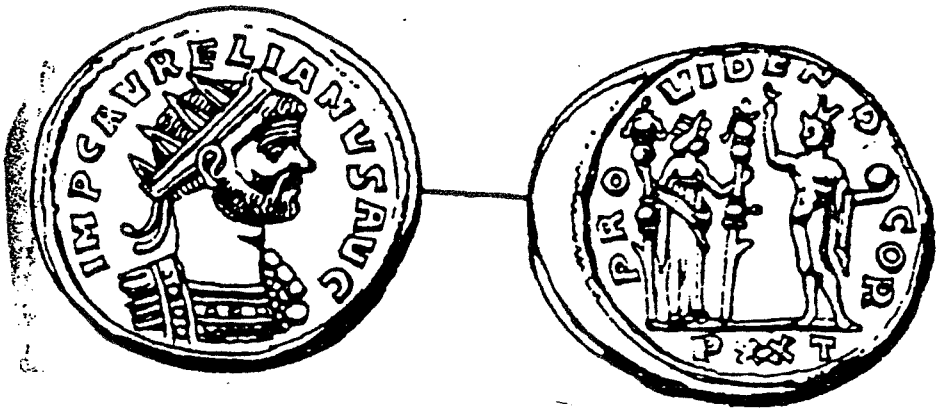
Presso quell'importantissimo centro e di culto pagano dovettero, di frequente, accedere non poche persone allo scopo di dar forza ai loro giuramenti, poiché Apollo-Deluentino, il Sole, tutto sapeva, tutto vedeva, tutto scrutava, penetrando, con i suoi raggi, in ogni luogo, anche nei più reconditi, e in ogni cuore, non senza punizione dei colpevoli.



Grande vaso in pietra esistente a Cassino con dedica al dio Ercole



Aureliano
270 - 275



Aureliano



COLLOQUI CON DIO di Gianfranco Ravasi

UNA PREGHIERA PER L'ESTATE

L'estate si apre davanti a noi con l'irruzione della luce solare, dei colori, dell'opulenza della natura. La preghiera non ignora – come abbiamo già avuto occasione di dire – ciò che circonda l'orante, in particolare le meraviglie del creato. Nell'antichità fu soprattutto il Sole sorgente di luce e di vita per il nostro pianeta, ad essere anche fonte di preghiera. Tra i tanti inni al Sole, concepito come Dio e non come creatura, spicca l'*Inno ad Aton* (il disco solare) composto dal faraone Amenofi IV-Ekhnaton, che nel XIV sec. a.C. volle imporre all'Egitto una riforma "monoteista" centrata proprio sul Sole divino, Aton.

Possiamo citare qui solo pochi versi di questo splendido cantico, usato forse anche dal poeta biblico che ha composto quell'altro mirabile "cantico delle creature", che è il Salmo 104 (103), un testo che invitiamo a usare come preghiera in questi giorni di luce. Nell'inno egizio antico, ad Aton noi potremmo sostituire la parola "Creatore", colui che si rivela a noi nelle sue opere stupende.

Tu sorgi splendido all'orizzonte del cielo, o Aton vivo,
che hai dato inizio alla vita.
Quando sorgi all'orizzonte,
tutte le terre ricolmi della tua bellezza.
Tu sei bello, grande, splendente,
eccelso su ogni paese della terra,
i tuoi raggi avvolgono tutti i confini del mondo da te creato...
Tu sei lontano, ma i tuoi raggi percorrono la terra.
Tu sei davanti agli occhi di tutti,
ma nessuno riesce a vedere la tua via...
Come numerose sono le tue opere!
Esse sono ignote al volto degli uomini,
tu sei il Dio unico, al di fuori del quale nessuno esiste...
Se tu splendi, le creature vivono;
se tu tramonti, esse muoiono:
tu sei la durata stessa della vita e noi viviamo di te.

Anche la Bibbia canterà il Sole, ma come messaggero dell'unico e trascendente Signore. Il Salmo 19 (18), in particolare, riecheggia l'antica preghiera "pagana": «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia... Là pose una tenda per il Sole che esce come sposo dalla tenda nuziale, esulta come eroe che percorre la via. Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore».

Da "*Famiglia Cristiana*" n° 26 del 26 giugno 1996

CAPITOLO XXVI

DA AURELIANO ALLA MORTE DI TEODOSIO

Aureliano morì assassinato nel 275 d.C., in una congiura ordita dal liberto Mnesteo, che era anche suo primo ministro.

A lui successero, rapidamente, l'uno dopo l'altro, Imperatori anch'essi illirici e, cioè: Tacito (275-276); Probo (276-282); Caro (282-283); Carino, Numeriano (283-284) e, infine, Diocleziano (284-312), nato a Dioclea in Dalmazia.

Le molte riforme, da quest'ultimo attuate, specie quelle di carattere economico, ebbero, anche nelle nostre contrade, un'enorme ripercussione.

Egli cominciò col dividere l'Impero in due grandi parti (*diarchia*), l'Oriente con capitale Nicomedia, che tenne per sé, e l'Occidente, con capitale Milano, che affidò al suo vecchio compagno d'arme Massimiano. Ciò, a suo avviso, per provvedere ad una più rapida e valida difesa dei confini imperiali.

Roma conservava, tuttavia, la funzione di Capitale, nonostante che gli Imperatori non vi facessero, ormai, che saltuarie comparse.

Ma, successivamente, egli addivenne ad un'altra ripartizione dividendo l'Impero in quattro parti (*tetrarchia*), e, mettendo al proprio fianco C. Galerio con sede a Sirmio (Pannonia) e accanto a Massimiano, Costanzo Cloro, con residenza a Treviri (Gallia), i quali presero il titolo di Cesare.

Secondo Diocleziano l'Imperatore doveva essere concepito non già come un magistrato della Cosa Pubblica "*Res Publica Romanorum*", ma quale padrone assoluto dello Stato.

Non più, quindi, Imperatore e Senato, ma semplicemente monarca assoluto, un Dio, "*Dominus ac Deus*" come già aveva fatto Aureliano.

Diocleziano prese per sé l'appellativo di *Giovio* (da Giove), e diede a Massimiano quello di *Erculeo* (da Ercole), rappresentando, cioè, l'intelligenza dirigente divina l'uno, e la potenza esecutrice divina l'altro.

Fu, pertanto, abolita la distinzione augustea tra province senatorie e province imperiali, le quali vennero a dipendere, tutte, direttamente, dall'Imperatore.

Ai governatori locali (*praesides*) fu lasciato il solo potere civile, mentre quello militare fu affidato a speciali comandanti che furono detti "*duces*".

Le province vennero divise in 12 Diocesi, ciascuna delle quali aveva a capo un Vicario. L'Italia divenne, così, anch'essa una Diocesi, e conseguentemente, fu sottoposta all'imposta fondiaria. Un'eccezione fu fatta per la Campagna Romana, ma solo fino a cento miglia dalle mura della Capitale.

Per la riscossione dei tributi Diocleziano introdusse un nuovo sistema, che oggi chiameremmo catasto. La riscossione veniva effettuata mediante un ordinamento fiscale uniforme per tutte le province dell'Impero, in base ad una nuova unità, denominata, secondo i luoghi, "*jugum*", "*caput*", "*millena*", "*centuria*", che comprendeva terreni di diversa natura e di differenti estensioni, al fine di avere un identico valore fiscale e contributivo.

L'ammontare dei tributi - stabilito dallo Stato - veniva notificato ai Decurioni delle singole Città, i quali costituivano, come si sa, il Senato locale.

Essi dovevano, a loro volta, ripartire la somma dovuta tra i proprietari e i lavoratori: ("*Juca*" = beni fondiari, "*Capita*" = lavoratori) curandone l'esazione, della quale - cosa importante - essi erano direttamente responsabili. Questo sistema, naturalmente, mentre garantiva pienamente lo Stato doveva, col tempo, condurre alla rovina l'intero ordinamento sociale, poiché, per la gravosa responsabilità che i Decurioni avevano, non si trovavano più uomini disposti ad assumere tale gravissima e insopportabile carica.

Diocleziano provvide, altresì, ad un'importante riforma monetaria, data l'enorme massa di denaro circolante, spesso falsificato, creando nuove monete: "*l'aureus*" (di 4,45 grammi d'oro), "*l'argenteus*" (di 3,40 grammi d'argento), in sostituzione del vecchio "*denarius*", ma non poté ridurre la circolazione, inquinata da immense masse di denari di bassa lega, che finirono per essere soltanto argentati, o mediante la copertura di una patina d'argento o, addirittura, soltanto con un bagno nel metallo stesso.

Poiché grave era divenuta la situazione economica, data la levitazione dei prezzi, Diocleziano, nel 301, pensò di emanare un editto: l'"*Edictum de pretiis*", col quale venivano fissati i valori massimi di mercato, oltre i quali, sotto pena di morte, era proibito di vendere o di comprare i generi di qualsiasi natura.

Nell'editto si lamentava il continuo, e quasi quotidiano, lievitare dei prezzi con conseguente rovina dei privati e dell'erario stesso.

E poiché in molti luoghi i coltivatori abbandonavano la terra, anche, e, soprattutto, per la gravezza dei tributi, egli li obbligò a rimanere sul posto di lavoro per tutta la vita, creando, così, i *servi della gleba.*

Altrettanto fece per gli artigiani e per i commercianti, che furono, anch'essi, costretti a continuare la loro attività nel luogo ove la esercitavano.

Ma Diocleziano aveva dinanzi a sé anche un altro gravissimo problema: l'atteggiamento dei Cristiani i quali si rifiutavano, sempre più numerosi, di adempiere i loro doveri militari, e ciò mentre grande era il bisogno di difendere le frontiere dell'Impero. Fu così che l'Imperatore scatenò contro di essi una terribile persecuzione (303-305) che fu definita *"l'era dei martiri"*, costituendo essa il più grande tentativo di estirpare e distruggere il Cristianesimo nell'Impero.

La persecuzione fu attuata mediante quattro editti di gravità sempre maggiore, cominciando con l'abbattimento delle chiese e la distruzione dei libri sacri, indi con l'arresto dei capi delle comunità e l'obbligo di tutti i cristiani, senza eccezione alcuna, di offrire sacrifici agli dei.

Ma, nonostante il gran numero delle vittime, il tentativo fallì, così com'era avvenuto per i tanti altri che l'avevano preceduto, poiché la Chiesa, durante la lunga pace goduta, per circa un quarantennio, specie sotto l'imperatore Gallieno (260- 268) aveva potuto esercitare una propaganda religiosa sempre più attiva e inserirsi, quasi totalmente, negli organi dello Stato.

Le persecuzioni dovettero interessare, ovviamente, anche le nostre contrade, ma non sappiamo se esse vi produssero qualche martire, poiché Cassino, Atina, Teano e Venafro ebbero i loro vescovi solo tra la fine del IV e gli inizi del V secolo, il che lascerebbe pensare che, ai tempi di Diocleziano, non doveva esservi un gran numero di Cristiani.

Né sono attendibili le notizie affermative tramandatoci da alcuni autori, tra cui primeggia il famoso Pietro Diacono, monaco scrittore e noto falsario storico di Montecassino, che scrisse nel XIII secolo.

Salito al trono Costantino (312-337) figlio di Costanzo Cloro, il potere imperiale fu reso ancora più assoluto.

Il nuovo Imperatore si preoccupò, anch'egli, della situazione monetaria e, all'uopo, pensò di emettere una nuova moneta che fu chiamata *"solidus"*, valuta aurea di peso minore di quella analogo di Diocleziano.

Mantenne, invece, *"l'argenteus"*, ma vi pose a fianco altre due monete d'argento: il *"miliarense"* e la *"siliqua"*.

Nonostante, però, ogni tentativo, non riuscì, nemmeno lui, a risanare la circolazione e a togliere di mezzo l'infinito numero di false monete.

Un'altra importante innovazione, nel campo finanziario, fu fatta da Costantino con l'istituzione della cosiddetta Indizione (*Indictio*), che consisteva nell'obbligo di rifare ogni 15 anni il censimento e il catasto di tutto l'Impero.

Con essa l'anno finanziario cominciava il 1 settembre e terminava il 31 agosto dell'anno di chiusura del quindicennio. Il primo anno fu il 312 d.C..

L'istituzione servì, più tardi, al conto degli anni nell'Impero Bizantino, per cui essa fu detta "*era*" o "*stile bizantino*" che, indicata, sovente, negli atti nel Mezzogiorno e, particolarmente, a Montecassino, per quasi tutto il medioevo, assunse, negli atti stessi, una grandissima importanza.

Prosegue, con Costantino, e con i suoi successori, l'organizzazione coattiva del lavoro, cosa che doveva, poi, allargarsi nei secoli seguenti.

Il 28 ottobre del 312 Costantino, sconfitto a Ponte Milvio, l'Imperatore pagano Massenzio, si presentò, com'è noto, quale campione della Cristianità.

Ma, fino a quell'anno, egli non aveva, però, mai data alcuna prova di essere cristiano, mostrando, invece, di professare il culto pagano del Sole.

Il monogramma "*coeleste signum Dei*", notato sugli scudi dei suoi soldati, poco prima di detta battaglia, con la lettera X - cristiana o no nel proprio significato - fu interpretata dai cristiani come l'iniziale del nome di Cristo "*tranversa x littera, summo capite circumflexo*" esclama Lattanzio nel suo "*De mortibus persecutorum*" (pers. 44,5).

Vinto Massenzio, Costantino - pur non essendo, dunque, ancora cristiano - promulgò, nel 313, il suo famoso "*Editto di Milano*", detto anche "*Editto di tolleranza*", col quale egli concedeva ai cristiani piena libertà di culto disponendo, nel contempo, in loro favore, la restituzione dei beni ad essi confiscati, con l'indennizzo anche di quanto avessero eventualmente perduto. Tali provvedimenti resero il Cristianesimo quasi una religione di Stato, cosa che, come vedremo, sarà esplicitamente dichiarata da Teodosio (379 - 395).

Ma un fatto della massima importanza fu, pure, la decisione dell'Imperatore di trasferire la Capitale da Roma a Bisanzio, Città che egli ampliò, fortificò e chiamò "*Roma nova*" ma che poi prese da lui il nome di Costantinopoli (Città di Costantino). Il luogo fu ritenuto il più adatto anche per la difesa del confine danubiano e orientale dell'Impero, che era maggiormente minacciato dai barbari.

Per rendere più spedita e facile l'amministrazione dell'Impero, Costantino divise il territorio in quattro parti dette "*Prefetture*" suddivise,

ognuna, in "*Diocesi*" le quali, a loro volta, erano suddivise ancora in "*Provincie*" e queste, infine, in "*territori delle Città*".

Alla sua morte l'Impero fu diviso fra i suoi tre figli: Costantino II, Costanzo II e Costante e due nipoti Dalmace, o Dalmazio, e Annibaliano.

Seguirono altri Imperatori tra lo sfascio dell'Impero e il prepotente avanzare dei barbari, finché si giunse a Teodosio (379-993) che, riunito l'Impero, lo divise, alla propria morte, tra i suoi due figli Arcadio, che ebbe l'Oriente con capitale Costantinopoli, ed Onorio, che ottenne l'Occidente con capitale Roma. Diversamente da Costantino, Teodosio lottò ferocemente l'idolatria, sotto pene severissime, e fece chiudere tutti i templi pagani e, in conseguenza, fu chiuso anche quello del dio Deluentino su Montecassino, che venne, pertanto, abbandonato e lasciato cadere in rovina.

CAPITOLO XXVII

L'IMPERO ROMANO DI OCCIDENTE FINO ALLE INCURSIONI BARBARICHE DI ALARICO (410) E DI GENSERICO (455)

Teodosio, nel 382, consentì al popolo barbarico dei Visigoti (Goti occidentali) di riunirsi, con le loro leggi, i propri capi, le loro consuetudini, in qualità di *"federati"*, entro le frontiere dell'Impero, (nella Mesia e nella Tracia), col solo obbligo di fornire a Roma soldati e braccianti agricoli. Costoro, ben conoscendo l'incapacità dell'Imperatore Onorio, nonostante fosse sotto la guida del valoroso Generale Stilicone, colsero l'occasione che questi si trovava impegnato in una guerra contro i Germani, per scendere nelle terre d'Italia sotto la guida del loro capo Alarico, e vi giunsero liberamente, muovendo verso Milano, che occuparono.

Onorio, preso dallo spavento, abbandonò la Città e si rifugiò a Ravenna, luogo ritenuto il più sicuro ed inespugnabile, sia perché protetto dalle circostanti paludi, che rendevano difficile il passaggio dei barbari, sia perché, essendo la Città vicina al mare, dava a lui la possibilità di poter, all'occorrenza, salpare in Oriente.

Stilicone, vinti Alani e Vandali, corse a liberare Milano. Sconfitti i Visigoti in due battaglie, l'una a Pallanza, l'altra a Verona, li stabilì, in qualità di federati, lungo la Sava.

Ma l'atteggiamento ostile, da parte sua, verso l'Impero d'Oriente e i rapporti amichevoli da lui praticati con i *"federati"* fecero insospettire Onorio che, spinto anche dagli avversari del Generale, lo fece imprigionare e, indi, decapitare (408).

La scomparsa di questo grande condottiero favorì le mire di Alarico, il quale, raggiunto dal proprio cognato Ataulfo fornito di numerose schiere, scorrazzò, per circa due anni, liberamente ovunque, come meglio credeva.

Onorio, chiuso a Ravenna, tentava con lui trattative che, poi, abbandonava, riprendeva e respingeva e riprendeva nuovamente, finché Alarico, stanco di tante lungaggini e resistenze, marciò verso Roma.

Assediata la Città, riuscì, dopo breve tempo, ad entrarvi attraverso Porta Salaria a seguito di un tradimento. Era il 24 agosto del 410.

Roma subiva, così, dopo otto secoli dall'occupazione gallica, la suprema umiliazione, vedendo i barbari abbandonarsi, entro le proprie mura, ad ogni sorta di soprusi, stragi, ruberie ed incendi.

Alarico aveva, infatti, dato ai suoi seguaci piena libertà di saccheggio, col solo ordine, di rispettare la vita degli abitanti e le chiese e, particolarmente, le Basiliche dei due Apostoli Pietro e Paolo, cosa che i Goti non mancarono di fare.

Dopo tre giorni di orribili devastazioni, i Goti, rigurgitanti di prede e di bottino, lasciarono la Città, dirigendosi verso il Sud, ove proseguirono fino allo Stretto di Messina, avendo essi l'intendimento di salpare per la Sicilia e, indi, per l'Africa.

Ma lo sbarco non riuscì, essendo state le navi travolte e disperse da una violenta procella.

Alarico tornò, allora, verso "*Cosentia*" = (Cosenza), ove, inaspettatamente, morì.

La sua salma, adorna di trofei, fu solennemente sepolta nel letto del fiume Basento, dopo che ne fu, temporaneamente, deviato il corso.

L'occupazione di Roma produsse nel mondo un'enorme impressione.

I pagani, naturalmente, affermarono che si trattava della vendetta degli Dei, adirati per il tradimento degli uomini.

San Girolamo, che si trovava, allora, in Oriente, a Betlemme, colto da profondo smarrimento, vide, invece, nell'avvenimento la fine della civiltà e della stessa religione cristiana "*La fonte delle nostre lagrime si è dissecata*" esclamava angosciato.

Non così Sant'Agostino, che, nell'avvenimento stesso, vide un castigo di Dio sul mondo romano.

Si vuole che, durante l'invasione gotica, le mura di *Casinum* subissero il primo urto nemico e che la Città, occupata, sopportasse lutti, saccheggi e rovine.

Una cosa è, però, da ritenersi certa ed è che una nuova grande fuga dalla Città si verificò all'avvicinarsi dei barbari e che i fuggiaschi si rifugiarono, come altre volte, in luoghi solitari, lontani, meno esposti e più sicuri, quali i *pagi* di Vallerotonda e Cerreto.

Altrettanto dovette, naturalmente, avvenire nella Città di Atina, Venafro ed altri centri della zona.

Morto Alarico i Goti elessero loro Re il cognato Ataulfo, che prese subito le redini del potere.

Non si sa con certezza per quanto tempo ancora i Goti stessero nell'Italia meridionale.

Sappiamo, però, che essi vi rimasero, gozzovigliando, indisturbati, da Reggio in su, fino alle terre della Valle del Liri e, quindi, delle nostre contrade.

Fu solo dopo lunghe trattative svolte con Onorio, che Ataulfo si decise a lasciare l'Italia e a trasferirsi nella Gallia, al soldo dell'Imperatore, per combattervi l'usurpatore Giovino.

Pegno della pace fu la Principessa Placidia, sorella di Onorio, che, fatta prigioniera durante il saccheggio di Roma, fu sposata da Ataulfo. Le nozze annunciavano, simbolicamente, l'unione del sangue e dello spirito germanico con quello romano.

Disegno di Ataulfo era di fare dell'Italia un Impero Goto, da sostituire a quello Romano. Mirava egli, cioè, alla creazione di una *"Gothia"*, in luogo della *"Romania"*. Disegno questo che fallì completamente, per cui egli dovette accontentarsi di costruire nelle Gallie il cosiddetto *"Regno di Tolosa"* che ebbe per capitale Bordeaux.

Partiti i Goti, i profughi tornarono, in buona parte, nei luoghi di provenienza e, talora, in gran numero.

A Roma ne giunsero, in un sol giorno, ben quattordicimila e la popolazione della Città crebbe talmente che nel 414 il Prefetto di essa, Albino, dovette riferire all'Imperatore che i viveri da distribuire non bastavano più.

Nel 417 Onorio tornò a Roma, ma mai l'ingresso di un Imperatore fu più triste e vergognoso.

Dopo un regno inglorioso di 29 anni, Onorio, nel 423, moriva a Ravenna, senza rimpianto da parte di alcuno.

Prima di morire egli aveva costretto Gallia Placidia, già vedova di Ataulfo, a recarsi a Bisanzio dall'Imperatore Teodosio II, figlio di Arcadio, assieme al figlioletto Valentiniano, da lei avuto, in seconde nozze, con Costanzo III.

L'Imperatore, cedendo alle sue preghiere, la nominò Augusta e tutrice del piccolo Valentiniano allora di appena 7 anni e che, nonostante tale età, ella si premurò di fidanzarlo con Eudossia, figlia di Teodosio II.

Nel 425 essi si trasferirono a Ravenna da dove presto Eudossia si affrettò a condurre Valentiniano a Roma per ricevervi il manto imperiale col nome di Valentiniano III.

Questi, salito al potere, governò fino al 455, anno in cui fu fatto uccidere da Petronio Massimo che subito gli successe. Questi sposò a forza Eudossia, vedova dell'Imperatore ucciso, per acquistare una parvenza di diritto al trono.

Fu sotto l'effimero regno di costui che Roma subì un'altra più grande e tremenda umiliazione, ben maggiore di quella che ebbe a sopportare per opera di Alarico nel 410.

I Vandali, con a capo il loro Re Genserico, muovendo dall'Africa, veleggiarono, con un'imponente flotta, alla volta di Roma.

Presa, nel 455, la Città, l'abbandonarono, per ben 14 giorni, ad un orrendo saccheggio. E, fattavi prigioniera Eudossia e le sue due figlie, mossero verso il Mezzogiorno, distruggendo, lungo il percorso come vogliono generalmente gli storici, anche *Castrum Casinum*, Città che, però, dovette presto risorgere e tornare a nuova vita, dato che nel 463, al tempo dell'Imperatore Libio Severo (461-465) e di Papa Ilario (461-468), essa era già sede vescovile.

Enorme dovette essere, ovviamente, il terrore degli abitanti di *Castrum Casinum* all'apparire di quei barbari, che, senza limiti, davano sfogo ai propri bestiali istinti, mutilando i prigionieri, innalzando sulle aste le teste degli uccisi e le mammelle, recise, delle donne nemiche.

I rinvenimenti di monete romane dell'epoca nella conca di Vallerotonda non vanno, come già detto, oltre questi tristissimi tempi.

Ciò non costituisce, però, un fatto locale, ma un fenomeno generale, dovuto anche e, soprattutto, all'accentuarsi degli effetti della riforma monetaria di Costantino, che condusse, inevitabilmente, al sistema del baratto.

Anche nei cataloghi di numismatica poche sono le monete di tale periodo, poste in vendita.

CAPITOLO XXVIII

AGONIA E FINE DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE E IL SUO ULTIMO IMPERATORE ROMOLO AUGUSTOLO (476)

Dopo il sacco di Roma di Genserico (455) la sorte dell'Impero Romano d'Occidente era, ormai, nelle mani dei soldati germanici, di cui alcuni, essendo riusciti a raggiungere i posti più elevati, avevano in mano le chiavi del potere.

La penetrazione dei barbari, spesso, era avvenuta, come si sa, in modo pacifico, avendo vari Imperatori consentito loro di installarsi entro i confini dell'Impero, il "*limes*" romano, quali federati (*foederati*) col solo obbligo di fornire a Roma soldati e braccianti agricoli. In conseguenza più volte, essi per esigenze della difesa, vennero chiamati a fornire mercenari a Roma, con che, ovviamente, l'esercito romano veniva privato della sua primitiva autonomia e indipendenza.

Diocleziano e Costantino, specialmente, fecero un uso massiccio di soldati e ufficiali germanici (Franchi, Alemanni, Visigoti, Ostrogoti, Vandali e Burgundi) - fatti stabilire entro i confini dell'Impero - con conseguente vasta germanizzazione dell'esercito.

Uno di tali ufficiali, Oreste, riuscì a far nominare Imperatore suo figlio Romolo che, per la giovanissima sua età, fu detto Augustolo.

Oreste, per raggiungere i propri fini, aveva promesso ai suoi seguaci di concedere loro il terzo delle terre d'Italia, ma, giunto al potere, non mantenne la promessa.

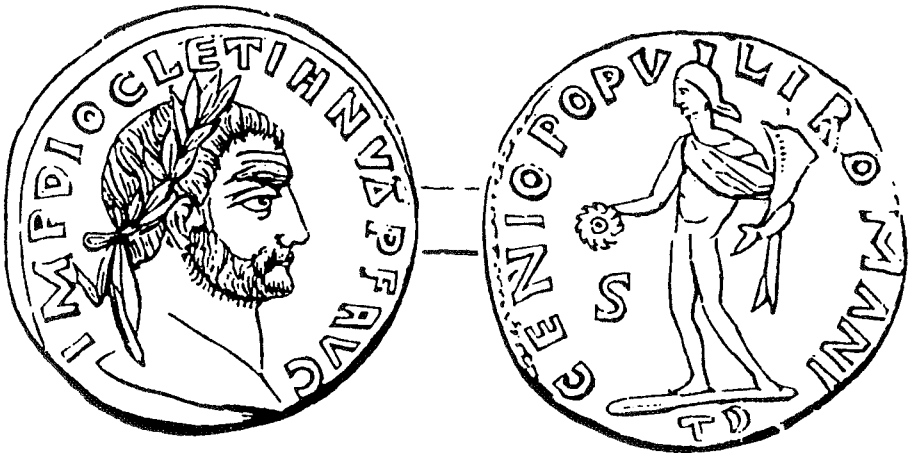
I mercenari germanici, indignati, si levarono, allora, a ribellione e crearono loro capo Odoacre (*Odova-cer*) che vuol dire custode della proprietà, uomo energico e risoluto, il quale, fatto suo il malcontento dei soldati, con una schiera di barbari, composta da Eruli, Rugi, Sciri e Turcilingi, marciò contro Oreste che, vinto ed arrestato a Pavia, fu da lui fatto decapitare.

Romolo Augustolo fu risparmiato poiché Odoacre, mosso a compassione per la sua giovanissima età, lo fece relegare a Napoli nel lucul-

liano Castel dell'Ovo, ove, provvisto di una lauta pensione, passò la sua vita forse in modo molto più comodo e confortevole di quanto non la passasse a Ravenna.

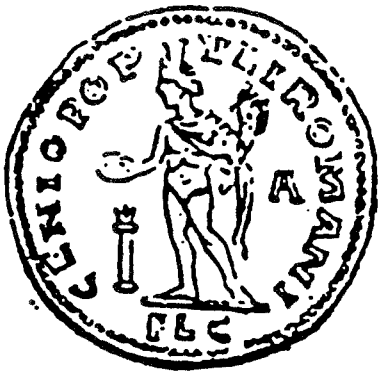
Il 23 agosto del 476, giorno in cui fu deposto Romolo Augustolo, passò, generalmente, nell'Impero quasi inavvertito. Esso fu per i Romani una giornata qualunque molto simile a tante altre, abituati, com'erano, a vedere di continuo Imperatori apparire e scomparire, elevati, rimossi o uccisi dai Generali germanici che dominavano Roma.

Né, peraltro, Romolo Augustolo aveva mai esercitato l'"*imperium*" vale a dire il comando militare, né aveva mai avuto una vera e propria autorità politica. Dai tempi di Alarico (410) si era avuta prima di lui, una serie d'Imperatori, quali Giulio Nepote, Glicerio, Olibrio, che erano passati come meteore.



Diocleziano
284 - 305
Medaglia





Massimiano

(286 - 308)



Costantino
(306 - 337)



Costantino



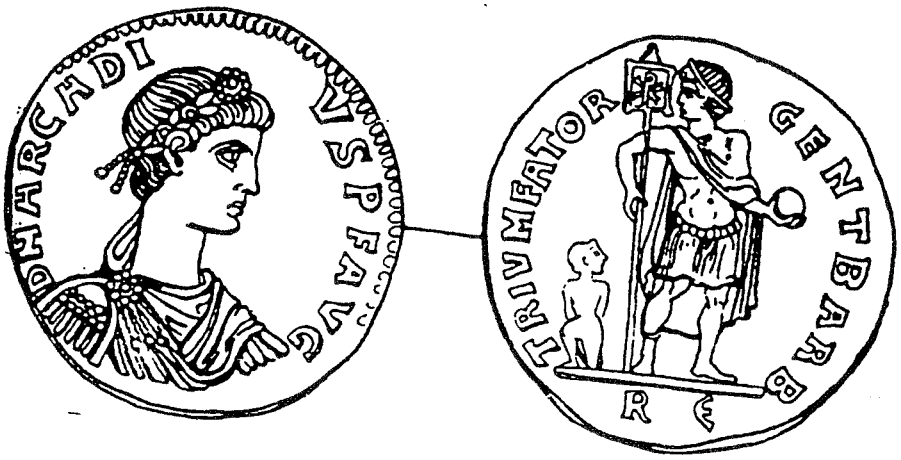
Massenzio
(306 - 312)



Costante
337 - 350
Medaglione



Teodosio
379 - 395



Arcadio
395 - 408
Medaglione



ENNIO

Imperatore

395 - 423



Onorio
395 - 423





Romolo Augustolo

(475 - 476)



ALARICO

DETTO L'AUDACE

Re dei Visigoti

395 - 410

CAPITOLO XXIX

IL REGNO ROMANO BARBARICO DI ODOACRE (476 - 493)

Odoacre non provvide a nominare un altro Imperatore ma tenne il governo per sé, dichiarando, attraverso il Senato, che al mondo bastava, ormai, un solo Imperatore.

Inviò, quindi, le insegne imperiali a Costantinopoli, ove sedeva allora sul trono l'Imperatore Zenone (474-491), il quale tollerando, suo malgrado, l'avvenuta invasione, concesse ad Odoacre - con l'intento, però, di liberarsene alla prima occasione - il titolo di patrizio *"patricius romanorum"*, vale a dire di Vicario imperiale e maestro delle milizie dell'Occidente *"magister militum"*, con tutto il potere che gli consentiva di governare, di fatto e di diritto. Era, appunto, quello che Odoacre voleva.

Lo scettro imperiale, il manto di porpora, il labaro degli Augusti non servivano a nulla per lui.

Odoacre, tuttavia, pur non accettando porpora e diadema imperiali, volle assumere il titolo di Re, che il pavido Senato subito gli concesse, dando, così, luogo alla creazione di un vero e proprio Regno, al primo, cioè, Regno Romano Barbarico, del tutto autonomo, germanico, ma non separato dall'Impero, costituendo esso una provincia, l'ultima, nel territorio dello scomparso Impero Romano d'Occidente.

Annullata la divisione tra Oriente ed Occidente, tutto rimaneva, così, sotto un solo Imperatore, sedente in Costantinopoli.

Odoacre s'installò a Ravenna e non mutò nulla nell'ordinamento dello stato romano. Le truppe dei vinti non furono, come d'uso, licenziate ma vennero accettate dai vincitori nell'esercito, con priorità di diritto.

La milizia rimase, però, esclusivamente, in mano degli invasori alleati, "*foederati*".

Rimasero inalterati, nel contempo, tutti gli ordinamenti amministrativi romani e, quindi, anche i Decurioni e il Senato delle singole Città.

Benché il Re fosse ariano, intatte rimasero, pure, le gerarchie della Chiesa, che continuarono, indisturbate, a svolgere la propria missione con

aumento, anzi, della loro importanza, poiché esse divennero, sempre più, il punto di unione della popolazione locale con le truppe dei barbari.

Così anche a "*Castrum Casinum*" rimasero il Senato, i Decurioni, i Duumviri Amministratori della giustizia, i Quatrumviri, Decemviri, Giudici civili, Edili, Procuratori delle vettovaglie, Pontefici, Sacerdoti ed Auguri, i cui nomi li troviamo ricordati in molte chiese del luogo. Queste chiese crebbero a dismisura, con conseguente sviluppo del culto dei Santi ai quali esse venivano dedicate, dando luogo, così, ad una specie di politeismo cristiano che ricordava l'antico paganesimo le sue migliaia di templi e divinità locali.

L'esistenza a "*Castrum Casinum*" di una chiesa risalente al V secolo, della quale parla lo storico Scaccia Scarafoni, sita alle falde di Rocca Janula presso le sorgenti da cui ha inizio il Gari, probabilmente, traeva origine dalla trasformazione di un tempio pagano dedicato alle Ninfe. E fu sui suoi ruderi che venne, col tempo, costruita l'attuale chiesa della Madonna del Riparo o delle Cinque Torri.

Nella detta chiesa del V secolo che, come vedremo, esisteva al tempo dell'arrivo di San Benedetto a *Castrum Casinum*, fu, forse, stabilita la prima sede vescovile della Città, a cominciare dall'epoca del Vescovo Caprario o Caprasio (463) vissuto sotto l'Imperatore Libio Severo (461-465), indi, del Vescovo Severo (483) durante il regno di Odoacre (476-493), nonché del pontificato di Papa Simplicio (468-483) e del suo successore Felice II (483-492).

L'esistenza di questa antica chiesa sta a dimostrare che i margini lapidei del fiume Rapido, di cui ci parla Cicerone, erano, a quel tempo, rimasti pressoché intatti, per cui la zona non si era ancora trasformata, come, successivamente, avvenne, in una grande palude fomite di malaria.

E' da notare che, all'arrivo di Odoacre, le campagne d'Italia erano rimaste, in buona parte, spopolate non solo per le incursioni barbariche di Alarico e di Genserico, ma anche per il diffondersi di malattie, pestilenze e carestie con la conseguente mancanza di braccia per la coltivazione del suolo.

Le incursioni barbariche avevano anche immiseriti e dimezzata la superstite popolazione d'Italia per le tante stragi e rovine ad essa apportate.

Il Ponari, nelle sue "*Ricerche storiche sull'antichità di Cassino*" ci ricorda che, all'arrivo di Alarico, la Città fu costretta, per allontanarlo, a versargli cinquemila libbre d'oro e tremila d'argento, oltre ad un donativo di quattromila vesti di seta, tremila pezze di panno scarlatto e tremila libbre di pepe, con che la popolazione restò, ovviamente, dissanguata.

Con le ruberie, i saccheggi e le rovine operate dai barbari, particolarmente desolate erano rimaste le terre dell'Abruzzo, della Campania, della Puglia e della Calabria, nonché delle nostre contrade.

Il primo atto politico di Odoacre fu quello di adempiere alla promessa fatta ai suoi seguaci, vale a dire, alla distribuzione, ad essi, del terzo delle terre del Regno.

E' da notare che, secondo il costume germanico, i vincitori avevano già il diritto di pretendere, dai vinti - per aver loro risparmiata la vita - parte delle terre occupate o dei relativi prodotti.

La distribuzione fu applicata, però, solo nel Nord, ove le devastazioni erano state meno gravi.

E', infatti, da ritenere che le terre, tra il Po e il Tevere, fossero più che sufficienti ad assorbire i nuovi soldati-coloni che pretendevano terreni da lavorare.

Nelle nostre contrade vi fu, invece, semplicemente l'obbligo della corresponsione del terzo dei prodotti del suolo, attraverso, ovviamente, l'esoso sistema tributario instaurato da Diocleziano e Costantino, che rendeva responsabili i Decurioni delle Città; e, quindi, anche quelli di "*Castrum Casinum*", della riscossione di quanto dovuto.

Per tale riscossione, i Decurioni si avvalevano dell'opera di vari incaricati che, secondo i compiti loro affidati, avevano nomi diversi.

Nel 487 Odoacre entrò, col suo esercito, nel Norico infliggendo ai Rugi un colpo fierissimo. Il loro Re Feba fu fatto prigioniero con sua moglie ed entrambi, condotti a Ravenna, furono condannati a morte.

Fu questa la buona occasione attesa dall'Imperatore Zenone, per dare addosso ad Odoacre, la cui crescente potenza sempre più lo preoccupava.

Essendo il figlio di Feba riuscito a rifugiarsi presso Teodorico Re degli Ostrogoti, l'Imperatore Zenone pensò di potersi servire di lui per liberarsi di Odoacre, che costituiva anche una minaccia permanente per le province orientali dell'Impero.

Teodorico, era stato allevato presso la corte di Costantinopoli e, incitato da Zenone, lasciò subito le terre della Mesia (Serbia) ove si era installato, e, con impeto, si rovesciò, con tutto il suo popolo, sui fertili suoli della Penisola.

Egli scese, nel 488, in Italia, attraverso le Alpi, con 300.000 persone, ma dovette affrontare una lunga e accanita lotta contro Odoacre che, arroccato a Ravenna, gli oppose, con le sue truppe, la più tenace resistenza. Occorsero tre anni perché a Teodorico gli aprissero, finalmente, le porte della Città (5 maggio 493).

Pochi giorni dopo Teodorico, violando slealmente gli accordi intervenuti, scannò, di propria mano, il valoroso avversario, trucidando, nel contempo, tutti i suoi partigiani e le loro truppe.

I Romani poco o nulla fecero in favore di Odoacre.

Molti di loro acclamavano, invece, Teodorico quale rappresentante dell'Impero, istituzione, questa, che, come già detto, costituiva sempre l'idea predominante e l'anima delle menti del mondo romano.

Per tale motivo Costantinopoli rappresentava, per essi, non tanto la Capitale dell'Impero ma una seconda Roma e Romano veniva chiamato anche l'Impero.

Con la morte di Odoacre ebbe fine il primo Regno Romano Barbarico, Romano perché intatte conservò egli le leggi romane e Barbarico perché la milizia rimase sempre nelle mani del Re barbaro, alleato (federato) dell'Impero.



San Leone Magno
440 - 461



Genserico
428 - 447



ODOACRE

434 ca - 493



Moneta di Odoacre.



TEODORICO,
Re degli Ostrogoti
e Re d'Italia

454 - 526



Medaglione di Teodorico



Cassiodoro
(490 - 583)



ALBOINO

Primo Re de Longobardi

569 - 572

CAPITOLO XXX

IL REGNO ROMANO BARBARICO DI TEODORICO (493 - 526)

Mentre il Regno Romano Barbarico di Odoacre aveva costituito un fatto interno dell'Italia, cioè un colpo di mano militare, appoggiato, nella Penisola, da varie forze locali, la calata degli Ostrogoti (Goti orientali) capeggiati da Teodorico, rappresentò, invece, una vera e propria invasione straniera, per quanto si trattasse di federati, di alleati, quindi, di Roma, stanziati al di qua del "*limes*", entro le frontiere dell'Impero.

Teodorico mosse verso l'Italia nell'autunno del 488, attraverso "*Singidunum*" (Belgrado) "*Sirmium*" (Mitrovica) ed "*Emona*" (Lubiana).

Qui giunto fu accolto da numerose delegazioni che, in lui, vedevano il restauratore della romanità.

Espugnata, dopo lungo assedio, Ravenna vi entrò trionfante a cavallo, tra ovazioni senza fine e grida festose del popolo che si accalcava attorno a lui. Ed esultante era non soltanto il popolo ma anche il clero.

Lo stesso Papa Giovanni I (523-526) ordinò che fosse elevato a Dio un "*Te Deum*" di ringraziamento.

Il nuovo Re lasciò in vita e liberi tutti i romani che avevano seguito Odoacre, ma sterminò tutti gli altri di razza barbarica che avevano fatto altrettanto.

L'originario nome barbarico di Teodorico era Dietrick, in italiano Diaderico, ma, comunemente, ed anche sulle sue monete, esso fu trasformato, dal latino in "*Theodoricus*".

Salito al trono egli assunse subito il titolo di Re, stabilendo, anche lui, la propria sede a Ravenna.

E ciò fece senza preoccuparsi di ottenere la conferma del titolo reale da parte dell'Imperatore Zenone, il quale confermò tale attribuzione solo nel 498.

Fin dall'età di sette anni Teodorico era cresciuto presso la corte di Costantinopoli, in qualità di ostaggio, a seguito dell'avvenuta alleanza tra

suo padre e l'Imperatore Leone I (457-474). Questi lo prese tanto a ben volere da giungere a proclamarlo suo figlio adottivo.

Parlava, quindi, speditamente il greco e, alquanto bene, il latino. S'ignora se sapesse anche scrivere. Si dice che egli fosse semplicemente capace di tracciare le prime quattro lettere iniziali della propria firma ricalcandole, con lo stilo, su apposita lamina metallica.

Raggiunto, nel 480, il diciottesimo anno, Teodorico lasciò Costantinopoli per tornare in Pannonia. Ma, essendo divenuta, tale regione, troppo angusta per il suo popolo, egli mirava ad impossessarsi di altre terre, il che costituiva un continuo pericolo per l'Impero. Fu, così, che, come già detto, Zenone lo spinse verso l'Italia per scacciare Odoacre.

Il suo seguito, di circa 300.000 persone, era composto non solo di guerrieri, ma di donne, vecchi, bambini, che marciavano con carri, buoi, capre ed altri animali e masserizie varie. La marcia lenta, interminabile e durò circa cinque anni. Era un'orda di barbari, guerrieri e predoni, refrattari ad ogni forma di vita organizzata. Ma di essi non più di 200.000 raggiunsero l'Italia.

Qui giunta una parte di loro si acquartierò nella Pianura Padana, un'altra nella zona adriatica, in cui si trovava la Capitale Ravenna, mentre una terza calò nel Mezzogiorno invadendo anche le nostre contrade.

Mira di Teodorico era di inserire i Goti nel mondo romano senza, quindi, distruggerlo, anzi difendendolo.

Lontana era, pertanto, da lui l'idea di costituire, come aveva pensato di fare Ataulfo, una "*Gothia*" da sostituire alla "*Romania*".

Egli scelse per suoi consiglieri i più illustri cittadini romani dell'epoca, quali Severino Boezio, Cassiodoro e Simmaco e usò ogni rispetto per il Senato.

Le sue monete portavano tutte l'effigie dell'Imperatore d'Oriente, col solo nome del Re, quale Vicario di lui in Occidente.

Teodorico rispettò anche tutte le cariche civili e militari tenute dai romani, mantenendo la burocrazia e le leggi esistenti.

Lasciò al popolo i giochi del circo e, a Roma, i vari privilegi che aveva.

Ma capo dell'esercito era il Re, che ordinava la leva e dichiarava la guerra.

Teodorico può considerarsi, di fatto, un vero Imperatore romano.

Molto egli si compiaceva del titolo che veniva inciso nelle varie iscrizioni e sulle monete, ove veniva definito, al pari degli Imperatori, "*Dominus, Victor, Augustus*".

Benché ariano egli mantenne buoni rapporti con la Chiesa e, nell'anno 500, stando per qualche mese a Roma, dedicò la sua prima visita

alla tomba dell'Apostolo Pietro, ove, tra la commozione del popolo, s'inginocchiò in preghiera.

Nel Foro arringò la folla ordinando di incidere su tavole di bronzo la conferma di tutti i privilegi per Roma.

Teodorico trovò l'Italia finanziariamente stremata e con le casse dello Stato vuote.

Fu, quindi, costretto, per far fronte alle varie inderogabili esigenze, ad imporre nuovi e gravosi balzelli aumentando, nel frattempo, il numero degli agenti (pubblicani) incaricati di riscuoterli.

Le imposte si pagavano, generalmente, in natura: olio, vino, grano e così via.

Creò Ministro delle finanze il Senatore Romano Felice Liberio, da lui nominato, in precedenza, Prefetto del Pretorio.

Indi costituì una commissione, formata dallo stesso Liberio e da Venanzio, col compito di provvedere alla distribuzione delle terre al suo popolo.

Essi riuscirono a condurre a termine il lavoro in breve tempo e con tale saggezza da lasciare contenti Romani e Goti.

Probabilmente furono anche Romani gli ingegneri e gli agronomi che procedettero alla misurazione e distribuzione del suolo, ma su come avvenne tale assegnazione non si hanno notizie sicure.

Ritengono alcuni che i Goti ebbero semplicemente le terre già distribuite da Odoacre ai propri soldati.

Ma è da osservare che i Goti erano molto più numerosi degli Eruli, per cui non era possibile che tali terre bastassero.

E' da ritenere, quindi, che venisse data agli Ostrogoti anche la terza parte della possessione dei romani, i quali, però, di ciò quasi non s'avvidero, poiché le terre erano allora, generalmente, abbandonate e deserte per mancanza di agricoltori.

Teodorico volle che gli assegnatari non s'impadronissero, in alcun modo, delle altre possessioni loro vicine, dispose, anzi, che essi ne fossero i difensori vivendo, così, pacificamente con i Romani come un popolo solo.

L'Italia meridionale non fu compresa nell'esproprio. Ma i proprietari, per quanto esenti dalle requisizioni, furono, tuttavia, sottoposti al versamento di un terzo del prodotto in natura o in denaro.

In Puglia i beni del fisco non furono distribuiti ma dati in coltivazione ai Goti *"libellario titulo"*.

Il governo di Teodorico durò trent'anni e, se dovessimo fondare il nostro giudizio sui panegirici e sui tanti elogi degli adulatori, bisognerebbe affermare che o l'*"optimus princeps"* fu lui o nessun altro.

"Per trent'anni, invero - troviamo scritto - *la felicità imperò in Italia"*.

Il grano, salito durante l'assedio di Odoacre a 6 soldi al moggio, con Teodorico scese a 60 moggi al soldo. Scese pure il prezzo del vino.

Appare, in tale tempo, il vino quale genere di prima necessità, concezione, questa che si diffuse talmente dovunque che ne troviamo conferma fin nella Regola di San Benedetto: "*Ben si legge* - è scritto in essa - *che il vino ai monaci assolutamente non conviene: pure, perché ai nostri tempi è difficile che i monaci ne siano persuasi, anche ciò consentiamo in modo, però, che non si beva fino alla sazietà*" (Regola XL).

Quanto all'assegnazione delle terre Ennodio poté dire a Liberio: "*Tu arricchisti le innumerevoli schiere di Goti con larga dotazione di fondi quasi sempre senza che se ne accorgessero i Romani, così né i vincitori hanno più niente da desiderare, né i vinti sentono alcun danno*".

Dall'elargizione di terre restarono escluse quelle del Mezzogiorno che erano le più abbandonate.

Teodorico, cui fu dato, meritatamente, il titolo di Grande, riuscì a divenire incontrastato padrone non solo di tutta l'Italia peninsulare e delle regioni alpine, ma, altresì, della Dalmazia e della Pannonia, cui, nel 508, aggiunse la Provenza. Egli fu veramente degno della sua ambizione di essere considerato erede dell'Impero d'Occidente. Ma, tutto ciò, non poteva, naturalmente, non preoccupare profondamente la corte di Bisanzio.

E fu così che, nel 523, l'Imperatore d'Oriente Giustino I (518-527), succeduto ad Anastasio (491-518), influenzato anche dal nipote Giustiniano - che, forse, fin d'allora meditava di restaurare la signoria imperiale in Italia - promulgò un editto contro gli ariani ordinando che le loro chiese venissero restituite al culto cattolico.

Tale provvedimento mirava, ovviamente, a rendere vacillante la posizione del potente Re d'Italia.

Gli Ostrogoti non tollerarono l'emanazione di tale gravissimo e provocatorio provvedimento.

Teodorico, protestò energicamente presso la corte di Costantinopoli, rivolgendosi, per una mediazione, anche al Papa Giovanni I (523-526). Ma, rimasto vano ogni suo tentativo, decise di vendicarsi con la repressione del culto cattolico in Italia, dando inizio, in tal modo, ad una fiera persecuzione contro i cattolici dell'Occidente, così come si verificava in Oriente.

Egli sospettava, ormai, di tutto e di tutti, e, ovunque, vedeva nemici e traditori, né del tutto s'ingannava.

Nel Senato e nel clero si era formata, infatti, una fazione filobizantina, che destava la più viva preoccupazione.

Tra le prime conseguenze della reazione del Re, fu quella della tragica fine degli illustri Senatori Boezio e Simmaco che, bisogna dire, erano

tutt'altro che innocenti, per cui fondatamente il tribunale speciale di Teodorico li condannò, entrambi, a morte.

Ma, come suole accadere, la loro colpa fu, dagli avversari, trasformata in virtù.

Da colpevoli essi vennero, da costoro, rappresentati come innocenti vittime di un tiranno, crudele e spietato.

L'esecuzione della sentenza fu atroce.

Boezio, rinchiuso in carcere, fu giustiziato il 23 ottobre del 524.

I carnefici gli cinsero la fronte con una cordicella che, poi, strinsero man mano, finché gli occhi non gli schizzarono fuori dalle orbite.

La stessa fine fece Simmaco.

Anche il Vescovo di Roma, Papa Giovanni I, subì le conseguenze del risentimento del Re, che lo fece gettare in carcere, ove morì il 18 maggio del 526.

Ma qualche mese dopo, il 30 agosto successivo, moriva anche Teodorico.

Finiva, così, questo grande Re, cui si deve il primo tentativo di fondare, sulle rovine dell'Impero d'Occidente, un nuovo ordinamento universale, mediante la fusione degli elementi germanici con quelli romani e l'apporto delle costumanze barbariche in quelle della civiltà dell'antica Roma. Questo ambizioso sogno non riuscito, doveva realizzarsi, secoli dopo, con l'Imperatore Carlo Magno.

Bello e nobile fu il testamento di Teodorico.

In esso egli raccomandò ai suoi di stare in pace con l'Imperatore, di conservare buoni rapporti col Senato e col popolo romano e di non rompere mai con la Chiesa cattolica.

Trasmise, poi, il suo potere regale al nipote Atalarico, nato dalla propria diletta figlia Amalasunta.

Ma i suoi denigratori deformarono e falsarono la bella e grande figura di lui.

Egli, divenne, per loro, quella di un sovrano spietato e crudele, un'anima dannata al fuoco eterno.

Fu, così, che sorse la leggenda secondo la quale l'anima di Teodorico sarebbe stata rapita dal demonio sopra un nero cavallo e gettata nel cratere del vulcano Stromboli.

CAPITOLO XXXI

I SUCCESSORI DI TEODORICO E LA GUERRA GRECO-GOTICA

Amalasunta (526-535) salita al trono quale tutrice di suo figlio Atalarico (526-534), allora appena decenne, si accostò agli elementi romani e suo primo atto fu quello di conciliare il popolo romano col Senato, gravemente offeso da Teodorico.

Richiamò Cassiodoro e affidò a maestri romani l'educazione del suo figlioletto.

Ma la classe dirigente gotica, che aveva la sua massima espressione in Teodato (*Teodahad*), nipote di Teodorico, allontanò Atalarico dalla madre, affidandolo all'educazione dei Goti, che lo sottoposero ad una rigida disciplina militare secondo il costume germanico.

Il piccolo Re, stremato, però, dalle eccessive fatiche, nel 534 morì di tisi, provocata, pare, anche da abusi afrodisiaci.

Morto Atalarico, Amalasunta, di fronte alla grave e difficile situazione politica del momento, associò al trono Teodato (534-536) sposandolo e designandolo suo erede.

Gli storici ci descrivono costui come un uomo ben istruito nelle lettere latine e nella filosofia platonica, ma ignorante nell'arte militare.

Egli non approvava il programma di governo di Amalasunta né, tampoco, simpatizzava con coloro che la circondavano.

Sicché, dopo pochi mesi dal matrimonio, finì per liberarsi di lei relegandola in un'isoletta del Lago di Bolsena, dove la fece, poi, strangolare mentre essa si stava bagnando nelle acque del lago.

Il suo cadavere fu seppellito in fretta nel luogo del delitto o, più probabilmente, fu gettato nelle acque del lago.

Questo gravissimo, atroce assassinio fornì all'Imperatore d'Oriente Giustiniano (527 -565) il giustificato pretesto per invadere l'Italia.

Egli diede ordine a Belisario, che governava allora la Sicilia, di muovere immediatamente contro i Goti, dando, così, inizio alla lunga e terribile guerra greco-gotica, che doveva durare venti anni (535-555) ed ar-

recare all'Italia disastri incalcolabili, aumentandovi, in modo ancora più grave, lo spopolamento, la miseria e lo squallore.

Teodato, nel conflitto, diede segni di viltà e i Goti, per il suo comportamento vergognoso, lo deposero dal trono e, indi, lo uccisero mentre fuggiva, ignominiosamente, da Roma a Ravenna.

Gli successe Vitige (536-540), uomo energico, volitivo e coraggioso, che subito sferrò una violenta offensiva contro le truppe bizantine, ma non riuscì, tuttavia, ad impedire a Belisario di porre l'assedio a Ravenna, la quale, dopo un anno di resistenza, fu costretta ad arrendersi (540).

Belisario, richiamato da Giustiniano a Costantinopoli, condusse con sé lo sconfitto Re Vitige assieme alla di lui moglie Matasunta, figlia di Amalasunta, i quali finirono colà i propri giorni.

Seguirono a Vitige gli effimeri regni di Ildebaldo (540-541) e di Erarico (541), dopo i quali, i Goti elessero loro Re Baduila (542-552) detto anche Totila (*l'Immortale*) il quale, energico, qual era, pose subito mano alla riorganizzazione del disfatto esercito goto, formulando un programma di totale rivincita e, fu tanta la sua abilità, che riuscì, in breve tempo, a ristabilire, quasi interamente, il dominio goto in Italia.

Nel Mezzogiorno riacquistò il Sannio, la Campania, la Puglia e la Calabria e cadde, nel 543, nelle sue mani, la stessa Napoli. Conquistò, indi, la Sicilia.

Devastò violentemente il Sannio, che parteggiava per i Bizantini.

Benevento ebbe le mura distrutte e il saccheggio, con grande strage dei suoi abitanti.

Mentre Belisario si proclamava paladino della latinità, Vitige dichiarava che la causa dei Goti era la stessa dell'Italia. Sulle sue monete fece incidere la leggenda: "*D. N. Anastasius imperator*", dato che tale Imperatore, all'opposto del proprio successore Giustiniano, aveva riconosciuto la legittimità del governo goto in Italia.

Giustiniano rimandò Belisario in Italia, ma questi o perché fornito di forze insufficienti o perché fatto segno di gelosia - era corsa, infatti, la voce che egli intendesse proclamarsi Re d'Italia - venne nel 549 richiamato a Costantinopoli e, poco appresso, sostituito dal vecchio, ma sempre energico, eunuco Generale Narsete.

Costui, ben dotato di forze, impresse alla guerra un carattere risolutivo.



Amalasunta
(535 - 552)
Medaglione

CAPITOLO XXXII

LA FINE DEL REGNO GOTICO

Narsete, penetrato in Italia attraverso le Alpi Giulie, avanzò lungo la costa adriatica, fino a Ravenna, indi, per la via Flaminia, marciò verso Roma, che pose subito in assedio.

Totila gli mosse contro ma, in Umbria, fra Scheggia e Gualdo Tadino, in un punto che i cronisti chiamano "*Busta Gallorum*" o sepolcro dei Galli, in una dura battaglia rimase sconfitto ed ucciso (estate del 552).

I Goti elessero allora loro Re Teia, (552-553) un Luogotenente del morto sovrano - che ripiegò in Campania.

Narsete lo inseguì e si vuole che a "*Castrum Casinum*", un manipolo di Goti resistesse eroicamente ai suoi assalti e che, solo ad onorevoli patti, si arrese al vecchio Generale bizantino.

Ma alle falde del Vesuvio, nei pressi di Nocera, in un'accanitissima battaglia, che durò due giorni, Teia venne sconfitto ed ucciso.

Gli avanzi dell'esercito goto si arresero subito a Narsete, a patto, però, di aver salva la vita e di poter uscire dall'Italia con armi e bagagli, cosa che fu loro concessa (555). Ridivennero essi, in gran massa, mercenari di Costantinopoli, così come i loro padri.

Il popolo goto scomparve dall'Italia senza che avvenisse alcuna sua fusione con i Romani, sia religiosa, che culturale, senza, cioè, la creazione di una civiltà gotico-romana.

Occorre riconoscere che il Regno Goto fu il migliore di quanti si ebbero in Italia dopo Teodosio e Valentiniano, giudizio questo confermato dal Muratori.

Le incursioni dei Visigoti (Alarico) e dei Vandali (Genserico), i diciassette anni di permanenza degli Eruli (Odoacre) i quarantasette dell'occupazione gotica, non contribuirono, certo, al benessere della Penisola. Miseria, desolazioni, pestilenze affliggevano, altresì, il suo suolo.

La convivenza con i Goti non era stata, peraltro, cosa facile. La differenza di costume, i conflitti di religione, le esplosioni di violenza, le spoliazioni vi rendevano, in dati momenti, la vita del tutto insopportabile.

CAPITOLO XXXIII

MONTECASSINO
DALLA PREISTORIA ALLA VENUTA DI SAN BENEDETTO
(529)

Fra tanti tristissimi avvenimenti, nel 529, terzo anno del governo di Amalasunta, e vivente ancora il piccolo Atalarico, arrivava a "*Castrum Casinum*" il grande Patriarca San Benedetto che, salito sul sovrastante monte, vi abbatté i templi pagani e vi fondò il suo famoso Cenobio.

Ma quel monte che tanto famoso doveva divenire nei secoli, aveva già, dietro di sé, una lunghissima storia anche dal punto di vista religioso.

Montecassino, fin dai tempi preistorici, era un importante centro di culto, ove si praticava, come si è detto, il culto dell'Acqua, il più elevato nei tempi in cui cominciavano a sorgere i culti naturalistici, quali quelli del bove, del bosco, della montagna, dei fiumi, dei laghi e così via.

Questo culto veniva praticato dagli Albanetani, il cui primitivo nucleo si era colà stabilito, come si disse, fin dall'età della pietra, allorché uomini, provenienti dalle Mainarde, per primi vi si stanziarono, creandovi un deposito per quanto abbondantemente ricavavano dalla caccia e dalla pesca che essi solevano praticare nel sottostante grande lago, ove prosperavano anche elefanti e rinoceronti.

L'evoluzione della figura di questo dio dell'Acqua non è molto difficile immaginarla.

Egli era, indubbiamente, anche il dio delle nubi, apportatrici di pioggia e poteva, quindi, disporre liberamente sia dell'addensamento che del dileguamento della nebbia, la quale soleva gravare sulla piana di Cassino, così come il Sole dilegua le nubi con i suoi raggi.

La divinità acquatica venne così, man mano, a identificarsi con questo grande astro, prendendo il nome di Deluentino che, sia dalla radice greca che da quella latina, ha il significato di dileguatore.

La derivazione greca la possiamo rilevare da Erodoto, presso cui "*luo*" seguito, al medio passivo, da "*upo Dios*" assume il significato di

"essere bagnato dalla pioggia", mentre in Omero, all'attivo, il significato è di lavare, toglier via, detergere.

Nella lingua latina, poi, il vocabolo Deluentino deriva dal verbo "*deluo*" che, sia nell'accezione di "*lavare, togliere*", che ricorre in Tertulliano, sia nell'accezione di "*purificare*", che troviamo in Sant'Agostino, ha, in fondo, lo stesso significato: quello, cioè, di togliere la nebbia (che, nel caso, si addensava nella piana di Cassino), ovvero di purificare l'aria allontanando, dissolvendo la nebbia stessa.

Varrone, nel "*Rerum divinarum liber*" I,91,92 che scrive nel 45 a.C. per primo ci fa sapere che la divinità adorata dai Cassinati si chiamava Deluentino.

Ciò ci ripete Tertulliano, quasi agli inizi del IV secolo d.C., nelle sue due famose opere "*Ad nationes*" e "*Apologeticum*".

E' da ritenere che il nome Deluentino sia, in fondo, di origine greca.

Infatti gli abitanti dell'Albaneta dovettero, avere, col tempo, apporti culturali dagli Opici che, in un primo tempo, abitavano tra Opi e Alfedena, ma che, successivamente, scacciati dai Sabini, divenuti poi Sanniti, si stanziarono in quella zona della Campania che fu detta *Terra di Lavoro.*

Resti di alcune ceramiche scoperti ed esaminati dal compianto Don Angelo Pantone, archeologo e storico cassinese, confermano l'esistenza di rapporti degli abitanti dell'Albaneta con i Campani ed anche con gli Etruschi.

Da costoro gli Albanetani potrebbero aver avuto contributi culturali grecizzanti e dare, così, proprio al nume il nome di Deluentino.

Il culto di questo dio su Montecassino continuò tenacemente e tanto che esso sussisteva ancora, pur sotto diverso nome, al tempo dei Goti e del governo di Amalasunta, vale a dire all'epoca della venuta di San Benedetto e ciò nonostante i vari editti degli Imperatori che vietavano il culto pagano.

Come narra San Gregorio Magno (690-604) nella sua biografia di San Benedetto "*... vi era lassù un tempio vetustissimo in cui... la stolta popolazione venerava Apollo*".

Riportiamo qui un tratto dei famosi Dialoghi di lui (Libro II capitolo VIII) ove si fa cenno del culto di Apollo:

"*... Castrum namque quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est; qui videlicet distenso sinu boc idem Castrum recepit, sed per tria milia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit; ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium ab stulto rusticorum populo Apollo colebatur.*

Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adbuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat"

che, tradotto, dal latino in italiano in forma strettamente letterale, dice così:

"Il Castro, infatti che si dice Cassino, è sito a lato di un eccelso monte il quale invero accoglie disteso nel seno lo stesso Castro ma per tre miglia in aria tende in alto ergentesi come una vetta; dove fu un antichissimo fano nel quale da un'altitudine degli antichi gentili da uno stolto popolo di rustici si venerava Apollo.

Ed anche nei dintorni nel culto dei demoni del bosco crescevano, nei quali fino ad ora nello stesso tempo una insana moltitudine di infedeli si affannava nei sacrileghi sacrifici".

La narrazione di San Gregorio é da ritenersi, senz'altro, degna di fede, poiché egli, prima di scrivere, volle sentire, a viva voce, quanto accaduto da ben quattro discepoli di San Benedetto, probabilmente testimoni oculari, tra cui, in modo particolare Costantino, successore immediato del Santo nel governo del Monastero (547-560).

Invero Apollo era anche il dio Sole, costituendone la personizzazione.

Era egli il dio raggiante di benefica luce, che disperdeva le tenebre, che combatteva le malattie e guariva gli ammalati, era il dio salutare, protettore degli uomini e degli armenti, ai quali apportava benessere e salute. Per tale motivo egli fu ritenuto anche il padre di Esculapio (*Aschelapio*) dio della medicina.

Ma poteva anche apportare del male e cose funeste, e, quindi, la malattia stessa.

Come guaritore Apollo curava non solo la salute del corpo ma anche quella dello spirito.

Dissipava, così, le tenebre dell'ignoranza e del peccato.

E siccome un mezzo per sollevare lo spirito molto efficace era la musica egli divenne, altresì, il dio, l'inventore di essa.

Con il dolce suono della cetra Apollo soleva allietare, anche, gli dei dell'Olimpo.

Ma il più grande attributo conferito a questo dio era il potere divinatorio e i suoi ricercati oracoli venivano considerati come l'espressione infallibile della divinità.

Questo, dunque, era il dio che, come narra San Gregorio Magno, aveva un tempio sulla vetta di Montecassino.

Il culto di Apollo era diffusissimo nella Grecia, ma presto fu accolto anche a Roma, attraverso le colonie della Magna Grecia dell'Italia meridionale.

Esso entrò nel Pantheon dell'Urbe come dio della divinazione e come medico, musico e protettore degli uomini.

Augusto attribuì a lui la grande vittoria riportata ad Azio, per cui gli eresse uno splendido tempio sul Palatino, quale protettore della propria famiglia, e considerandolo, addirittura, suo padre, il quale si sarebbe avvicinato a sua madre, sotto forma di un serpente.

Il culto di questo grande dio ebbe, così, con Augusto, un enorme slancio in tutto l'Impero e non è da escludere che, fin da allora, pur permanendo il nome di Deluentino - come possiamo desumere dalle predette citazioni di Tertulliano e di Sant'Agostino - esso si istallasse anche a Montecassino sotto il duplice nome di Apollo Deluentino.

Il culto del Sole dovette subire a Montecassino varie vicende durante il regno degli Imperatori che particolarmente praticarono il culto solare.

Un aspetto particolare esso assunse con la diffusione del culto di Mitra, o Mithra, che si affermò e propagò talmente nell'Impero da costituire un grave pericolo per lo stesso Cristianesimo.

Mitra era una divinità iranica, il cui culto molto si diffuse nell'Asia Minore.

Durante le campagne d'Oriente del I secolo a.C. esso conquistò numerosi soldati romani che, verso il 65 a.C., lo introdussero in Italia.

Mitra era il dio della luce e della verità, il difensore e il sostenitore degli uomini nella lotta tra il bene e il male.

Il culto affascinava, soprattutto, per le numerose iniziazioni e per le suggestive pratiche di purificazione che comportava, le quali presentavano esteriori analogie con i riti cristiani, quali il battesimo, i banchetti sacri e l'uso del pane, dell'acqua e del vino.

Nei mitrei (grotte, cripte per il culto) il dio era rappresentato nell'atto di uccidere il toro cosmico, il quale, secondo la tradizione, morendo dava origine alla vita.

Dalla fine del II secolo d.C. il mitraismo prese, nell'Impero, il sopravvento su tutti gli altri culti orientali, beneficiando, nel II secolo d.C., della protezione dell'Imperatore Commodo (180-192) e, nel III secolo, di Aureliano (270-275). Il culto dovette avere, ovviamente, il sopravvento anche a Montecassino e in tutte le nostre contrade.

Assunto a religione di Stato dagli Imperatori illirici, durò a lungo e solo scomparve, praticamente, verso la fine del IV secolo d.C., ma vivacchiava ancora, qua e là, nel V secolo.

Con Commodo il culto di Mitra raggiunse il più alto grado di diffusione. Gradendo egli l'odore del sangue, riprese il rito nefando dei sacrifici umani del culto stesso.

Tale culto si diffuse, primieramente e in modo particolare, fra i liberti, gli schiavi e i soldati che lo portarono per tutte le terre dell'Impero.

Marco Aurelio Antonino, detto Elagabalo (218-222), o Eliogabalo, sacerdote del Sole, salito al trono, impose, ovunque, il culto del suo dio, col quale egli venne identificato, cosa, questa, resa più facile dalla raggiante bellezza dell'Imperatore, dell'"*Invictus Elagabal*". A tale culto egli assommò quello giudaico, quello cristiano e quanti altri esistevano, dando luogo ad un sincretismo religioso.

Egli fece anche portare da Cartagine l'idolo della dea Celeste, Iside, nella quale veniva identificata la Luna, al fine, diceva, di stringerla in connubio col Sole.

Aureliano (270-275), figlio di una sacerdotessa del Sole, volle ridare all'Impero, con l'unità politica, anche quella religiosa, proclamando ufficialmente che Dio supremo, ottimo, massimo era il Sole, divinità invincibile, lume dell'universo e delle anime, signore dell'Oriente e dell'Occidente: "*Sol Dominus, Sol Dominus Imperii Romani*", e lui stesso si proclamò "*Dominus et Deus*".

A questo dio nel 274 egli eresse un sontuosissimo tempio a Roma nel Campo Marzio, istituendo un collegio di Pontefici del Sole e una festa che veniva celebrata il 25 dicembre di ogni anno "*Natalis Solis*".

Tale culto durò fino all'avvento del Cristianesimo che nel Sole vide, a sua volta, il Cristo, il vero Sole e la cui nascita si festeggiò, poi, parimenti, il 25 dicembre di ogni anno.

Il culto del Sole, istituito da Aureliano, dovette, senza dubbio, avere rilevanti riflessi anche sull'Acropoli di Montecassino, accentuando sempre più, il carattere solare e l'importanza del dio locale Deluentino che in Apollo trovava la sua personificazione.

Dovettero certo essere a "*Casinum*" patrizi e sacerdoti che cercarono di ingraziarsi, in vario modo, l'Imperatore, anche perché ad esso, come alle altre Città, era stato imposto l'obbligo di munirsi di mura a proprie spese.

Né il culto del Sole venne meno con Costantino (306-337) che prodigalmente lo sovvenzionò.

Tale culto lo troviamo confermato anche su molte sue monete ove vediamo scritta la leggenda: "*Soli invicto comiti*". Questa appare anche nelle monete coniate di successivi Imperatori.

Quando Costantino, il 29 ottobre del 312, entrò in Roma per celebrarvi la vittoria riportata, a Ponte Milvio, sull'Imperatore Massenzio (306-312), egli non era, certamente, ancora cristiano e niente lo rivelò tale nei riti tradizionali che egli vi compì e nelle parole che, per la circostanza, vi pronunciò.

Noto a tutti era il suo culto per il Sole. Per esso egli rese festiva la domenica nonché la solennità del Natale (25 dicembre) istituita da Aureliano.

Vi erano sì i labari con il monogramma misterioso, ma essi avevano tutt'altro che un significato cristiano.

Questa insegna romana, formata, su per giù, come i nostri stendardi, era costituita da un panno rosso pendente da un festone orizzontale fissato su un'asta verticale in cui si poteva vedere raffigurata una croce.

Questo fatto lo avevano già notato gli antichi apologisti cristiani, quali Minucio Felice e Tertulliano, i quali accusavano i pagani di essere essi, e non i cristiani, adoratori dell'idolo della croce di cui loro respingevano il culto ritenuto idolatrico.

Costantino, seguendo la religione di suo padre Costanzo Cloro (305-306), che nelle Gallie, seguiva il culto solare, tenne fede a tale culto, essendo cresciuto con le medesime idee paterne.

Tutte le fonti ci danno la prova sicura delle sue idee e delle sue tendenze che così si possono riassumere: onorare il Sole e desiderare di essere onorato come suo cultore.

Quando, nel 311, scoppiò la guerra tra lui e Massenzio, nessun fatto nuovo era avvenuto.

Massenzio non aveva alcuna determinata fede ed era pronto ad indulgere a comunità diverse ed anche avverse al paganesimo quale il culto cristiano.

Non avrebbe, pertanto, combattuto per nessuna fede, come, peraltro, avrebbe fatto anche Costantino.

Non si trattò, quindi, fra loro di una lotta religiosa, non rappresentando un segno cristiano, il vessillo di Costantino, formato, come detto, da un panno rosso quadrato con l'effigie dell'Imperatore, panno che pendeva da un'asta orizzontale incrociata su un'altra verticale, sormontata da un monogramma.

Tale monogramma era apparso qualche tempo innanzi, pare nel 307, su alcune monete le quali avevano l'immagine dell'Imperatore con la testa coperto da un elmo su cui brillava tale distintivo.

Dopo la vittoria su Licinio (307-323) Costantino, nel 324, era diventato unico signore di ambedue le parti del mondo romano divenendo, nel contempo, l'arbitro delle due principali religioni che lo dividevano: il culto del Sole e il Cristianesimo.

Egli dimostrava, però, sempre la propria predilezione per il culto paterno del Sole e tale culto dobbiamo ritenere seguisse ancora nel 330, allorché fu da lui inaugurata la nuova capitale di Costantinopoli.

Fu, infatti sul "*carro del Sole*" che venne trasportata la sua statua tenente in mano la Fortuna della Città.

Il simulacro appariva sotto la forma del dio solare e ad esso Costantino obbligò anche i cristiani a prestare il culto, imponendo, così, ad essi una forma di idolatria, il che gli venne rimproverata da qualche scrittore.

E, invero, avesse o non avesse il simulacro la croce nelle mani o il globo sormontato da questa fu richiesta ai cristiani la venerazione di un idolo, il che essi non potevano e non volevano fare.

Ma se la croce vi era essa non poteva non avere, per quanto si è detto, che carattere solare.

Solo nel 326, dopo il Concilio di Nicea (325), Costantino sconfessò il culto ufficiale, non recandosi, per il ventesimo anniversario del suo impero, al Campidoglio a sacrificare agli dei, e sconsigliando i soldati di farlo.

Non sappiamo, però, se ciò avvenisse a causa della sua conversione ad un nuovo monoteismo solare o perché avesse abbracciato il cristianesimo.

Certo è che egli fu battezzato solo in punto di morte, e, probabilmente, dopo un lungo periodo di catecumenato.

Il 25 aprile del 313, Costantino, assieme al collega Licinio, promulgò il famoso *"Editto di Milano"*, con che la clandestinità dei cristiani ebbe termine.

L'Imperatore concesse loro piena libertà di culto, così disponendo:

"*D'ora in avanti liberamente e completamente a ciascuno di coloro che mostrano desiderio di seguire la religione dei cristiani venga consentito di osservare tale culto senza alcun impedimento o molestia...*

Ed inoltre abbiamo stabilito, per quanto riguarda i cristiani, che quei locali nei quali essi erano solito radunarsi se appaia siano stati acquistati dal nostro erario, o da chicchessia, vengano restituiti ai cristiani senza richiedere denari o ricompensa, e senza ricorrere a inganni o equivoci". La sorte del paganesimo era, ormai, segnata.

Nel 326 Costantino distingue i cattolici dagli eretici e dagli scismatici e impone a questi due ultimi obblighi e carichi dai quali cattolici erano esonerati.

Nel 341 l'Imperatore Costanzo II (337-361) dichiara che la superstizione ha da cessare e che i culti idolatrici devono essere aboliti.

Nel 346 viene minacciata la pena di morte a chi avesse fatto sacrifici pagani e contravvenisse alla legge che ordinava la chiusura di tutti i templi (Cod. Theod. XVI-X,2).

Nel 382 l'Imperatore Graziano (375-383) rinuncia al titolo pagano di Pontefice Massimo, che i suoi predecessori cristiani avevano mantenuto, ed ordina di espellere dall'atrio del Senato la statua della Vittoria e di destinare i templi pagani ad altro uso.

Nel 391 veniva, poi, stabilita una multa per i giudei che entrassero in un tempio pagano.

Nel 392 l'Imperatore Teodosio (379-395), con l'"*Editto di Tessalonica*", capovolse le posizioni dei due culti, proibendo quello pagano e riservando, a coloro che lo seguivano, severe punizioni.

Gli ex-perseguitati, i cristiani, salgono, così, al potere, mentre i pagani tenevano nascosta la loro fede per non rischiare l'epurazione ed altre punizioni.

Ma, dinanzi alle tante calamità che sopravvennero (guerre, pestilenze, e carestie) e, soprattutto, dopo il Sacco di Roma di Alarico (410) non soltanto il popolo ma personaggi insigni, quali Simmaco Prefetto di Roma, tornarono al paganesimo, convinti che le vittorie dei barbari fossero castighi degli idoli offesi.

Non reca, quindi, meraviglia se anche il popolo di "*Castrum Casinum*" e del suburbio, tornassero al culto pagano.

Come sappiamo, quando i Cristiani già godevano della protezione delle leggi contro l'esercizio del culto idolatrico, Teodorico (493-526), che era ariano, per rappresaglia contro l'Imperatore bizantino Giustino (518-527), che aveva ordinato, in Oriente, la chiusura delle Chiese ariane, ordinò, a sua volta, in Occidente la chiusura di quelle cristiane.

Eravamo allora a qualche anno prima della venuta di San Benedetto a Montecassino (529).

A "*Castrum Casinum*", e dintorni sussisteva ancora - a tale epoca - il culto pagano che sull'Arce aveva la sua principale sede, divenuta centro religioso della regione.

Vi erano sulla vetta, com'è noto, due distinti templi, quello di Apollo e quello di Giove, divinità rappresentanti, entrambe, il Sole.

Naturalmente i Cassinati non adoravano soltanto tali divinità.

Apollo-Deluentino era il loro nume tutelare, ma, attorno ad esso, esisteva tutta una serie di divinità che venivano adorate anche nelle zone circostanti.

Il Ponari, nelle sue ricerche storiche sulle antichità della Città di Cassino, ci parla di Giano e Saturno, di Ercole e altri dei ancora.

Come sappiamo alla dea Mefiti era dedicato un tempietto presso le sorgenti del Melfa, mentre a Vallerotonda veniva adorata la dea Voltunna, e a Cerreto, sul monte Raditto, la dea Matuta.

Apollo, Giano, Venere, Ercole, Saturno e numerose altre divinità continuavano, dunque, ad avere a *Castrum Casinum*, e nei dintorni, il loro culto con templi e boschi ad essi consacrati.

Un nuovo impulso dovette avere, senza dubbio, nelle nostre contrade, il culto pagano al tempo dell'Imperatore Flavio Claudio Giuliano

(361-363) al quale si deve l'ultimo e disperato tentativo di restaurare il paganesimo nello Stato romano.

Però, dopo l'editto di Milano e di Tessalonica, egli non poteva, certo, scatenare una nuova persecuzione contro i Cristiani, per cui nei loro confronti solo indirettamente e senza violenza.

Egli si limitò, pertanto, a proclamare la libertà di culto per tutte le religioni, dichiarando, nel contempo, apertamente di essere pagano.

Il suo paganesimo non era, però, esattamente quello di un tempo, ma costituiva, piuttosto, una specie di sincretismo religioso, nel quale al culto del Sole e degli altri dei, si univano tratti della filosofia platonica e di Cristianesimo, religione, questa, alla quale egli era stato allevato, in Oriente, da Eusebio di Nicomedia, ma che aveva, poi, subito rinnegata appena salito al trono, in conseguenza di che ebbe l'appellativo di "*Apostata*".

Sua mira era, innanzi tutto, quella di creare una vasta apostasia tra i Cristiani praticando vessazioni varie contro di loro, quali, la proibizione, per essi, di esercitare l'insegnamento delle lettere e promesse, invece, di cariche e onori ai rinnegati; imposizione ai soldati - di cui molti erano cristiani - di sacrificare dinanzi agli idoli e alle aquile romane; sostituzione, con immagini degli dei del monogramma di Cristo nei labari dell'esercito; radiazione nel grado di ufficiale dei non pagani; imposizione ai magistrati di scegliere tra carriera e fede.

Molti furono, ovunque, coloro che abiurarono e divennero apostati e, spesso, con la stessa facilità con cui, in precedenza, avevano abbandonato il paganesimo.

Lo stesso Giuliano irrideva dinanzi alla goffaggine con la quale molti si accingevano a sacrificare e al modo in cui taluni vi incedevano a farlo con ostentata e sospetta diligenza.

Si narra di un tale, che, da zelante cristiano, quale era al tempo di Costanzo II, si era poi trasformato in ardente pagano con Giuliano, e che, appena morto costui, tornò al precedente culto cristiano, amaramente piangendo, e con grande ostentazione, per la propria apostasia.

I magistrati delle provincie e delle Città ricominciarono, con Giuliano, a offrire sacrifici agli dei in nome dello Stato, sacrifici che, peraltro, nonostante i vari editti imperiali, venivano praticati in non poche Città.

Basti ricordare che, nel 359, nella stessa Roma, il Prefetto Tertullo, forse originario di Cassino, rese pubblici sacrifici a Castore e Polluce.

Filosofo e fecondo scrittore, Giuliano ci lasciò molte opere in greco.

Memorabile è la sua "*Preghiera al Sole*" che rappresenta l'espressione più alta, nobile e sublime della teologia pagana.



L'Imperatore Giustiniano
(527 - 565)

CAPITOLO XXXIV

LA PENETRAZIONE DEL CRISTIANESIMO NELLE NOSTRE CONTRADE IL DOMINIO BIZANTINO E L'ULTERIORE INCREMENTO DEL MONASTERO DI MONTECASSINO

La persistenza del culto pagano nelle nostre contrade non dovette essere molto diversa da quella che si verificava altrove, come all'epoca del Prefetto di Roma Tertullo, di cui si è detto.

Aggiungeremo che, fino a qualche anno prima della venuta di San Benedetto a "*Castrum Casinum*", si celebravano ancora in Roma, il primo febbraio di ogni anno, i cosiddetti *Lupercali*, in onore del dio della pastorizia Fauno Luperco.

La persistenza del paganesimo a *Castrum Casinum* e dintorni fu, però, particolarmente evidenziata dagli apologeti del Santo Patriarca nell'intento di mettere, quanto più possibile, in risalto la missione evangelizzazione di lui.

Il Cristianesimo, invero, già esisteva a *Castrum Casinum* quando questo S. Benedetto vi arrivò.

Non è da escludere che la luce di Cristo vi giungesse fin dai tempi più lontani, allorché l'Imperatore Claudio (41-54), nel 49 d.C., a causa dei continui tumulti che avvenivano in Roma tra gli Ebrei e i Cristiani - considerati, questi, come una semplice setta dell'ebraismo - li espulse dalla Città.

"*Judeos, impulsore Chresto* (Cristo), *assidue tumultuantes, Roma expulit*". (Svetonio, *Claudius*, 25).

E' molto probabile che qualche cristiano, si rifugiasse, allora, a *Casinum* e vi annunciasse la buona novella.

Vuole un'antica tradizione che l'Apostolo Pietro predicasse la fede in questa Città e vi fondasse anche la prima sede vescovile (v. Ughelli - Storia Sacra).

Lo stesso si vuole che avvenisse ad Atina, ove S. Pietro si sarebbe pure recato.

Trattasi, invero, di leggende del tutto infondate.

Non si capisce, tra l'altro, come mai San Pietro, nel recarsi a Roma, percorresse la via Latina.

Sappiamo, infatti, che, a quei tempi, il porto di approdo per le navi che provenivano dall'Oriente era quello di Pozzuoli, non essendo Ostia ancora attrezzata allo scopo.

Orbene da Pozzuoli la via più comoda e più breve per raggiungere l'Urbe era la via Appia, la "*Regina viarum*".

Tale percorso fece anche San Paolo nella sua venuta a Roma e fu lungo tale via, alle "*Tres Tabernae*", che molti fedeli, provenienti da Roma, si recarono colà per accoglierlo ed accompagnarlo nel prosieguo del viaggio.

Né si capisce come San Pietro, una volta giunto a *Casinum*, anziché proseguire, per la via Latina, verso Roma, girasse per Atina.

La venuta di San Pietro nelle nostre contrade è, dunque, una favola.

Il Cristianesimo non tardò, comunque, a giungere nelle nostre contrade e, forse, come si è detto, avvenne fin dai tempi dell'Imperatore Claudio.

Dice il Carettoni nella sua pubblicazione - "*Casinum*":

"*Una Città importante come Casinum, posta nella principale arteria che da Roma scendeva in Campania, dovette logicamente presto venir a contatto con il Cristianesimo; ed anche escludendo che diventasse sede vescovile nel I secolo, è facile ammettere che a tale grado fosse portata almeno nel IV secolo, dopo la pace costantiniana*".

Come sappiamo, una chiesa cristiana - forse dovuta alla trasformazione di un antico tempio pagano - sorgeva nel V secolo nell'area del "*Forum Casini*" nei pressi di Rocca Janula, là dove é, oggi la chiesa del Riparo o delle Cinque Torri.

A questa chiesa, evidentemente, si riferisce San Gregorio Magno, allorché ci parla dell'arrivo di San Benedetto a "*Castrum Casinum*" aggiungendo, altresì, che nella Città vi erano le "*Sacre Vergini*".

Dal poeta Marco sappiamo, poi, che, alla venuta di San Benedetto, viveva indisturbato, a Montecassino, un eremita di nome Martino ed è da ritenere che egli non fosse il solo.

Secondo il Vizzaccaro (Vizzaccaro - *Cassino*) a Cassino sarebbero stati vescovi nel 465 Caprario, o Caprasio, nel 485 Severo, indi Ruffino, Ilario, Felice III, Simmaco e, infine, Fortunato tra il 515 e il 530.

Tale serie di vescovi è stata contestata dal dotto Archivista di Montecassino Don Tommaso Leccisotti nella sua pubblicazione "*Note sulla giurisdizione di Montecassino*" il quale sostiene, altresì, che nel 529, all'epoca della venuta di San Benedetto, la sede vescovile di Cassino era vacante.

Tale vacanza non era, peraltro, un fenomeno locale.

La profonda crisi economica del V e VI secolo, causata dalla guerra, dalla carestia, dalle pestilenze e dai terremoti, aveva determinata anche una vasta crisi demografica, sicché, per mancanza di popolazione, si resero vacanti anche le sedi vescovili.

La stessa popolazione di Roma si era, a quei tempi, ridotta a circa quarantamila abitanti.

San Gregorio Magno ci riferisce che ad Aquino, morto il vescovo Costanzo - vivente tra il 527 e il 573 - venne eletto come suo successore un vecchio lavandaio di nome Andrea e che, morto costui, si dovette affidare la carica vescovile ad un antico mulattiere di nome Giovino e che, dopo di lui, non fu più possibile nessuna canonica elezione per mancanza di erigendi e di elettori.

Ad Atina nel 95 vi era il vescovo Fulgenzio, nel 312 il vescovo Massimo e nel 499 il vescovo Asterio.

Nel 561 predicava a Sora San Giuliano che fu, poi, martirizzato presso il locale tempio di Serapide.

I vescovi di Cassino dovettero, naturalmente, possedere, come altrove, un proprio patrimonio, non sappiamo di quale entità e presto dovette averlo, senza dubbio, un patrimonio anche il Monastero di Montecassino, a seguito di offerte e donazioni da parte dei fedeli.

D'altra parte la stessa Chiesa Romana aveva accumulato, col tempo un'enorme ricchezza, che veniva amministrata secondo i modelli tradizionali, a mezzo di "*conductores*" che provvedevano ad amministrare le terre dei vescovi e a raccoglierne i frutti.

La ricchezza di costoro giunse a tanto che il pagano Pretestato ebbe a dire, scherzando: "*fatemi vescovo di Roma e diventerò subito Cristiano*".

Anche le chiese locali ricevevano, ovviamente, pie donazioni comprendenti, anche, terre, che, tra tutti i doni, erano le più gradite per essere la migliore forma di investimento.

Naturalmente i vescovi, soprattutto, pur devolvendo molte loro rendite alle dovute opere di bene, molto se ne avvantaggiavano personalmente.

Quali padroni e proprietari terrieri essi acquistarono, conseguentemente, anche maggiore influenza sociale, influenza che, come si sa, molto suole essere legata al potere economico.

Lo stesso dovette avvenire per Montecassino.

Quanto alle sedi vescovili, che si rendevano vacanti, sappiamo dall'Epistolario di San Gregorio che esse venivano, di solito, affidate al vescovo più vicino, che, per *Castrum Casinum*, era quello di Aquino, Città distante circa 6 chilometri.

A costui toccava, quindi, di consacrare chiese, di battezzare e confermare i pagani convertiti, di ordinare preti e diaconi, nonché di amministrare i beni e le terre della vacante sede vescovile di "*Castrum Casinum*".

Ma quale fu la politica verso la Chiesa da parte degli Imperatori bizantini allorché essi s'impadronirono dell'Italia?

Per meglio rispondere a tale quesito diamo, innanzitutto, un rapido sguardo alla situazione della Penisola in quel periodo di tempo e alle riforme apportate dai nuovi conquistatori.

Giustiniano (527-565), il restauratore dell'"*Impero Universale*", ultimo grande Imperatore romano, impadronitosi dell'Italia, promulgò per la terra conquistata, la sua famosa "*Prammatica sanzione*" con cui venivano affidati i poteri civili ad un Prefetto del Pretorio e quelli militari ad un Patrizio.

Ma, per le condizioni dei tempi, fu poi necessario addivenire alla fusione dei due poteri nella persona di un solo capo: l'Esarca di Ravenna.

La parola d'ordine dell'Imperatore fu: ricostruire l'Italia, ma con quale denaro?

Procopio, nelle sue Storie, ci racconta come fosse ridotta l'Italia dopo diciotto anni di guerra e il quadro é spaventoso. Vi era chi andava sui monti a raccogliere ghiande per trasformarle in farina e farvi il pane.

Quelli che si ammalavano, per i tanti disagi e denutrizione, divenivano pallidi e smunti, la pelle si inaridiva e si contraeva sulle ossa.

Le loro facce assumevano un'espressione stupefatta, gli occhi si dilatavano in una specie di spaventosa follia.

Alcuni morivano per aver mangiato troppo quando trovavano il cibo. I più erano talmente dilaniati dalla fame che, se vedevano un ciuffo d'erba, si precipitavano a sradicarlo. Quando erano troppo deboli per riuscirvi, si buttavano bocconi per terra, con le mani contratte sulle zolle. Qua e là si verificavano veri e propri episodi di cannibalismo. La vita sociale era spezzata e ridotta in frantumi.

Impraticabili erano divenute le vie non più curate; invase buona parte delle terre dalle sterpaglie; i campi abbandonati dagli agricoltori; da per tutto stagni e paludi per le acque non più convogliate verso i letti dei fiumi.

Forse già crollati erano, in tutto o in parte, gli argini lapidei del Rapido e le acque dovevano aver già cominciato ad invadere la pianura.

Non era, quindi, un'impresa facile rimettere in ordine le cose, come voluto dall'Imperatore.

Nel campo amministrativo, fino a quando Narsete resse l'Italia, non fu portata alcuna notevole innovazione, ma quando, nel 568, gli successe

Longino, questi diede nuova forma al governo dello stato, formando con elementi militari il fulcro principale della pubblica amministrazione.

Tolse i Consolari, i Correttori e i Presidi dell'ordinamento romano e mandò in ciascuna Città o Terra di particolare importanza, un Capo cui fu dato il nome di Duca e mandò pure un Giudice per l'amministrazione della giustizia. Essi dipendevano direttamente dall'Esarca.

Sorsero, così, tanti Ducati, cosa che rese, poi, più facile la conquista dei Longobardi.

Anche Roma venne governata da un Duca, il che diede luogo al Ducato Romano.

Altri importanti Ducati erano quelli di Napoli, di Sorrento, di Gaeta, di Amalfi e di Bari.

Nel campo delle finanze la situazione italiana era particolarmente disastrosa, poiché i Bizantini consideravano l'Italia come una terra di conquista e, Narsete, durante il suo governo, accumulò, per sé, enormi ricchezze.

La licenza militare e la rapacità degli ufficiali accrebbero sempre più i pubblici pesi, rendendone più onerosa l'esazione.

Con la "*Prammatica sanzione*" caddero, in conseguenza, tutte le disposizioni di Totila a favore dei lavoratori di campagna e dei bisognosi e gli italiani, troppo tardi, si accorsero che al nuovo regime molto preferibile era il Regno goto.

I Bizantini accrebbero il numero degli agenti incaricati di riscuotere le imposte, le quali vennero presto accresciute con nuovi balzelli e l'inasprimento di quelli esistenti. Un'orda di agenti invase l'Italia.

Per l'Imperatore tutte le entrate dovevano essere esigibili. Ove ciò non si rendeva possibile si ricorreva al lavoro forzato, al quale venivano destinati anche vecchi, donne e bambini.

Quanto ai Vescovi con la "*Prammatica sanzione*" veniva loro accordata una larga autonomia, con molti poteri amministrativi, tra cui quelli del Prefetto.

Tra le speciali prerogative, vi era il compito di controllare le rendite dei municipi, di curare gli edifici pubblici e di provvedere alla tutela dei minori.

Di tali attribuzioni i Vescovi non mancarono di approfittare e di accrescere, sempre più, la loro potenza in tutti i campi.

Data la tristizia dei tempi, molti furono coloro che cercarono salvezza e rifugio nei monasteri, abbracciando la vita claustrale.

Ciò avemmo anche per Montecassino, ove grande fu l'incremento della Comunità monastica e il Cenobio assunse tale importanza che, finita

la sede vescovile di Aquino, assunse, man mano, sempre più, per il vuoto di potere, il carattere e la funzione di una vera e propria Diocesi.

Giustiniano si comportò verso la Chiesa quale degno erede di Costantino. Religiosamente discuteva, e con grande piacere, dei problemi ecclesiastici, e moltissimo teneva ad essere considerato un teologo.

Peraltro la corte di Bisanzio, fin dai tempi di Costantino, aveva sempre mostrato di essere profondamente religiosa, almeno in apparenza.

Ricordiamo l'Imperatrice Pulcheria (399-453) che, nella prima metà del V secolo, trasformò il proprio palazzo in una specie di convento ove, ininterrottamente, si elevavano a Dio cantici e litanie.

Giustiniano, religiosissimo com'era, non mancò di fondare in Oriente numerose chiese e conventi, tra cui il famoso "*Mendracium*", appena che ebbe scacciati i Vandali da Cartagine.

Questo convento era una specie di fortezza "*castrum - coenobium*", così come divenne, col tempo, Montecassino.

A Giustiniano dobbiamo anche un'opera di valore inestimabile, il famoso "*Corpus Juris civilis*", monumentale raccolta di diritto romano.

Nel corso dei secoli, i Romani avevano elaborato una grandiosa legislazione e una giurisprudenza che dimostrano tutto l'acume, la limpidezza e il senso di organizzazione di quel popolo.

Ma tale insieme era articolato in forma di singole leggi, editti, e decreti specifici, per cui vi si potevano, talora, rilevare anche delle contraddizioni.

Fu, così, che prima della "*Prammatica sanzione*" Giustiniano pensò di affidare questo apparente caos ad una commissione di eminenti giuristi, presieduta dal grande Triboniano, con l'incarico di riunire e coordinare tutti i canoni di diritto e le sentenze aventi forza di legge.

L'influenza che il diritto romano esercitò, attraverso tale raccolta, fu enorme.

Essa ebbe importanza fondamentale per la storia del diritto, tramandando, fino ai nostri giorni, tanta parte del diritto romano, ed ebbe, per secoli, vigore di legge in tanti Stati europei e, tuttora, costituisce la base del diritto vigente presso quasi tutti i popoli civili.

A Montecassino San Benedetto governò il Monastero fino al 21 marzo del 547, giorno in cui rese l'anima a Dio, regnando ancora l'Imperatore Giustiniano (527-565) e mentre sedeva sulla cattedra di S. Pietro il Papa Vigilio (537-555).

A questo gran Santo e alla sua immensa opera civilizzatrice dedicheremo, qui appresso, una rapida, succinta trattazione.

CAPITOLO XXXV

LA FONDAZIONE DEL MONASTERO DI MONTECASSINO

Nel 529, dunque, arrivava a "*Castrum Casinum*" il grande Patriarca San Benedetto e, salito sul sovrastante monte, dopo aver abbattuti i templi pagani che ivi sorgevano, vi fondò il suo famoso Monastero.

La fondazione non poteva, ovviamente, avvenire senza le debite autorizzazioni delle autorità politiche e l'accorta Amalasunta non mancò di concederle volentieri.

Ciò, probabilmente, fece su suggerimento, soprattutto, di Cassiodoro, il quale, nel 540, si allontanò dalla vita politica, ritirandosi in una sua villa in Calabria detta il "*Vivarium*", che trasformò in un centro monastico.

Probabile dovette anche essere un'intesa di Amalasunta col Papa Felice IV (526-530), allora regnante, che non poté non vedere favorevolmente la cosa poiché un insediamento di San Benedetto a Montecassino si rendeva opportuno anche perché si sarebbe reso meno facile, se non impossibile, alle milizie bizantine, di prendere possesso, ove avessero voluto tentarlo, di quella strategica piazzaforte, cosa, ovviamente di sommo interesse, essendo la fortezza sita alle porte della Campagna Romana.

Non dovettero, quindi, esservi ostacoli ad un'autorizzazione, da parte di entrambe le autorità, per un insediamento di San Benedetto a Montecassino.

Taluni hanno opinato che la fondazione del Monastero potrebbe retrodatarsi al 525. Ma tale ipotesi è del tutto assurda, sia perché, a quell'epoca, non si profilava il pericolo di un'invasione bizantina, non essendo ancora salito sul trono il bellicoso Giustiniano (527-565), sia perché Teodorico, in quel tempo, era in conflitto con la Chiesa cattolica e non era, quindi, quello il momento di prendere accordi con il Papa, che era allora Giovanni I (523-526), da cui fatto incarcerare.

Né San Benedetto avrebbe trovato Costanzo, Vescovo di Aquino, sotto il cui governo, si ritiene, fosse la vacante diocesi di "*Castrum Casinum*".

La fama di San Benedetto, primo Abate di Montecassino, si diffuse talmente che il Re Totila volle recarsi da lui, non si sa, esattamente, per quali fini, ma, non certo, per quelli religiosi, essendo egli ariano, con ogni probabilità, ciò fece a scopo politico.

Narra la leggenda, riportata nei Dialoghi di San Gregorio Magno (libro II capitolo XV) che un giorno, mentre il Santo si trovava nella torre, ove aveva posto la sua residenza, vide, avanzarsi alla volta del Monastero, un regale corteo che, da un monachello, seppe appartenere al Re Totila.

Il Re, per mettere alla prova la santità di San Benedetto aveva fatto vestire con i suoi abiti regali il Capitano delle guardie, Rizzo, uomo che aveva quasi la statura di lui.

Ma il Santo, appena lo vide, scoprì l'inganno e subito gli disse"*Togliti da dosso quelle vesti che non sono tue*". Rizzo, sconvolto e disorientato, cadde ai suoi piedi e, in ginocchio, implorò perdono del tentato inganno.

Totila, che era rimasto poco lungi ad attendere l'esito della burletta, appena seppe del fatto, corse dal Santo e si prostrò, anch'egli, ai suoi piedi.

E Benedetto così gli disse: "*Molte requizie tu fai e molte ne hai fatte, ma è ora che tu ponga un freno a tanta malvagità. Ecco: tu entrerai a Roma; passerai il mare; regnerai nove anni; al decimo morirai*".

Riportiamo qui letteralmente quanto, in proposito, scrive l'illustre storico benedettino Don Luigi Tosti nella sua monumentale opera "*Storia della Badia di Montecassino*" (vol. 1 pag. 13):

"*Era pace in quella beata badia, ma guerra al di fuori che disertava il bellissimo paese.*

Goti e Greci vi combattevano ed era molta la rovina, perché Totila, re di quelli, era forte battagliero, e spesso usava da barbaro della vittoria.

Costui, venendo di Toscana in questa parte cistiberina con poderoso esercito (542), e udito della santità dell'abate del monastero cassinese, volle chiarirsene, saggiando se avesse o no spirito di profezia.

Fece vestire alla reale un suo scudiero di nome Riggo, e con molto seguito, come se vero re fosse, lo mandò ad inchinare il Santo, per certificarsi se per superno lume potesse in quelle vesti mentite discernere il servo del padrone.

Ma, come l'uomo di Dio l'ebbe avvisato da lunghi, gli gridò contro: Togliti quella roba, o figliuolo, che non è tua.

Colui meravigliò di quello scoprimento che non poteva farsi da altro che da un profeta, ristette tutto confuso, e non osò appressarglisi; ma tornò ai suoi passi a rapportar al re l'avvenuto.

Allora Totila, certificato della Santità di Benedetto, venne a visitarlo; e, vergognando del fatto, riverente gli si gettò ai piedi come a chiederlo di perdono.

Il Santo lo levò con molta dolcezza ai modi; poi, ripensando al molto sangue che spargeva quel conquistatore, ed ai mali che pativa Italia per lui, tolse liberamente a dirgli che rattemprasse le ire della guerra; non infuriasse contro l'infelice paese; raumiliasse gli spiriti, conquisterebbe Roma; varcherebbe il mare; a capo i dieci anni perderebbe e regno e vita... Totila andò poi così trattenuto e pietoso verso i vinti, che, non che barbaro, ma neppur nemico lo provarono i Napoletani quando vennero in sua balia".

Roma fu occupata da Totila due volte, la prima il 17 dicembre del 546, dopo un assedio condotto per un anno e mezzo senza saccheggio.

La seconda volta nel 549.

Il *"Liber Pontificalis"* dice, in proposito, *"Habitavit cum Romanis quasi pater cum fiilis"*.

Ma poi, costretto ad allontanarsi, condusse, come ostaggio, la massima parte dei cittadini, composta, forse, dall'odiosa nobiltà che, a suo avviso, non meritava lo stesso generoso trattamento usato ai contadini e agli artigiani, e, probabilmente, seguito anche da questi ultimi, per la gratitudine e la grande fiducia che essi avevano in lui.

Ci piace qui riportare una vivida descrizione fatta dallo storico Procopio circa le condizioni della popolazione di Roma durante la guerra gotica ed è da ritenere che valga anche per le altre parti d'Italia.

"*Gli uomini erano ridotti smunti; il loro viso si era fatto cereo, sicché parevano spettri, molti che si tenevano a stento in piedi, strappando coi denti la vita, cadevano all'improvviso a terra morti; alcuni mangiavano gli escrementi.*

Straziati dalla fame, non trovando più né carne, né topi, né carogne di cui cibarsi, gli infelici si suicidavano.

Un tale, romano, padre di cinque figli, cui i bambini, presolo per la veste, chiedevano piangendo da mangiare, senza geniti, senza mostrarsi turbato e anzi celando il suo tormento, si portò al ponte del Tevere con i bambini e in presenza loro e dei romani, coperti gli occhi con la toga, si gettò nel fiume".

I grandi proprietari, sia laici che ecclesiastici, erano tutti schierati con i Bizantini.

Totila, per assicurarsi l'appoggio dei lavoratori dei campi, pensò di emanare dei decreti con i quali essi venivano dispensati da ogni censo, prestazione o tributo verso i loro signori, rimanendo solo obbligati a corrispondere direttamente al fisco goto ciò che dovevano a titolo d'imposta.

Questo provvedimento veniva a costituire un vero rivolgimento sociale, una grande rivoluzione nel campo della proprietà terriera e del lavoro.

Secondo le leggi del Basso Impero, era considerato proprietario della terra chi ne pagava direttamente l'imposta all'erario. Con Totila,

quindi, i contadini, gli ex-coloni, i servi della gleba credettero che si fosse realizzata, per loro, l'emancipazione sociale.

I grandi proprietari, dinanzi a tale fatto, riparavano nelle Città tenute ancora dagli Imperiali, ma, nel fuggire, spesso venivano fatti prigionieri dai Goti.

I latifondisti, pur possedendo estesi terreni (*saltus e massae*), spesso ricorrevano ad usurpazioni violente, avidi, com'erano, di possedere sempre più. Ora, invece, avveniva che essi non avevano più bisogno di ricorrere a tali usurpazioni, poiché gli stessi piccoli proprietari, oberati di debiti, oppressi dal fisco e dall'ingordigia degli agenti fiscali, che volevano arricchire se stessi, oltre che le casse dello Stato, finivano, di frequente, per cedere la propria persona e i loro beni ai grandi proprietari pur di averne la protezione (*patrocinium*).

Questi divenivano, così, patroni, protettori dei "*tenuiores*" che si erano "*commendati*", ossia, affidati a loro. Ma, spesso, i medesimi venivano sfruttati tanto da essere costretti a pagare i tributi delle terre cedute.

La stessa politica Totila seguì nei riguardi dei grandi demani ecclesiastici.

Chiese, vescovadi, abbazie, conventi, venivano privati delle loro rendite, mentre i fittavoli e i coloni ne divenivano proprietari indipendenti, se non di diritto, certamente di fatto.

Queste riforme consentivano, naturalmente, a Totila di mantenere tranquilla la gran massa di proletari e di ingrossare, con loro, l'esercito da impiegare contro gli Imperiali in una guerra di liberazione.

La vittoria degli Imperiali avrebbe, infatti, significato, per questa massa, il ritorno dei coloni, dei fittavoli, dei servi della gleba ed una schiavitù peggiore dell'antica.

Per tale motivo nell'assedio di Roma Totila poteva affermare al Senato e al popolo che, ove egli fosse stato riconosciuto successore del grande Teodorico, subito si sarebbe proficuamente dedicato, e con tutte le proprie forze, alla ricostruzione economica e politica del Regno. Ed era in fondo sincero e veritiero.

Ma Roma non cedé alle sue invocazioni, preferendo affidarsi ai Bizantini, ritenendo, questi, i veri sostenitori della romanità.

Roma resistette, così, all'assedio e sarebbe ancora riuscito ad opporsi all'assalto di Totila, se un gruppo di traditori, al soldo imperiale, non avesse, a costui, consentito di penetrarvi aprendogli la porta Asinara, presso il Laterano (17 dicembre del 546).

Il diacono Pelagio, che rappresentava il Vescovo assente, contenne il furore dei Goti.

Totila mandò a Bisanzio proposte di pace, preparandosi, però, alla rappresaglia, per il caso che, come prevedeva, esse non fossero state accettate.

Poca speranza egli nutriva, infatti, in una pacifica composizione del conflitto, poiché riteneva che Bisanzio, quasi certamente, avrebbe preferito una Roma distrutta ad una Roma asservita ai Goti.

Racconta ancora la *"leggenda di San Benedetto"*, riportata nei Dialoghi di San Gregorio Magno (libro II cap. XV), che Sabino, Vescovo di Canosa, sebbene cieco e infermo, trovò la forza di farsi condurre a Montecassino per interrogare San Benedetto sul destino di Roma e, com'è da ritenere, per chiedere il suo autorevole ed efficace intervento presso le supreme autorità civili e religiose, quali potevano essere il Senato, il Papa, i Vescovi, ed altri ancora, dato che il Santo era, per sangue, romano, oltre che italico, e romano di spirito e patrizio nella romanità.

Roma, gli disse S. Benedetto, non cadrà in rovina per colpa dei barbari, ma in se stessa si dissolverà.

Fu questo, ovviamente, un modo elegante, per dichiarare il proprio intendimento di rimanere estraneo alla politica, tutto egli affidando alla preghiera, al lavoro e all'opera civilizzatrice della Chiesa, i cui frutti benefici e riparatori non sarebbero, certamente, mancati, ove Roma avesse dovuto soccombere.

Lo stesso, su per giù, dovette accadere a Totila, allorché egli si recò a Montecassino, con lo scopo evidente di ottenere aiuto e sostegno nella sua dura guerra di liberazione e romanizzazione dell'Italia, con conseguente sollievo della gran massa di lavoratori della campagna oppressi, poveri e diseredati.

La dominazione gotica, se, politicamente, finì, lasciò, però, tracce indelebili, quali l'antico divieto dei matrimoni tra goti e romani.

Ci restano ancora di essa anche alcuni nomi di località, come Sant'Agata dei Goti, Valle Lagarina dal gotico *"lager"* e così via.

Nel linguaggio molte sono, poi, tuttora, le parole d'origine gotica come, ad esempio, grinta che viene dal gotico *"grim"*, arcigno, feroce.

La Monarchia Gota, per quanto fosse un sogno il suo disegno di una fusione dei due popoli conviventi, fu, tuttavia, quasi una continuazione dell'Impero.

I Re goti non potevano, infatti, promulgare leggi ma solo editti, i quali dovevano restare entro i limiti di quanto avevano già prescritto le norme a Costantinopoli, norme che si applicavano in tutto l'Impero.

Così si spiega come quello che si chiama l'*"Edictum Thedorici"*, il più importante che questi fece, venisse compilato su leggi romane.

Procopio, che era al seguito dello Stato Maggiore bizantino, nel suo *"Bellum Gothicum"* descrive vivamente il ventennio della guerra greco-gotica (535-555) e ci parla di oltre cinque milioni di morti. La cifra è certamente esagerata.

Ma se si pensa che le maggiori Città avevano sostenuto tremendi assedi, e che, sulle orme della guerra, erano sorti gli altri flagelli della fame e della peste, e che la lotta era di sterminio, bisognerà pure calcolare a milioni i caduti.

L'ambiente storico che si era creato in quei frangenti, determinò un'eccezionale fioritura monastica.

Un ventennio di guerra sterminatrice rinvigorì, infatti, la fede che propagandava imminente la fine del mondo, proclamando la vanità dei beni terreni e sollecitando i popoli a rientrare in se stessi e ad avere cura unicamente dell'anima.

La Chiesa divenne, così, l'asilo della romanità e la cella claustrale il luogo più tranquillo e riposato. Molti facoltosi romani, impossibilitati anche ad esercitare alcun soddisfacente dominio nella società, alienarono i loro beni per acquistare un buon posto nell'aldilà. Essi preferirono, così, alla carriera delle mondane dignità quella della gerarchia clericale e corsero ad affollare i monasteri che sorgevano ovunque e che, sempre più, rigurgitavano di monaci. Un grande incremento ebbe, naturalmente, in conseguenza, anche il Monastero di Montecassino, si da divenire la culla della civiltà.

Dante Alighieri, nella sua immortale *"Divina Commedia"* (Paradiso, canto XXII), così, ricorda la tenuta di S. Benedetto a Montecassino:

"Quel monte a cui Cassino è nella costa
fu frequentato già sulla cima
dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima
lo nome di Colui che in Terra addusse
la verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sopra me rilusse
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio culto che il mondo sedusse."

CAPITOLO XXXVI

SAN BENEDETTO DALLA SUA NASCITA ALLA FONDAZIONE DEL MONASTERO DI MONTECASSINO (529)

San Benedetto nacque, tra il 480 e il 490, a Norcia (l'antica "*Nursia*") nella Sabina (Umbria) mentre in Oriente imperava Zenone (474 - 491) e in Italia regnava Odoacre (477 - 493) e sedente sulla cattedra di Pietro Papa Simplicio (468-483).

Suoi genitori furono Eutropio, o Euprobo, nobile romano della famiglia Anicia, ed Abbondanza Reguardati, figlia del Governatore di Norcia, la quale morì dando alla luce due gemelli: Benedetto e Scolastica.

Benedetto passò nel luogo nativo i primi anni della sua fanciullezza, ma presto, verso la fine del secolo, si trasferì a Roma con la fedele nutrice Cirilla per proseguirvi, come era d'uso, gli studi.

Ma non tardò a sentirsi in grande disagio dinanzi alla vita corrotta della Città, specialmente nel campo civile ed ecclesiastico, cosicché, dopo circa tre anni, si allontanò da essa per rifugiarsi in un luogo remoto e solitario dell'oriente laziale, per ivi dedicarsi alla meditazione e alla preghiera.

Si stabilì, in un primo tempo, presso i monti Simbruini, nel piccolo borgo di Effide o Eufide (attuale Affile), sito nella regione degli Equi, a circa cinquantacinque chilometri da Roma, nei pressi di una chiesa dedicata al beato Pietro, ove esisteva una comunità monastica ibrida, composta da monaci, ognuno dei quali viveva, separatamente, in casa propria, ma che nella chiesa e nel suo presbitero trovavano la guida alla loro vita ascetica.

La fama di Benedetto rapidamente si diffuse nei dintorni, anche per i fatti miracolosi da lui compiuti, per cui una gran folla di fedeli presto si formò attorno al Santo Patriarca, dando fine alla solitudine del luogo.

Benedetto pensò, allora, di allontanarsi da Affile e di rifugiarsi altrove, in altri luoghi solitari.

Lasciata colà la nutrice Cirilla - che non avrebbe, peraltro, potuto seguirlo nella vita anacoretica da lui desiderata - se ne partì.

Dopo aver vagato per luoghi sconosciuti e impervi, pervenne, alfine, nei pressi di un antico lago artificiale, alimentato dall'Aniene, fatto costruire dall'Imperatore Nerone per rifornire di acqua le sottostanti terme e una sontuosa villa imperiale.

Il luogo fu, pertanto, detto "*sub lacum*" donde "*sublacum*" e, quindi, Subiaco.

Ruderi di queste antiche costruzioni, a circa 53 chilometri da Roma si possono vedere tuttora.

Subiaco non era, però, a quell'epoca, un paese, ma un luogo disabitato.

E fu lì che, in una solitaria e squallida spelonca, Benedetto trovò il suo rifugio e la propria dimora.

Era, questa, costituta da una grande grotta incuneata nella montagna, a ridosso di una stretta gola dell'Aniene, sopra una rupe, là dove oggi sorgono il tempio e il monastero del "*Sacro Speco*".

La vocazione per la vita anacoretica dovette sorgere in Benedetto fin da quando, dimorando in Roma, rimase nauseato, come si è detto, dinanzi alla corruzione che vi regnava nel campo civile ed ecclesiastico, con abbandono anche della cultura.

Essendo in Roma, da molto tempo, nota la leggenda del grande anacoreta S. Antonio, descritta da S. Atanasio, Benedetto, che certo ne venne a conoscenza, attratto dalla vita meravigliosa di questo gran Santo, dovette, presto pensare a seguirne l'esempio.

La grotta di Subiaco fu a lui indicata da un pio monaco di nome Romano che, un giorno, per caso, incontrò mentre si aggirava in quei luoghi impervi e solitari.

E fu dalle mani di questo santo monaco che egli ricevette l'abito monastico. Da lui aveva anche, costantemente, il cibo di cui nutrirsi, e gli ammaestramenti alla vita solitaria.

Ma anche lì, pur vivendo solitario nella spelonca in sante meditazioni, a poco a poco il suo nome si diffuse in fama di Santo.

Fu, così, che i monaci di un vicino Monastero, morto essendo il loro Abate, si recarono da lui per pregarlo di assumere il governo della comunità. Si trattava, pare, di un Monastero - San Cosimato - che sorgeva a *Varia* (attuale Vicovaro), tra Subiaco e Tivoli.

Ma Benedetto, avendo avuto sentore dei costumi di quei monaci, totalmente diversi dal suo sistema di vita, ripetutamente resistette, ma poi, mosso dalle insistenti loro preghiere, cedette e, con essi, si trasferì in detto Monastero, di cui fu eletto Abate.

Poiché le leggi, vigenti a quei tempi, molto favorivano lo stato monastico, numerosissimi erano, da per tutto, i monasteri che, generalmente, vivevano sotto la regola di San Basilio.

S. Equizio ne fondò alcuni nei dintorni di Tivoli, fra cui, i suddetti di Vicovaro e di Subiaco, nel quale ultimo viveva il pio monaco Romano.

I monaci di Vicovaro, abituati, come erano, ad una vita comoda, non si sarebbero, però, mai piegati ad una disciplina rigida ed austera come quella imposta dal nuovo Abate e fu, così, che Benedetto, di fronte alla loro ostinata recalcitranza, pensò di tornare alla sua antica solitudine.

Ma attorno a lui si erano, ormai, raccolti parecchi discepoli, tra cui anche alcuni appartenenti ad illustri famiglie patrizie romane, quali Placido figlio di Tertullo e Mauro figlio di Equizio.

Benedetto decise, allora, di fondare un nuovo monastero per conto proprio, ove libero egli fosse di imporre la sua austera disciplina. Ma furono tanti quelli che volevano, con lui, dedicarsi alla vita claustrale, che si rese necessario costruirne diversi, che, in tempo relativamente breve, raggiunsero il numero di dodici, aventi, ciascuno, a capo un Abate, tutti sottoposti, però, alla guida di Benedetto.

Questi assegnò a ciascuno di essi dodici monaci, ma tale numero crebbe rapidamente, soprattutto, per l'afflusso di gente del luogo costituita, prevalentemente, da operai e lavoratori di campi, discendenti dagli antichi schiavi che Nerone aveva ivi fatto trasportare per la costruzione del lago, delle terme e della sua sontuosa villa.

Ai nuovi arrivati, oltre alla preghiera e alla meditazione, fu fatto da Benedetto continuare ad esercitare il lavoro manuale, ossia quello necessario alla comunità, lavoro, però, non più inteso come fatica, quale quella degli animali, (bue, somaro cavallo, ecc.), ma come opera di riscatto e redenzione dell'uomo, giusta il concetto di San Paolo, che ebbe a dire che chi non lavora è indegno di vivere.

Da qui l'origine del motto "*Ora et Labora*" di San Benedetto, concetto che sarà, poi, sviluppato a Montecassino.

I dodici monasteri di Subiaco non avevano, pertanto, il solo scopo della preghiera e della santificazione, ma anche quello del lavoro, che veniva esercitato sotto la guida lungimirante del Santo.

Non passa, però, molto che Benedetto prese la decisione di lasciare Subiaco e di recarsi in un luogo ancor più remoto e solitario, la vetta di Montecassino.

Si dice che tale determinazione fu da lui presa a causa dell'intollerabile invidia che i preti della vicina Vicovaro avevano verso la sua persona, gelosi della fama del Santo e, soprattutto - è da ritenere - per le

molte offerte e donazioni che a lui pervenivano, più cospicue ancora di quelle che a loro giungevano e sempre più assottigliate.

L'invidia giunse a tanto che essi pensarono di inviare, presso i monaci di Benedetto, avvenenti e procaci fanciulle con la mira di provocarli e corromperli; e, infatti, alcuni di essi avrebbero rotto i voti e abbandonata la vita claustrale.

L'invidia crebbe ancora, e talmente, che lo stesso Pievano di Vicovaro, di nome Fiorenzo, avrebbe tentato di uccidere Benedetto mediante il veleno.

Ma l'episodio di Fiorenzo non deve, tuttavia, costituire la vera e sola causa della decisione del Santo Patriarca.

Essa aveva ben altre e più profonde radici.

La permanenza del Santo a Subiaco era divenuta pressoché insostenibile anche per l'atteggiamento del Vescovo di Tivoli, stante l'autonomia e autosufficienza dei dodici monasteri benedettini, tutti bastevoli a sé stessi, lontani dalle possibili ingerenze dell'autorità ecclesiastica, autorità che, ovunque, era, occorre dire, generalmente, corrotta.

Non sappiamo se, e fino a qual punto, tale ingerenza si intendesse esercitare, forse anche attraverso la Comunità parrocchiale di Vicovaro.

Si dovettero, comunque, costituire, colà, due mentalità diverse e contrapposte, tanto da indurre taluni a credere che, di fronte all'opera sovvertitrice di Benedetto, rispetto all'autorità ecclesiastica, fosse cosa addirittura meritoria sopprimerlo per la gloria di Dio.

E, invero, l'organizzazione chiusa, autonoma, autarchica dei dodici monasteri di Benedetto era concepita in modo che mal si conciliava con l'ingerenza del Vescovo, sia pure attraverso l'opera del clero locale.

Benedetto sentiva di appartenere semplicemente alla Chiesa, la quale era presieduta dal Papa e solo a costui, peraltro ben lontano, doveva egli obbedienza.

Ma il pensiero di San Benedetto di ritirarsi a Montecassino, dovette avvenire anche dalla considerazione che la sede vescovile di "*Castrum Casinum*" era vacante e aggregata alla Diocesi di Aquino, per cui egli era colà lontano da ogni ingerenza che non fosse quella papale, e, soprattutto, dal fatto che su quella vetta vi erano anche dei terreni appartenenti ai Tertulli, cioè alla famiglia del suo discepolo Placido, gente di cui sono stati rinvenuti nel Cassinate varie lapidi, riportate dal Ponari nella sua citata opera sulle antichità di Cassino.

Su quel monte, egli avrebbe potuto creare e organizzare una società, monastica tutta particolare, un Monastero secondo le sue idee, che avrebbe potuto vivere autarchicamente. Tale Monastero, col tempo, assunse sempre maggiore importanza sì da divenire il fulcro, il centro

spirituale per tutto il Medioevo. Esso, rispecchiando il pensiero di San Benedetto di San Benedetto, non fu mai sottoposto all'autorità vescovile, ma solo al supremo potere del Papa.

E' per questo che Montecassino è stata, sempre, e lo è tuttora, una "*Abatia nullius*", un luogo, cioè, in cui la giurisdizione ecclesiastica viene esercitata dall'Abate per autorità comunicata e partecipata a lui, direttamente, dal Sommo Pontefice.

Nella situazione che si era venuta creando a Vicovaro e nell'intendimento di Benedetto di rifugiarsi in un altro luogo, dovette inserirsi, altresì, e non poco, l'elemento politico e mediatore e artefice di tutto dovette essere il Ministro Cassiodoro (c. 480-575) che, dopo la conquista bizantina, aveva egli stesso fondato, nella nativa Squillace, il famoso Monastero "*Vivarium*" di cui divenne Abate, Monastero che era fornito di una ricca biblioteca, ove i monaci provvedevano anche a copiare antichi manoscritti.

Cassiodoro, venuto a conoscenza della determinazione di Benedetto, dovette far presente tale intendimento ad Amalasunta, che allora regnava quale tutrice del piccolo Atalarico, figlio di Teodorico, prospettandole, anche, l'opportunità di concedere al santo monaco le stesse antiche costruzioni esistenti sull'Arce, in modo da potervi, egli creare, colà, un Monastero-fortezza, a simiglianza di quello costruito da Giustiniano in Africa, il "*Mendracium*" e ove, una volta che vi si fossero insediati i monaci, i Bizantini, qualora avessero invasa l'Italia, non avrebbero osato affrontarlo.

Tale idea dovette essere subito accolta dalla Corte di Ravenna e dovette riuscire gradita anche al Papa, che era allora Felice IV (526-530), costituendo Montecassino, a cavallo delle valli del Liri e del Rapido, oltre che la porta del Mezzogiorno, anche una formidabile fortezza a difesa del vicino Ducato Romano.

San Benedetto veniva, in tale maniera, in vari modi, enormemente agevolato nella realizzazione del suo piano.

Sul Monte, oltre a disporre delle terre di Tertullo, egli aveva, così, a sua disposizione anche le grandiose costruzioni dell'Arce atte ad allogarvi subito, sia pure alla meglio, i propri seguaci.

Aveva, nello stesso tempo, la possibilità di abbattere gli idoli che ivi ancora si adoravano e di distruggere i loro templi.

San Gregorio Magno, biografo del Santo, nulla ci dice del viaggio di Benedetto da Subiaco a "*Castrum Casinum*" ma l'itinerario non è difficile ricostruirlo.

Sceso sui campi di Arcinazzo, seguito, si narra, da tre corvi che, a lui affezionati, vollero accompagnarlo, e assieme, anche, a due giovani, forse angioli, oltrepassò Guarcino, Alatri e Veroli, indi imboccò, nei pressi

di Frosinone, la via Latina, che portava alla "*Campania Felix*" e a "*Castrum Casinum*".

Profonda dovette essere la sua amarezza nel vedere tante terre, un tempo così rigogliose e fertili, ridotte in uno stato di completo abbandono, piene, ovunque, di sterpaglie e acque stagnanti.

Giunto a "*Castrum Casinum*" passato, come dice il Tosti, "*oltre le pendici dell'anfiteatro, scese in quella parte del suburbio casinate chiamato Foro*".

Com'è noto la Città di *Casinum* aveva raggiunto il più grande sviluppo e splendore ai tempi della Repubblica Romana, sia per la magnificenza dei suoi edifici, sia per la frequenza di popolo e l'attività commerciale.

Molti patrizi romani vi avevano costruite sontuose ville e, tra questi, Marco Terenzio Varrone che, come si disse, ne costruì una nella località detta *Monticelli*, presso l'odierna stazione ferroviaria.

Di tale villa ci parla lo stesso Varrone nella sua famosa opera "*De re rustica*", scritta, secondo Quintiliano, proprio a Cassino.

Divenuta, con l'Impero, Municipio romano, la Città di Cassino salì a tanta importanza che veniva considerata la regina di tutte le altre esistenti nella Valle del Liri.

Lo storico Aulo Gellio ebbe a definirla "*Città simulacro e immagine della maestà del popolo romano*".

San Benedetto non mancò, certo, di ammirare i grandiosi monumenti della Città, che erano allora in completo abbandono, quali l'ampio anfiteatro dell'epoca repubblicana, restaurato, a sue spese, dalla matrona Ummidia Quadratilla e l'edificio, ad esso vicino, ritenuto da alcuni storici una tomba, e da altri un tempio pagano) pure esso restaurato da detta matrona.

Giunto nel Foro, centro periferico della Città, vi trovò la nota chiesa (risalente, come si disse, al V sec. d.C.), che doveva essere la sede vescovile della Città, quella, cioè, trasformata, col tempo, nell'attuale chiesa della Madonna delle Cinque Torri o del Riparo.

Ivi, certo, Benedetto pregò e dovette prendere i preliminari contatti con i fedeli del luogo.

Accompagnato da alcuni di questi egli prese, indi, a salire verso la vetta di Montecassino, imboccando quella via tortuosa, ma non asperrima, che tuttora esiste, la quale, poco appresso, si dirigeva verso la cima.

Questo percorso ci fa capire come il Santo si fermasse sul Colle Venere, cosa che non avrebbe, certo, potuto fare se avesse imboccata la via che, dal versante di Aquino, attraverso S. Lucia, sale, pure essa, a Montecassino.

Giunto sul monte San Benedetto vi trovò un anacoreta, di nome Martino, che ivi viveva, in solitudine, entro uno speco, sito nei pressi del tempio di Apollo.

Costui, visto San Benedetto, scorse subito in lui un inviato da Dio e, per lasciargli campo libero nello svolgimento della sua attività religiosa, si ritirò in un altro solitario speco, sul monte Marsico.

Narra San Gregorio Magno che S. Benedetto, giunto sul monte, vi abbatté l'idolo di Apollo, vi demolì l'ara dello stesso dio e fece, indi, recidere il bosco allo stesso dio consacrato.

Il tempio di Apollo fu, da Benedetto, trasformato in un oratorio che dedicò a San Martino di Tours, mentre un altro, dedicato a S. Giovanni Battista, fu da lui eretto nella parte più alta del monte nel luogo, cioè, ove era l'ara dello stesso dio.

Dice testualmente San Gregorio nel testo qui recato dal latino in italiano in libera traduzione:

"Arrivato là Benedetto, mandò in pezzi l'idolo, ne costruì un oratorio in onore di San Martino, e al posto dell'ara di Apollo un oratorio in onore di S. Giovanni, dandosi poi del continuo attorno colla predicazione per chiamare quelle popolazioni alla fede." (Dialoghi, lib. II,9).

Il tempio di Apollo non fu, invero, da San Benedetto distrutto immediatamente con irruenza, come potrebbe apparire dal laconico racconto di S. Gregorio, ma egli dovette agire, all'inizio, con azione moderata, molto blanda per non irritare i sentimenti religiosi delle genti del luogo, che egli mirava a convertire.

Il primitivo Monastero da lui fondato occupava l'area dove attualmente si trova il *"Santuario della Torretta"*, e buona parte dell'odierno chiostro d'ingresso dell'Abbazia, con orientamento sud-est.

S'innalzava, in quell'area, un'antica torre romana, composta di un primo piano che, mediante una scaletta, portava al piano superiore.

San Benedetto scelse, per sua dimora, il secondo piano, dandogli, questo, la possibilità di esercitare un paterno controllo sulle attività che si svolgevano attorno a lui.

Egli concepì il suo Monastero con criteri del tutto nuovi consistenti, come si è detto, nel rendere il centro monastico completamente funzionale, indipendente, quanto più possibile, dal mondo esterno.

Presto vennero da lui coloni ed operai ad offrire la loro opera. Grandi e piccoli proprietari fanno, poi, ad esso donazioni di terreno e si mettono sotto la sua protezione.

Preghiera e lavoro si alternavano, così, nel Monastero cassinese.

Quanto all'intervento politico nella venuta di S. Benedetto a Montecassino, di cui si é detto, ci piace riportare, qui di seguito, quanto scrive il

dotto archivista cassinese Don Tommaso Leccisotti nella sua erudita dissertazione sulla giurisdizione spirituale del Monastero: "*Non era possibile,* egli dice, *che S. Benedetto si risolvesse per un motivo occasionale ad una sì grave decisione, a tentare un'avventura in paese sconosciuto, ove il paganesimo aveva ancor salde radici, con il pericolo di spiacevoli conseguenze, se non pure del fallimento completo del suo tentativo di una nuova fondazione.*

Un disegno ben preciso doveva essersi formato e debitamente maturato nella sua mente, provveduto delle debite garanzie per la sua nascita. Non era infatti prudente, forse neppure possibile, introdursi, anzi impadronirsene di propria autorità ed arbitrio, in un'arce, che, anche se abbandonata militarmente, era una località dove infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat".

Né il luogo doveva essergli sconosciuto.

Nella seconda stanza del "*Santuario della Torretta*" il visitatore può, a tutt'oggi, osservare una colonna di marmo che, secondo la tradizione, apparteneva al tempio di Apollo.



Pinacoteca - Mazzaroppi (?): S. Benedetto - Particolare della Madonna col Bambino
(480 - 547)

(Fot. Arch. Fot. Naz.)



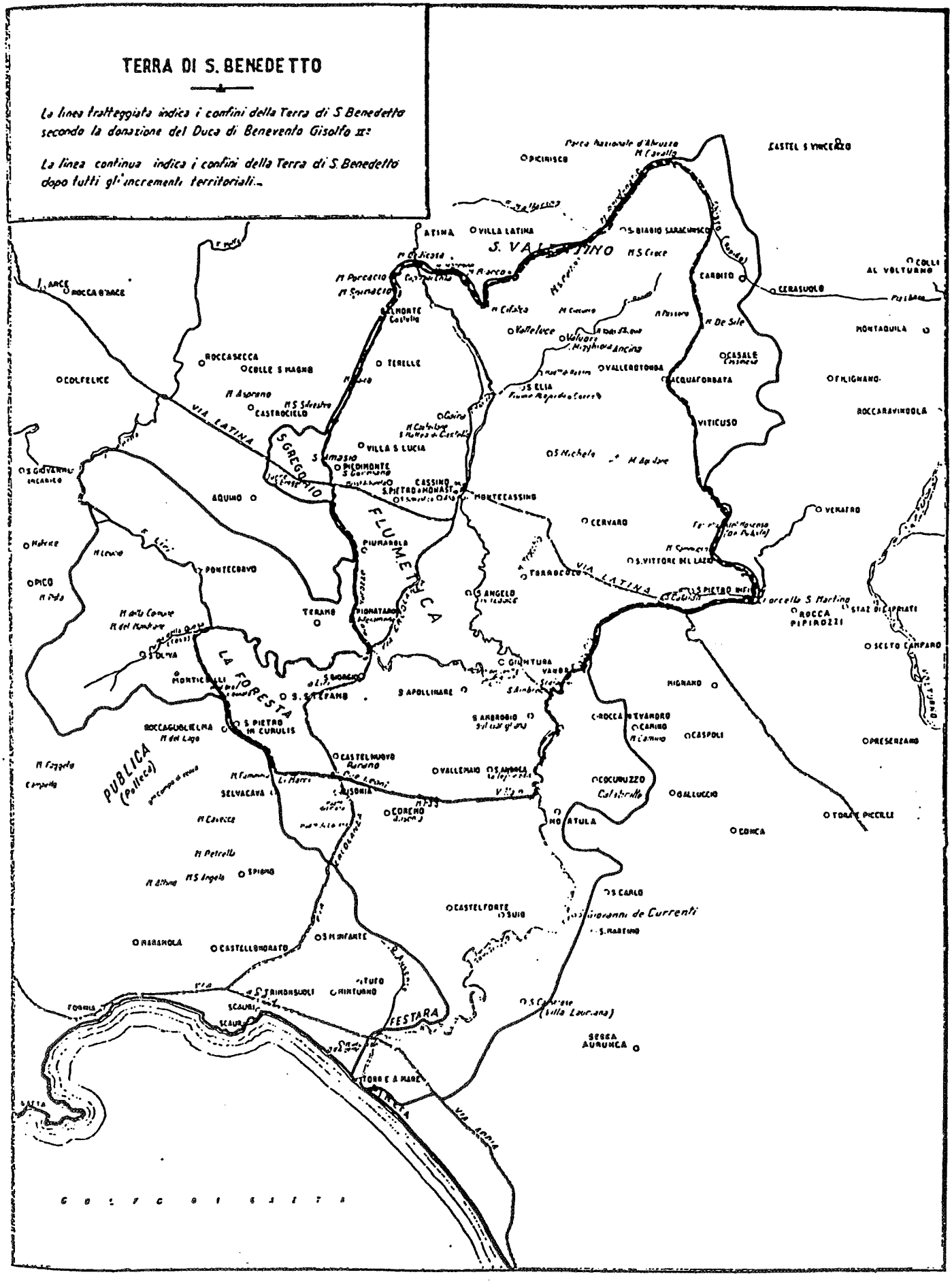
S. Benedetto del Perugino

(480 - 547)



Fac-simile $^{2}/_{3}$ dell'originale estratto dal Codice M.S. dell'
Archivio Cassinese, segnato 355.

Tom. I. pag. 100.



Da L. Fabiani - *"La Terra di S. Benedetto"*

CAPITOLO XXXVII

IL MONACHESIMO E LA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Oltre agli eremiti e agli anacoreti, tra cui Martino, trovato da San Benedetto a Montecassino, erano giunti, in precedenza, nelle nostre contrade, monaci erranti, i cosiddetti Sarabaiti, religiosi tonsurati, i quali, in due o tre e, talora, anche da soli, si aggiravano qua e là, sostando in vari luoghi per solo alcuni giorni, allo scopo di propagarvi la propria fede.

Essi dovettero recarsi anche nei *pagi* del Cassinate e, certamente, anche a Vallerotonda, seguendo, in fondo, l'esortazione di Cristo: "*Andate e ammaestrate tutte le genti e se non dovessero accogliervi scuotete i calzari dalla polvere delle loro case e recatevi altrove*".

"*Chi riceve il predicatore,* soggiungono i Vangeli, *riceve il Cristo* (Matteo 10:40), *chi respinge il predicatore respinge il Cristo*" (Luca 10:16).

Ma l'attività di questi monaci erranti dovette, generalmente, tralignare se, contro di essi, San Benedetto, come vedremo, tanto violentemente si scaglia.

E' da tener presente che il monachesimo non fu un'invenzione cristiana, ma esso aveva radici remotissime. Basti pensare ai monaci buddisti.

L'istituzione nacque assai prima di Cristo, il quale, però, non ebbe mai ad incitare i suoi seguaci a ritirarsi nel deserto, come aveva, invece, fatto il suo predecessore San Giovanni Battista, né a rinchiudersi in un monastero come quello dei monaci di Qumran, presso il Mar Morto. Questo Monastero era, al tempo di Gesù, assai noto e importantissimo.

Plinio il Vecchio ce ne parla stupefatto e sorpreso: "*Gente che vive sola* - egli dice - *senza donne, senza alcuna forma di soddisfazione venerea, senza denaro, avendo per unica compagnia le palme del deserto. Ma incredibile,* - soggiunge - *questa gente resta eterna nei millenni senza che alcuno vi nasca mai*".

Gli scavi eseguiti a Qumran ci hanno indicato il luogo preciso ove esisteva tale comunità e ci portano anche a ritenere che le comunità degli Esseni, Nazzarei, Saducci, Farisei fossero organizzate come comunità monastiche, prima ancora di Cristo.

Il monachesimo fu, dunque, conosciuto dallo stesso ebraismo.

Peraltro, fin dai tempi dell'Antico Testamento, profeti, uomini pii e sante donne ebbero la vocazione di ritirarsi in regioni desertiche, per dedicarsi completamente alla preghiera e alla contemplazione, ciò singolarmente o assieme ad altri dello stesso pensiero. Tuttavia, nonostante le pie finalità, poche istituzioni nel mondo hanno suscitato tanto odio quanto il monachesimo.

La plebe romana accoglieva i monaci con l'insulto: "*impostor et graecus*" Claudio Rutilio Namaziano, poeta pagano latino, che, nel 414, fu Prefetto di Roma "*Praefectus Urbis*", bollava i monaci come malati di malinconia, disgraziati che, per dimenticare i rimorsi delle colpe, maltrattavano se stessi, come si fa agli schiavi fuggitivi.

Già al tempo di Diocleziano molti cristiani, per sottrarsi alle persecuzioni, si rifugiarono nel deserto egiziano, trovando asilo, soprattutto, nelle grotte della Valle dei Re.

Ma la fuga dal mondo "*fuga mundi*" fu particolarmente notevole ai tempi di Costantino, quando la Chiesa, prendendo posizione ufficiale nel mondo, s'ingolfò nel turbine della politica, determinando il dilagare della corruzione e del malcostume nella comunità cristiana, a causa della continua affluenza, in essa, di neo-convertiti e di una gran massa di pagani animati non dallo spirito della nuova fede, ma, unicamente, dalla mira di trarre da essa materiali vantaggi.

Dinanzi a tale scandalosa situazione e all'imperversare, sempre più, del malcostume, molti cristiani, per serbar puro e intemerato il proprio ideale, pensarono di fuggire dal mondo e di ritirarsi nel deserto.

Il riconoscimento ufficiale della nuova religione da parte dell'Impero, destò, dunque, in molti, uno stato di sbandamento, un bisogno di fuga, di solitudine, per concentrarsi, in pieno, nella meditazione e nella preghiera.

Il Monachesimo cristiano nacque, in Oriente, non solo nei deserti dell'Egitto, ma anche in quelli della Libia, della Siria e della Palestina.

Singoli individui si ritirarono colà in cerca di un ideale di vita cristiana, che più si accostasse a Dio, ivi esercitando una dura penitenza, con la privazione di tutto quanto non fosse che un po' di pane e acqua, e con la macerazione del corpo.

Nacquero, così, i primi eremiti ed anacoreti e nacquero pure i monaci, poiché monaco vuol dire "*solo*", "*unico*" (dal greco *monacos*).

Vissero, questi primi solitari, in desolate grotte e caverne o, come gli stiloti, su antiche colonne di pietra.

Vi erano poi i "*Pascolanti*", detti così perché vagavano continuamente in cerca d'erbe e radici per nutrirsi, i "*Reclusi*" che si facevano mu-

rare vivi nelle loro celle, e gli "*Acemeti*" (Ascemeti, Ascemiti), cioè asceti, che pregavano senza interruzione, stando sempre svegli.

Primo eremita si ritiene sia stato Simone lo Stilota, così detto perché si diede a vivere sulla sommità di un'alta colonna di pietra a nord della Siria, in un villaggio, Telnische, i cui resti si possono tuttora vedere.

Lì stette per 36 anni senza scendere mai a terra. Il cibo gli veniva fornito mediante una scaletta da persone pie.

Quando questo "*Pazzo di Dio*" morì, la Chiesa lo proclamò Santo.

Una spinta all'evoluzione della vita eremitica la diede l'anacoretismo, che in greco vuol dire ritiro.

Primo anacoreta fu Sant'Antonio, (250 circa - 356 circa), le cui gesta ci sono narrate, come già detto, dal Vescovo Sant'Atanasio, gesta che suscitarono ammirazione in tutto il mondo cristiano e a Roma, anche in San Benedetto.

Data la fama del Santo, molti eremiti, disseminati in vari luoghi, si stabilirono nelle vicinanze di lui, prescegliendolo a loro guida spirituale ed egli, nonostante la sua vita eremitica, non potette, anche per carità cristiana, non accoglierli.

Questo gran Santo, (il nostro Sant'Antuono), malgrado la sua vita di rinuncia e di sacrificio, visse lunghissimamente, fino a circa 106 anni, nella metà del IV secolo.

Così, con S. Antonio, sorsero gli anacoreti, emaciati dalle sofferenze, talvolta accompagnati da un animale che li aiutava a nutrirli, generalmente disseminati per rupi e grotte o rifugiati tra le mura diroccate di antiche costruzioni.

La moltitudine di questi monaci dilagò sempre più. Dalla Nitria, dall'Egitto e dalla Libia essi si estesero alla Siria, alla Palestina e al Ponto. La moltitudine divenne così enorme che giunse a pareggiare quella della gente rimasta nelle proprie abitazioni, minacciando, in tal modo, di distruggere la stessa società in cui si espandeva, per i suoi conseguenti effetti nella vita civile.

Tuttavia, tra le gente pia ritiratasi nel deserto, non mancarono quelli che non esitarono ad avvalersi del nome di eremita o di anacoreta per coprire una vita di pigrizia, di mendicità e, spesso, anche di immoralità.

Si rese, quindi, necessario, un po' dovunque, di riunire i solitari sotto una regola comune di vita, in un'organizzazione guidata da un capo, sostituendo, così, all'eremitismo il cenobitismo, come in un certo modo, aveva già fatto S. Antonio all'inizio del IV secolo.

Ma il vero fondatore del cenobitismo fu San Pacomio.

Dalla *"Regola"* da lui scritta derivò quella di San Basilio (verso il 360), la quale regge, ancor oggi, il monachesimo orientale, e che esercitò, poi, un'influenza considerevole su San Benedetto.

Una visione aveva convinto San Pacomio della necessità, per gli asceti, di unire le proprie forze in una comunità di mutua assistenza e, per opera di lui, sorse, così, il primo convento.

L'affluenza degli aspiranti alla vita claustrale fu tanta che si rese necessario costruire altri conventi e la stessa sorella di San Pacomio divenne la prima superiora di due monasteri femminili.

San Pacomio stabilì per i suoi monaci, norme scritte che ribadivano la necessità di una assoluta obbedienza all'Abate e che obbligavano i religiosi al lavoro, principalmente, quello agricolo e di giardinaggio.

Da Tebe, ove egli viveva, la vita cenobitica si diffuse rapidamente estendendosi fino al vicino Oriente, e, poi, in Occidente.

Ma, mentre in Oriente il monachesimo fiorì e si diffuse celermente, in Occidente stentò ad attecchire.

I tentativi fatti da Sant'Agostino e da Sant'Eusebio per una vita monastica del clero delle Diocesi, ottenne risultati assai limitati.

Fu solo per opera di Sant'Atanasio che il monachesimo ebbe in Occidente un più ampio e rigoglioso sviluppo.

Scacciato dalla sua sede vescovile di Alessandria d'Egitto, S. Atanasio fu costretto a rifugiarsi, con alcuni monaci, in Occidente, ove, a Treviri, e a Roma fece conoscere le regole dei monaci egiziani e la meravigliosa vita di Sant'Antonio, dando, colà, il più grande impulso al monachesimo.

San Girolamo diviene a Roma, sull'Aventino, il padre spirituale di numerose vergini consacrate a Dio le quali lo seguono, poi, nella solitudine di Gerusalemme.

San Martino da Tours propaga intensamente la vita monastica.

Per opera di Sant'Onorato e di Giovanni Cassiano, sorgono i Monasteri di Lerino e di Marsiglia.

San Cesareo d'Arly scrive le sue regole destinate, l'una ai monaci, l'altra alle vergini.

San Basilio, vescovo di Neocesarea, alle numerose colonie monastiche da lui fondate sulle coste del Mar Nero, nel Ponto, detta, a sua volta, una *"Regola"* che segna un'evoluzione rispetto all'anacoretismo egiziano e una preparazione al cenobismo occidentale.

Tale *"Regola"* ebbe la sua ultima mano da San Benedetto. Era essa un codice talmente consono all'indole particolare degli occidentali, che si impose universalmente.

Dal cenobismo si passo all'eremitismo gradualmente, quasi con moto spontaneo.

Dal cenobismo puro, primitivo di Sant'Antonio (250-356) si giunse, man mano, quasi inavvertitamente, al semicenobitismo di San Pacomio (387-347), indi, con San Basilio (330-379), si passò al primo regime cenobitico.

La *"Regola di San Benedetto"*, che seguì, è scritta in un latino non letterario, ma con uno stile chiaro e robusto.

Essa attinge il proprio contenuto dalle norme orientali ed occidentali, che l'avevano precedute, ispirate da uno spirito atto a creare degli asceti che, nell'isolamento, potessero raggiungere la perfezione. Ciò sotto la guida dell'Abate, rappresentante il Vicario di Cristo e il cui potere era assoluto.

Accanto all'Abate sta il Cellerario, cui viene affidata l'amministrazione dei beni materiali dell'Abbazia.

Il nome trae origine dal vocabolo "*cella* o *cellario*" che designava il luogo ove si conservava tutto quanto era necessario alla vita temporale della comunità.

Il Cellerario dipendeva direttamente dall'Abate e nulla poteva fare senza il suo consenso.

Vi erano, poi, nel Monastero incaricati subalterni, destinati a varie incombenze, quali il bibliotecario, il guardarobiere, il foriere, il dispensiere, l'infermiere, tutti, sempre, alle dipendenze dell'Abate, nonché del Cellerario.

Vi erano ancora i Decani, preposti alla disciplina interna dei monaci, ognuno dei quali doveva curare la propria Diaconia "*secondo i precetti di Dio e le disposizioni dell'Abate*".

Più tardi, per esigenze particolari, San Benedetto dovette rassegnarsi a dare al Monastero anche un Priore, cosa che assolutamente non avrebbe voluto fare, sia perché la carica non era confacente col proprio temperamento, sia perché, forse, ne aveva osservato, altrove, esperienze negative.

Dispose, pertanto, categoricamente, che il Priore dovesse essere nominato e investito dall'Abate "*ordinet ipse sibi Praepositum*".

Con la caduta del Regno gotico e l'avvento del dominio bizantino il malessere e il disagio crebbero ovunque, creando, come si disse, un ambiente adatto all'incremento delle comunità monastiche.

Molti furono, quindi, quelli che, dinanzi alle materiali difficoltà della vita e alla generale corruzione, sentirono il bisogno e la convenienza di rinchiudersi nei monasteri, tra i quali quello di Montecassino, posto in un luogo isolato e austero.

L'affluenza fu enorme.

Molti furono anche i fanciulli affidati al Monastero, perché venissero allevati nel timore di Dio, cosa che alleviava, nel contempo, il peso a molte famiglie bisognose, per le quali non era facile provvedere al loro sostentamento. Essi costituivano, così, un vivaio di futuri monaci.

E' da notare che la comunità fondata da San Benedetto non costituiva un ordine religioso, nel senso odierno della parola, ma, rappresentava semplicemente un'aggregazione di laici che, attorno al Santo, e sotto la guida illuminata di lui, miravano a dedicarsi, nel modo migliore, a Dio e al lavoro.

San Benedetto aveva concepito, come si è più volte ribadito, la sua comunità come un centro monastico del tutto funzionale, bastevole a sé stesso, in cui i monaci avrebbero potuto passare la loro vita religiosa senza difficoltà esterne e senza dover uscire da esso. Stabilì, quindi, che il Monastero doveva essere attrezzato in modo tale che tutte le cose necessarie: l'acqua, il molino, l'orto, le officine delle diverse arti ecc. si trovassero entro il suo ambito, in modo che i monaci non avessero nessuna necessità di andare vagando fuori dalla comunità.

Così, fin dall'inizio, il Monastero di Montecassino assunse una fisionomia nuova rispetto a quelle degli altri da lui, precedentemente, fondati, la cui vita era basata, principalmente, sulle offerte dei fedeli.

Montecassino viene così - si può dire - a costituire un organismo cooperativo, quasi a carattere militare, di produzione e di conservazione.

Esso è una "*Schola*", una milizia di monaci, basata su una amorevole disciplinata concordia, un sistema sociale atto a garantire ai monaci la propria indipendenza dal mondo esterno.

In quel luogo remoto essi vivono in sante preghiere attendendo, nel contempo, al lavoro manuale ed intellettuale.

Nell'atto di istituire la sua comunità San Benedetto si era ispirato ad una precedente *"Regola"*, la "*Regola del Maestro*", assai severa, ma che egli attenuò e ammorbidì, solo ispirandosi al suo ideale della fuga dal mondo "*fuga mundi*" al modo orientale e mitigando l'autorità dell'Abate sul modello del "*pater familias*" romano. Così il chiostro prende, in un certo modo, il posto della "*villa*" dei latifondisti, formando una società di produzione e di consumo chiusa, un'azienda economica sul modello dei grandi tenimenti agricoli di quei tempi.

Continui sono i riferimenti della *"Regola"* di San Benedetto alla "*Regula Magistri*". I due testi sono strettamente collegati, specie in alcuni punti.

La data di composizione della *"Regola del Maestro"* (*"Regula Magistri"*), che risulta composta nelle prossimità di Roma, si fa risalire tra il

500 e il 530, mentre la *"Regola di San Benedetto"* viene posta tra il 530 e il 560.

Il Maestro è, da taluni, identificato in Cassiodoro.

La "*Regula Benedicti*" è contenuta in sessantatré brevi capitoli.

"Questa Regola - scrive il Bossuet - *è una sintesi del Cristianesimo, un dotto e misterioso compendio di tutta la dottrina del Vangelo, di tutte le istituzioni dei Padri, di tutti i consigli di perfezione. Qui in grado eminente convergono prudenza e semplicità, umiltà e coraggio, severità e dolcezza, libertà e disciplina; qui la correzione ha tutta la sua fermezza, la condiscendenza tutta la sua attrazione".*

La *"Regola di San Benedetto"* è preceduta da un prologo in cui viene spiegato il valore e la natura della vocazione claustrale.

Seguono, poi, i vari capi.

Trascriviamo qui il *"Capo I"* che parla

"DELLE SPECIE E DELLA VITA DEI MONACI"

"E' noto che quattro sono le specie dei Monaci. La prima dei Cenobiti, cioè monasteriale, militante sotto una Regola o un Abbate.

Quindi, la seconda è degli Anacoreti, cioè degli Eremiti, di quelli che per novissimo fervor di conversione, ma per lunga prova di Monastero, già istruiti dal conforto di molti, contro il diavolo appresero a combattere, e ben muniti della schiera di battaglia escono alla tenzone singolare dell'eremo, e già sicuri, senza l'altrui consolazione, con la sola mano o il braccio, contro i vizii della carne o dei pensieri, nell'aiuto di Dio, bastano a combattere. La terza specie poi abbominevolissima, di monaci, è dei Sarabaiti, i quali né provati da alcuna regola né ammaestrati da esperienza, come oro in crogiuolo, ma ammolliti secondo la natura del piombo, ancora con le opere serbano fede al secolo, sono conosciuti per la loro tonsura mentire a Dio. Essi a due o a tre, o talor soli senza pastore, non racchiusi nell'ovile del Signore ma nel proprio, han per legge la voluttà dei pensierii: chè ciò che pensino o scelgano, dicono santo, e ciò che non vogliano, stimano illecito. E la quarta specie è dei Monaci che diconsi vaganti, i quali tutta la lor vita in diverse regioni tre o quattro giorni ospitano in celle diverse, sempre erranti, mai stabili, ed alle proprie voluttà ligi e a gozzoviglie, e in tutto peggiori dei Sarabaiti. Della miserrima vita di tutti costoro meglio è tacere che parlare.

Omessi or questi, veniamo, con l'aiuto di Dio, a disciplinare la fortissima progenie dei Cenobiti".

Vi erano, dunque, quattro specie di monaci, la prima "*Fortissima genus*" è costituita dai cenobiti, guidati dall'Abate e sottoposti ad una *"Regola"*; la seconda é rappresentata dagli anacoreti o eremiti.

Qui San Benedetto confonde i due tipi di monaci perché gli anacoreti, come ritiene San Pier Damiani, vivevano nel deserto, mentre gli eremiti avevano delle proprie celle.

La terza specie è, per San Benedetto, quella dei Sarabaiti, che dipinge, come abbiamo detto, duramente; la quarta specie è, infine, quella dei monaci vaganti, che il Santo ritiene peggiore dei Sarabaiti.

A parte ogni altra considerazione, sembra chiaramente rilevarsi, dal capitolo surriportato, che scopo di San Benedetto, non fu quello di recarsi a Montecassino per far opera di apostolato nel Cassinate, ossia a "*Castrum Casinum*" e nei vari "*pagi*" circostanti, sebbene quella di ritirarsi, con i suoi monaci, in assoluta solitudine nel proprio Monastero.

Che, poi, diffondesse il Vangelo agli abitanti del vicino villaggio dell'Albaneta, che numerosi accorrevano a lui, questo è del tutto ovvio e naturale, ma non costituisce, però, un vero e proprio apostolato nel senso della predicazione e diffusione, della sua parola in tutto il Cassinate.

Che lo sviluppo del Monastero portasse, poi, specie nei tempi successivi, alla conversione di tutte le genti delle nostre contrade, questo è ben altra cosa, come appresso vedremo.

"*La Regola non parla affatto* - dice lo Schuster - *di opere caritative o di insegnamento: il monastero è e deve restare un mondo a parte; esso costituisce una specie di società di mutuo soccorso per raggiungere la salvezza personale mediante l'ascesi individuale; è perfino isolato dagli altri monasteri e forma una unità autonoma con questa sola restrizione che gli abbati vicini possono intervenire per impedire l'elezione di un abbate indegno di tale ufficio*".

Ma come si spiega la nota e memorabile frase di San Gregorio Magno quando, nei suoi Dialoghi (Dial. II,8), dice che con frequente predicazione Benedetto chiamava alla fede la moltitudine di quelli che abitavano nei dintorni "*commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat*" ?

Lo spiega lo stesso S. Gregorio quando soggiunge (D. II,19) che "*non lontano dal monastero c'era un borgo nel quale un numero rilevante di persone furono strappate al culto idolatrico e convertite alla fede del vero Dio, grazie alla predicazione di Benedetto*".

Tale borgo era, ovviamente, il villaggio dell'Albaneta - sito nel luogo ove attualmente è il Cimitero Polacco - rimontante, come è noto, all'età della pietra.

La "*Regola*", tutta animata da uno spirito pratico, riuscì a dare unità al monachesimo occidentale, prescrivendo, come fondamento di esso, la preghiera e il lavoro, sia quello manuale che intellettuale, consistente, quest'ultimo, soprattutto, nella lettura e trascrizione di antichi codici - cosa, a quei tempi, trascurata e negletta - provvedendo, così, al salvataggio della cultura di Roma.

E furono le biblioteche dei grandi Monasteri benedettini a conservare e a tramandarci opere preziosissime quali le Orazioni di Cicerone, le

Odi di Orazio, le Storie di Tacito e tante altre che sarebbero andate sicuramente perdute, con le distruzioni barbariche.

I legami di Montecassino col mondo laico si ridussero semplicemente nell'accoglimento, nel Monastero, di ospiti, che, peraltro, non dovettero essere numerosi, data la prescrizione fatta ai monaci di lavar loro i piedi, cosa che non potevano certamente fare se si fosse trattato di molta gente.

L'ospite è nel Monastero sempre guardato con sospetto "*A chi sia comandato* - è detto nella Regola (cap. LIII) - *in nium modo si accompagni egli agli ospiti né parli con loro*".

Una grave questione che San Benedetto, però, non risolse fu quella dei rapporti del Monastero con il potere ecclesiastico. Doveva esso sottostare all'autorità vescovile, come voleva il Concilio di Calcedonia del 451?

Già S. Cesareo aveva cercato, come altri fondatori di conventi, di evitare l'ingerenza di un episcopato, spesso indegno.

San Benedetto non si pronunciò nettamente sull'argomento, ma riconobbe al Vescovo il diritto di intervenire quando l'Abate non riuscisse a mantenere la disciplina nel proprio Monastero, o, anche, in caso di elezione contestata e, soprattutto, quando occorresse istituire l'eletto della comunità, se ritenuto degno di tale carica.

Come sappiamo il territorio del Monastero, e quello ad esso circostante, rientravano, a quei tempi, nella circoscrizione della Diocesi di Aquino, ove era, allora, Vescovo Costanzo, Diocesi alla quale erano state aggregati per la vacanza della sede vescovile di Cassino.

Ora, dato il sistema autarchico "*curtense*", del Monastero cassinese, la Regola non contempla che scarsissimi rapporti con la società esterna fosse essa civile che ecclesiastica.

Nella Regola troviamo solo incidentalmente un accenno ai rapporti con il Vescovo della Diocesi.

Né vi è, per quanto si è detto, alcun lontano accenno alla attività predicativa del Patriarca.

Nella Regola si parla solo, con riguardo e rispetto, degli eremiti e degli anacoreti.

Una grande venerazione aveva mostrato Benedetto verso San Martino, Vescovo di Tours, al quale, come si disse, egli aveva dedicato un oratorio (*oraculum*), o chiesa, nel luogo ove sorgeva il tempio di Apollo.

Una chiesa a questo Santo era stato eretta anche a Roma da Papa Simmaco, il quale aveva pure dedicato a lui e a San Giovanni Battista, due altari nella chiesa di un suo cenobio femminile.

E' da notare che San Martino di Tours era stato non solo monaco-eremita, ma anche Vescovo, riuscendo ad esercitare le due attività contem-

poraneamente, cosa che, analogamente, S. Benedetto, è da ritenere, intendesse fare.

San Martino fu (386) a capo degli oppositori all'esecuzione di Priscilliano, ponendosi contro un gruppo di Vescovi ad essa consenzienti.

Quando morì ai suoi funerali convennero - come racconta il suo biografo - ben duemila monaci.

Nel Monastero, secondo S. Benedetto, si poteva ammettere solo qualche sacerdote che chiedesse insistentemente di entrarvi, e che fosse disposto ad osservare scrupolosamente la Regola, essendo la Comunità un'associazione di laici.

La Regola si diffuse ben presto in tutto il mondo occidentale, mediante il rapido espandersi dell'ordine benedettino in Europa.

Fra i tanti monasteri sorsero in Italia quelli famosi di Bobbio e di Nantola, in Francia quello di Cluny e in Germania il grandioso Monastero di Fulda.

L'ordine benedettino ebbe, così, un'enorme influenza spirituale, sociale e culturale su tutta la vita del Medioevo.

E' da osservare che S. Benedetto si scagliava contro il denaro e la ricchezza e voleva che i suoi monaci nulla possedessero in proprio.

Ma il Santo non si avvide, purtroppo, che nel Monastero vi era la possibilità di una grande accumulazione capitalistica, e la tendenza all'assorbimento di elementi non volontari che avrebbero corrotta la comunità monastica.

Egli non ignorava, tuttavia, quanto male avessero fatto alla vita monastica le donazioni, assecondando, esse, lo spirito di arricchimento dei monaci.

Col permettere, sia pure con ogni cautela, l'usanza dei fanciulli oblati, ancora minorenni, forzatamente costretti dai genitori a vivere in convento, si poneva la base di una forma di vassallaggio e di servitù che avrebbero reso i monaci una classe aristocratica, che si appropriava di persone libere sfruttandole a proprio vantaggio.

Non si può, tuttavia, negare l'utilità economica che poteva derivare ai poveri e ai piccoli proprietari dall'oblazione, che spesso liberava gente bisognosa dal fisco e dalla fame, con la conseguenza, però, che veniva sempre scomparendo il concetto di persona libera.

Ciò mentre l'avvento del Cristianesimo avrebbe dovuto, secondo la logica, determinare la scomparsa della privazione della libertà civile, non essendo, certo, conciliabile, tale privazione, con gli ammonimenti messianici, per quanto la schiavitù fosse, tuttavia, considerata lecita sia negli "*Atti degli Apostoli*" di Luca, che nella prima lettera di San Paolo a Timoteo.

La sera del 10 febbraio 543, mentre il Santo Patriarca, finita la preghiera, guardava fuori della sua cella, vide una colomba volare verso il cielo. Era la visione dell'anima, che saliva al Cielo, della sorella Scolastica, che abitava in un monastero, da lei fondato, non lontano da Montecassino.

Il mese dopo, il 21 marzo del medesimo anno, anch'egli rendeva la sua santa anima a Dio.

Assalito da una violenta febbre, si fece portare nella Cappella di San Giovanni Battista, dove era stata sepolta la sua diletta sorella. Là, ricevuto il Viatico, ritto in piedi, con le braccia tese al cielo, spirò.

Finiva, così, la vita terrena di questo gran Santo, cui tanto deve la civiltà occidentale e l'Europa intera, della quale è stato, pertanto, giustamente proclamato Protettore.

CAPITOLO XXXVIII

I LONGOBARDI E IL DUCATO DI BENEVENTO ZOTONE PRIMO DUCA (571-591) SCACCIA I MONACI DA MONTECASSINO E TRASFORMA IL MONASTERO IN FORTEZZA L'"AGER" DI CASTRUM CASINUM SPEZZATO IN DUE PARTI I MONACI CASSINESI RIPARANO A ROMA

Tristi tempi si preparavano per i monaci di Montecassino e per le nostre contrade, dopo la morte di San Benedetto: la calata dei Longobardi.

Morto il Santo fondatore i monaci avevano elevato al seggio abbaziale Costantino, il quale resse il Monastero per appena tre anni (547-550). Dopo lui venne eletto Simplicio che governò l'Abbazia per circa quindici anni (550-566).

Non si trovavano, in tal periodo, a Montecassino, per un'eventuale successione, i due discepoli di San Benedetto, Placido e Mauro. poiché il primo si era trasferito in Sicilia per fondarvi un Monastero (537) e il secondo si era recato in Francia per fare altrettanto (543).

Sia Costantino che Simplicio, per le loro preclari virtù, furono dalla Chiesa proclamati Santi.

Fu durante l'abbaziato di Simplicio - tre lustri appena dopo la conquista bizantina dell'Italia - che scesero nella nostra Penisola i Longobardi.

Questi barbari, il 2 aprile del 568, sotto il comando del loro Re Alboino, mossero in massa verso l'Occidente, e, dopo lungo e faticoso cammino, giunsero, infine, nella Pianura Padana attraverso il Passo di Predil sulle Alpi Giulie, ove, occupato "*Forum Julii*", l'attuale Forlì, dilagarono nelle zone circostanti, senza incontrare, quasi, alcuna resistenza da parte delle milizie bizantine.

Impadronitisi di gran parte dell'Italia settentrionale, vi fondarono un Regno: la "*Lagombardia*" (donde il nome di Lombardia, come la definirono gli scrittori bizantini), con capitale Pavia.

Questi barbari ben conoscevano la condizione di debolezza dell'Italia, avendo, un buon numero di essi, militato nelle file del Generale Narsete, inviato dall'Imperatore Giustiniano contro i Goti.

La resistenza da parte dei Bizantini era mancata per il fatto che l'Esarca Longino, che risiedeva a Ravenna, disponeva di poche truppe, né egli riusciva ad avere rinforzi dall'Imperatore Giustino II (565-578) trovandosi, costui, impegnato in una durissima e difficile guerra contro i Persiani per il possesso dell'Armenia.

Diremo qui, per inciso, che Longino non fu, in effetti, insignito del titolo di Esarca ma lo fu il suo successore Smaragdo, munito, altresì, di ben più ampi poteri.

Egli era semplicemente un Vicario, un rappresentante del "*Basileus*" di Bisanzio, ma lo chiamiamo, tuttavia, e continueremo a chiamare Esarca come, d'altronde, è d'uso.

Longino pensò, in tale situazione, di dividere le proprie milizie disponendole qua e là a presidio delle maggiori e più importanti Città, sicché sguarnite dovettero rimanere le nostre contrade, ove grandi centri non esistevano, salvo Atina, "*Atina Potens*", centro commerciale e industriale della zona.

Al nord la Città maggiormente presidiata era Pavia la quale resistette lungamente e tenacemente ad Alboino e, solo dopo tre anni di estenuante assedio, si arrese per fame.

I Longobardi erano di razza germanica, di lontane origini scandinave, e provenivano dalla Pannonia (Ungheria) ove erano giunti dopo lungo peregrinare. Lì Alboino aveva ucciso il Re dei Gepidi Cunimondo, rendendo la di lui figlia Rosmunda sua schiava e concubina, ma che, poi, sposò dopo la morte della propria moglie.

A somiglianza di quanto aveva fatto Teodorico, Alboino mosse verso l'Italia con tutto il suo popolo, cui si aggiunse, lungo il viaggio, una turbe di altri barbari: Sarmati, Gepidi, Norici ecc., così che le loro file ingrossarono enormemente.

Gli storici non sono concordi sull'effettivo numero di questa massa di invasori.

Pare, però, attendibile che essi ascendessero ad oltre 300.000, di cui circa 100.000 guerrieri, compresi, su per giù, 26.000, Sassoni chiamati in aiuto da Alboino.

I Longobardi non erano organizzati politicamente, ma erano divisi in tribù "*farae*", ciascuna delle quali era al comando del proprio duce (Duca) e solo con Alboino, che elessero loro Re, ebbero un certo governo centrale.

Questi feroci invasori professavano, prevalentemente, la religione ariana.

Abituati a vivere, da tempo immemorabile, in vasti territori pianeggianti, enorme fu per loro lo sforzo per attraversare gli erti sentieri e le alte montagne della catena alpina.

I carri, gli animali procedevano, anch'essi, con gran fatica e disagio.

La carovana interminabile, era lunga non meno di cento chilometri.

Ogni gruppo procedeva, per quanto possibile, in formazione compatta.

I guerrieri avanzavano, quasi sempre, in testa alla carovana, ma, talora, la seguivano, mandando avanti i propri animali, che servivano a spianare i sentieri da percorrere, spesso per essi impraticabili.

I carri procedevano carichi, prevalentemente, di vecchi, donne e bambini, nonché di vettovaglie.

L'aspetto di questi barbari era ferocissimo e terrificante.

Gli uomini avevano i capelli spartiti sulla fronte e spioventi lungo le guance, avevano anche lunghe barbe, per cui si vuole che da queste trasse origine il nome di Longobardi, più esattamente Langobardi.

Ovunque essi passavano erano pianti, lutti e rovine.

La fama della loro crudeltà era tale e tanta che, all'appressarsi di essi, una gran moltitudine di gente, presa dal terrore, fuggiva sui monti per rifugiarsi nei luoghi più remoti e solitari e salvarsi la vita. Ciò dovette, ovviamente, avvenire anche nelle nostre contrade, ove molti fuggiaschi dovettero trovare riparo anche nei *pagi*, lontani e nascosti di Vallerotonda e Cerreto.

La discesa nel Sud avvenne durante l'assedio di Pavia, quando alcune loro irrequiete schiere, pensarono di spingersi verso il Mezzogiorno, mossi, com'erano, dalla fame e dalla sete di bottino e di preda. Giunti in Umbria, vi crearono il Ducato di Spoleto, di cui primo Duca fu Faroaldo.

Altra schiera si spinse ancora più giù, sotto la guida del loro capo Zotone che, giunto a Benevento, vi stabilì la sede di un nuovo Ducato, la "*Langobardia minore*", di cui egli stesso divenne il Capo.

Sembra, ormai, accertato che il percorso seguito da Zotone, per raggiungere Benevento, fu quello della via Valeria - costituita da un prolungamento della via Tiburtina - che giungeva fino all'Adriatico.

Attraverso questa via, partendo da Valva, presso l'antica "*Corfinium*", si potevano, con non molte difficoltà, raggiungere, progressivamente, Sulmona, Isernia, Boiano, e Benevento.

Le nostre contrade rimasero, però, per circa cinque anni ancora, sotto il dominio bizantino, stremate di forze e desolate per le lunghe e continue guerre, devastazioni e saccheggi.

Alboino consolidava, frattanto, sempre più il proprio dominio nel settentrione e la sua fama crebbe tanto che, giunta nel nord della Germania, vi venne eternata col racconto delle sue gesta nelle diffuse canzoni del popolo.

Ma la sua fine era, ormai, prossima.

Storia o leggenda che sia, nel 573, in un solenne e festoso banchetto, tenuto a Verona, con l'intervento anche dei suoi Duchi, Alboino ebbro di vino, invitò Rosmunda a libare in una tazza in cui egli soleva bere, formata dal teschio, legato in oro, del Re Cunimondo, padre di lei e da lui ferocemente ucciso, affinché ella, libando in quella coppa, avrebbe bevuto in compagnia anche del padre.

Questa orrenda profferta sconvolse profondamente l'animo di Rosmunda che, presa da violenta ira, decise di uccidere quell'uomo così perfido e crudele.

Fu così che, d'intesa col suo amante Elmichi, o Elmigisio, ella attuò il suo micidiale disegno, servendosi, all'uopo, di un uomo di forza erculea, Peredeo, o Perideo, il quale, introdottosi nella camera dove, dopo un lauto pranzo, Alboino profondamente dormiva, lo colpì ferocemente, ma senza riuscire ad ucciderlo.

Il Re, svegliatosi di soprassalto, dà di mano alla propria spada, ma inutilmente poiché essa era stata fatta legare, preventivamente, da Rosmunda, in modo che non potesse uscire dal fodero.

Alboino afferrò allora uno sgabello per scaraventarlo contro di lui, ma a nulla riuscì.

Colpito più volte da Perideo, cadeva al suolo ucciso.

Era il 28 giugno del 573.

Compiuto tale delitto, Rosmunda sposò Elmichi cercando di farlo riconoscere Re dei Longobardi.

Ma costoro, per la morte di Alboino, insorsero per vendicarlo.

Rosmunda, sbigottita, si rivolse, allora, all'Esarca Longino, presso cui, su una barca da lui fornita, si rifugiò con i suoi fidi e con la figlia Albasunta, avuta con Alboino, assicurando a Ravenna anche il tesoro del morto Re.

Ma, avvenente quale essa era, non lasciò insensibile il cuore di Longino che, invaghitosi di lei, chiese di sposarla, forse anche nell'intento di impossessarsi delle sue ricchezze.

Egli, facendole balenare la speranza di divenire Regina di Italia, indusse la perfida a liberarsi di Elmichi uccidendolo.

Rosmunda assentì e, per sopprimerlo, offrì a costui, mentre usciva dal bagno, una tazza contenente una bevanda avvelenata.

Elmichi ne bevve alcuni sorsi, ma preso da fortissimi dolori al ventre, si accorse dell'inganno. Inferocito, con la spada in pugno, costrinse, allora, Rosmunda a bere quanto nella tazza ancora rimaneva.

Così, entrambi avvelenati, trovarono, nello stesso momento, la morte meritata.

Dopo tale tragica fine, Longino mandò il tesoro di Alboino a Costantinopoli assieme ad Albasunta e l'Imperatore Giustino II ne rimase tanto grato che fu largo di doni e di onori con lui.

I Longobardi, dopo la morte di Rosmunda, posero sul trono Clefio o Clefone o, più comunemente, Clefi (573-575), principe crudele che, solo dopo diciotto mesi di regno, cadde assassinato da un suo paggio.

Poiché Clefi aveva lasciato un figlio di appena dieci anni, non atto, quindi, a reggere le sorti del regno, i Duchi Longobardi, bramosi di comandare, ciascuno, autonomamente, decisero di non eleggere altro Re e, per un periodo che va dal 575 al 585, essi ebbero ciascuno - ne erano 36 - piena libertà di agire nel proprio territorio.

Fu, così, che anche Zotone poté governare in piena autonomia il proprio Ducato.

Ai Bizantini non restavano che varie Città, tra cui Ravenna, Venezia, Padova, Cremona, Genova e Roma, nonché alcuni centri del "*Latium Novum*" o "*Adiectum*", nella Valle del Liri e del Rapido, oltre, naturalmente, la parte meridionale dell'Italia, ivi comprese Venafro, Capua e Napoli.

Giustino II, frattanto, atterrito dai successi delle armi persiane, associava al trono un uomo di grandi virtù, il trace Tiberio II (578-582), che riuscì a rialzare le depresse sorti dell'Impero.

Durante il periodo di interregno, nel 577, una schiera di Longobardi si spinse fino ad Aquino, occupando e devastando la Città.

Lungo il loro percorso essi non osarono attaccare Montecassino, residenza dei monaci, né, tampoco, la fortezza di Rocca Janula, presso cui, nel sottostante abitato, molti dovettero rifugiarsi al loro appressarsi, ritenendo tale luogo più sicuro e difficilmente prendibile, protetto, come si sa, alle spalle dall'aspra roccia dell'irto colle e nel piano dal corso del fiume Rapido, le cui acque, rotti ormai gli argini lapidei costruiti dagli antichi Cassinati, avevano reso impraticabile il circostante terreno divenuto paludoso.

I Longobardi, per raggiungere la via Latina, non potevano imboccarla passando per Venafro, poiché questa Città, come Capua, era ancora saldamente tenuta dai Bizantini.

Dovettero prendere, quindi, altra via.

Partendo da Isernia essi dovettero, sicuramente, muovere verso l'attuale Cardito e da lì scendere, attraverso la "*Forcella dell'Ancino*", a Valle-

rotonda per proseguire poi, per Cassino, o lungo il Rapido, attraverso l'attuale Valvori e S. Elia o verso Cerreto, lungo il Rio Secco, il Vallone dell'Inferno e l'odierna Portella.

La prima di dette vie fu, secoli dopo, come vedremo, percorsa anche da Seodan, Re dei Saraceni di Bari.

La stessa via dovette, dunque, percorrere Zotone, e anche successivamente, allorché, nel 589, egli tornò ad Aquino che saccheggiò e distrusse completamente, creando, poco lungi, un fortilizio, detto "*Praetorium*" ove, poi, sorse la nuova Città di Aquino, eretta, indi, a Gastaldato.

Nello stesso anno Zotone assalì Atina.

Ma questa, per quanto si è detto, gli oppose una forte resistenza, e, solo dopo aspra e accanita lotta, fu costretta ad arrendersi.

Zotone trattò la Città duramente, abbandonandola alla rapina e al vandalismo dei soldati.

La tenace resistenza di Atina sta a dimostrarci che la Città era ben presidiata dai Bizantini.

L'Ughelli nella sua "*Storia Sacra*", ci dice che, nell'eccidio, perirono numerosi cittadini, il clero e il Vescovo Felice e che la Chiesa Madre venne distrutta.

Caduta Atina, Zotone aggirata, ancora una volta, la zona paludosa e insidiosa di Rocca Janula, pensò di impadronirsi di Montecassino, partendo, con ogni probabilità, dal versante di Aquino, ossia, dal detto fortilizio di "*Praetorium*".

Fu, così, che una notte, nel 580, egli, imboccando la via mulattiera, tuttora esistente, che da Aquino, attraverso l'odierna Villa Santa Lucia, portava a Monastero, giunse sulla vetta e, mentre i monaci dormivano tranquilli, invase l'Abbazia mettendo tutto a soqquadro e a rapina.

Ecco come ci descrive l'eccidio Paolo Diacono nella sua Storia dei Longobardi: "*All'incirca in questo periodo il monastero del santo padre Benedetto, che sorge sulla rocca di Cassino, venne invaso nottetempo dai Longobardi. Essi devastarono ogni cosa, ma non poterono catturare nemmeno uno dei monaci affinché s'adempisse la profezia del venerabile padre Benedetto che, molto tempo prima, aveva previsto il fatto affermando: Ho potuto ottenere da Dio che almeno le anime di questo luogo mi fossero concesse*".

"*Fuggendosene, i monaci si diressero a Roma portando con sé il libro della Regola, di cui era autore San Benedetto, qualche altro scritto, una libbra di pane, una misura di vino e qualche suppellettile*".

"*Dopo il beato Benedetto, l'ordine era stato retto da Costantino, poi da Simplicio, poi da Vitaliano e infine da Bonito sotto il quale avvenne il saccheggio*".

Ed ecco ancora quanto scrive, sullo stesso fatto, l'insigne storico Don Luigi Tosti nella sua classica opera sull'Abbazia cassinese: "*Non so se odio o cupidigia trasportasse quel duca Zotone a correre sopra la Badia di Montecassino, essendo abate Bonito. Una notte se ne stavano i monaci nella pace del Signore, ed eccoti il duca di Benevento a capo di una mano di Longobardi farsi alle porte del monastero, entrarle, e incontanente mettere tutto a ruba e soqquadro. Levatisi i monaci, come meglio seppero, si diedero a fuggire, portando con loro il volume della Regola scritto dal Santo, alcuni codici, il peso del pane, la misura del vino, e qualche altra masserizia. Le quali cose riputate da essi più preziose che tenevano in serbo per portarle al primo apparire de' barbari, sapendo e per la predizione del Santo, e per quello che udivano dire de' costumi de' Longobardi, che questa sciagura erano per soffrire per truculenti forestieri*".

I monaci con l'Abate Bonito (580), lasciati fuggire, ripararono a Roma presso il Papa Gelasio II (578-590).

Non sappiamo quale fosse il numero di essi, ma non dovevano essere pochi se pensiamo che il Monastero rigurgitava, allora, di religiosi.

Molti oggetti, pertanto, anche preziosi - oltre quelli sopra elencati - essi poterono salvare, portandoli con sé, tra cui non mancarono, certo, preziosi libri e manoscritti, cosa che Zotone lasciava fare.

E, invero, costui più che i tesori del Monastero, mirava, ad impadronirsi della formabile rocca di Montecassino, che costituiva un punto strategico alle porte del Mezzogiorno e una potente difesa ai confini del Ducato Romano.

Utilizzò, pertanto, ai suoi fini militari le fabbriche del Convento.

Si vuole, ed è verosimile, che alcuni religiosi restassero sul monte a custodia del sepolcro del Santo Fondatore e di quello di sua sorella Scolastica.

Ma come questo potesse praticamente accadere con la trasformazione, a fini militari, del Convento da parte di Zotone, non è facile comprendere.

Con la caduta di Montecassino dovette anche cadere la Rocca Janula, ma non sappiamo quale sorte essa subisse come pure non sappiamo nulla di cosa avvenne di "*Castrum Casinum*", se, cioè, essi rimasero distrutti, semi distrutti o no.

Non dovettero, però, svolgersi colà grandi, strepitosi avvenimenti, poiché gli storici ne avrebbero fatto certamente menzione analogamente a quanto detto per Aquino, Atina e Montecassino.

E' da ritenere, piuttosto, che l'abitato ai piedi di Rocca Janula, gravitante verso la Campania e il Sannio, dovette enormemente avvantaggiarsi con la conquista longobarda, accorrendo colà molta gente, per essere il

luogo più sicuro, e ciò con conseguente detrimento del vecchio centro di "*Castrum Casinum*".

La faccia di Giano bifronte - cui avemmo a rassomigliare "*Casinum*" - rivolta a settentrione, cominciò, pertanto, a corrucciarsi e ad intristirsi, mentre l'altra faccia verso il meridione mostrava ogni giorno di più il suo sorriso di soddisfazione.

Il baricentro di Cassino si spostava, così, verso la valle del Rapido, il Sannio e la Campania, con cui la Città allacciava traffici e commerci sempre più crescenti mentre il contrario avveniva nel vecchio centro che gravitava sulla valle del Liri verso il Ducato Romano.

Si sviluppò, soprattutto, enormemente il mercato che si teneva presso Rocca Janula, il quale crebbe talmente che, presto sorse lì presso una vera e propria Città che, come vedremo, ebbe il nome di Eulogimonopoli e, successivamente, di San Germano.

Atina, dopo l'occupazione e la distruzione longobarda, continuò a far parte del dominio bizantino assieme ad Arce, Arpino e Sora.

Aquino segnò il confine tra il Ducato di Benevento e quello di Roma e "*Castrum Casinum*" venne a far parte del suo Gastaldato, assieme a Montecassino.

Non si sa se tale Gastaldato andasse, al nord, oltre il territorio di S. Elia Fiumerapido, e comprendesse anche il territorio montano di Vallerotonda o se l'agro cassinate rimanesse spaccato in due parti, l'una del piano, comprendente anche Montecassino e Cassino, l'altra, del monte, dall'attuale Valvori in su. Ma è da ritenere di sì.

Questa seconda parte, cioè, la montana, come in seguito diremo, dovette essere aggregata al Gastaldato di Isernia, dato che Venafro, come si è detto, era ancora in mano dei Bizantini.

Con tale aggregazione Vallerotonda dovette, ovviamente, subire ulteriori influssi da parte dell'ambiente molisano, particolarmente, nel dialetto e negli usi e costumi e soprattutto, in quelli pacchiani femminili.

L'agro cassinate venne, così, parzialmente staccato dal "*Latium Novum*" o "*Adiectum*" di Augusto e passato al Sannio.

Le terre conquistate da Zotone, sia che provenissero dal patriziato di Cassino, sia che facessero parte del patrimonio della Città o fossero "*bona communia*" passarono in proprietà del fisco ducale di Benevento, cioè, al "*Palatium*".

Ma, a differenza da quanto avvenuto nel nord, ove i Longobardi divisero il territorio dei loro Ducati in tante Contee, Zotone divise il proprio in vari Gastaldati, a ciascuno dei quali spettava il governo di una o più Città con riserva, però, delle regalie e dei beni demaniali che erano di spettanza del Duca.

In ogni Gastaldato veniva, poi, riservato un podere al Gastaldo, quale salario o compenso del suo ufficio o servizio.

I Gastaldi venivano nominati dal Duca, che poteva, pertanto, destituirli a suo piacimento.

Ciò diversamente dai Conti del nord, che erano nominati a vita.

Il Gastaldo amministrava la *"curtis ducalis"*, la proprietà, cioè, del Duca: poderi, schiavi, bestiame ecc., ed era, nel contempo, comandante militare e magistrato giudiziario nel proprio territorio.

Oltre al Gastaldo vi erano, nel Gastaldato: gli *"Sculdasci"*, che stavano, singolarmente, a capo delle località compresi nei maggiori distretti e gli *"actionari"* che pare fossero gli amministratori dei singoli poderi.

Entrambi erano alla dipendenza dei Gastaldi che costituivano gli ufficiali superiori, detti dal Duca *"judices"*, mentre gli *"sculdasci"* e gli *"actionari"*, ufficiali inferiori, erano detti *"agentes"*.

Zotone provvide ancora, analogamente a quanto avvenuto nel nord, a distribuire il terzo delle terre alla sua gente.

Quale fosse il sistema seguito, per tale operazione, non è esattamente chiaro.

Pare, però, che i possessori di terre venissero obbligati a corrispondere ai Longobardi il terzo della rendita ricavata, dato che costoro, più che della terre avevano sete della rendita di esse.

Nell'Italia meridionale, rimasta particolarmente devastata e con i terreni, in buona parte, abbandonati, pare che si ricorresse anche al colonnato "*more libellario*" e, cioè, all'affitto delle terre per 29 anni, dietro pagamento di un tributo (terziarie, decime etc.).

I monaci di Montecassino, scacciati da Zotone cercarono, come si è detto, rifugio a Roma, presso Papa Pelagio II (578-590) che li fece alloggiare nel Monastero di San Pancrazio in Laterano.

Cosa strana, questa dolorosa fuga finì per costituire un fatto provvidenziale per la diffusione della Regola di San Benedetto e per la conoscenza dell'opera di lui in tutta l'Europa.

Nelle mani del Pontificato Romano i monaci cassinesi divennero, infatti, un poderoso strumento per l'evangelizzazione dei più lontani popoli dell'Occidente.

A Roma la serie degli abati cassinesi continuò.

A Bonito successero Valentiniano, Gregorio, Teodoro, Giovanni I, Leone I, Orso, Agapito, Leone II, Giovanni II, Romano, Tecofilo e Adriano.

Tale serie è, però, dubbia, poiché né San Gregorio né Paolo Diacono parlano di essa, scrittori che, peraltro, non fanno nemmeno cenno del monastero dove i Benedettini si rifugiarono a Roma.

Detta serie apparve solo verso la fine dell'XI secolo, allorché Leone Ostiense scrisse le sue "*Cronaca*", attingendo la notizia non si sa da dove (*Chronica Cas I,2 e 4*).

Forse, a quel tempo, si cercò di colmare, con essa, il vuoto tra Bonito e Petronace, il ricostruttore dell'Abbazia (717).

Morto Papa Pelagio II, salì sul trono pontificio un uomo d'eccezionale capacità ed ingegno: Gregorio Magno (590-604).

La sua elezione avveniva nel periodo più funesto per la storia di Roma, desolata, com'era, dalle pestilenze e dalle carestie, che facevano presagire la fine del mondo.

Rifiutata, dapprima, l'elezione, Gregorio dovette, alfine, accettarla per il bene comune.

Questo gran Papa, che giustamente meritò il titolo di Magno, era nato verso il 540, da una nobile famiglia romana, l'Anicia, la quale aveva dato Senatori allo Stato, e un Papa, alla Chiesa, Felice III, e di cui Papa Gregorio era pronipote.

Lo stesso suo padre, Gordiano, era Senatore e sua madre, Silvia, era tanto pia che la Chiesa la proclamò Santa. Pure sugli altari fu presto, poi, il marito Gordiano.

Fin dai primi anni dell'adolescenza, Gregorio aveva mostrato una grande inclinazione alla vita religiosa "*ab adolescentia Deo devotus*".

L'amicizia con monaci ed Abati discepoli di San Benedetto, accrebbe, in lui, il desiderio di consacrarsi a Dio, attraverso la vita monastica.

Prima di salire al Pontificato egli aveva eretto ben sei monasteri nei propri possedimenti in Sicilia, e, poco dopo, aveva trasformato la sua stessa casa di abitazione, sita in Roma "*ad Clivum Scauri*" sul monte Celio, in un convento col titolo di S. Andrea, ove, vestendo l'abito benedettino, assunse dopo tre anni, la carica di Prefetto di Roma "*Praefectus Urbis*" e, come tale, anche quella di Presidente del Senato Romano.

Papa Benedetto I (575-578) lo nominò Settimo Diacono con incarico di distribuire le elemosine.

Salito al Pontificato Pelagio II (578-590) questi lo inviò come "*Apocrisario*", cioè, Nunzio Apostolico, a Costantinopoli, con l'incarico, anche, di implorarvi aiuto contro i Longobardi, che egli odiava, e lì rimase per sette anni, dal 579 al 586, accolto con diffidenza dall'Imperatore Maurizio (582-602), che, in lui, vedeva una spia del Papa.

Finita la sua missione il Papa lo richiamò a Roma, ove giunto, egli si ritirò di nuovo in convento.

Morto Pelagio II di peste nel 590, il clero, il popolo e il Senato lo acclamarono suo successore.

Eletto Papa, per l'attaccamento che aveva alla vita monastica, egli venne costituendo nello stesso "*episcopium*" del Laterano un vero e proprio monastero.

Affermando il primato di Roma contro le pretese del Patriarca di Bisanzio, che si definiva ecumenico, assunse, in contrapposizione, il titolo di servo dei servi di Dio "*Servus servorum Dei*".

Nel febbraio del 591 Gregorio stendeva il "*Liber Regulae pastoralis*", che può ben dirsi la regola della vita clericale, parallela a quella monastica, e, due anni dopo si accingeva a comporre i quattro libri dei "*Dialoghi*", ove le edificanti vicende dei "*servi di Dio*" ricevevano grande rilievo e la vita di San Benedetto occupava l'intero libro II.

Non si può, tuttavia, sottacere che, attraverso tali "*Dialoghi*", che presto si diffusero in tutto il mondo Occidentale e Orientale, S. Gregorio, come taluni avvertono, consacrò, con la sua autorità papale, molte superstizioni contenute nei favolosi racconti delle gesta di Santi anche se descritte a scopo di edificazione.

Tali miracolosi racconti non potevano non impressionare profondamente l'animo di tanta gente semplice e ignorante.

E fu, così, che molti vollero attribuire, in gran parte, alla sua lettura la conversione dei Longobardi al cattolicesimo.

La maggior prova di fiducia, da parte di Gregorio, verso i monaci cassinesi, fu quella di affidare loro la conversione dell'Inghilterra.

Dopo gli Angli e i Sassoni, i Benedettini intrapresero l'evangelizzazione della Germania, ove la missione di San Bonifacio fondava la celebre Abbazia di Fulda (741). Passarono, poi, alla Scandinavia (missione di S. Anserio dell'826), degli stati di Boemia e di Polonia, ecc..

L'opera dei Benedettini fu immensa.

Nel VII secolo anche i grandi monasteri, fondati da S. Colombano a Luxenil e a Bobbio, cominciarono ad adottare una regola intermedia tra quella del loro fondatore, molto più rigida, e quella di S. Benedetto, finché quest'ultima, a partire dall'VIII secolo, finì per prevalere del tutto .

San Gregorio, che da un contemporaneo fu chiamato "*Consul Dei*", Console di Dio, mirò tenacemente alla conversione dei Longobardi, nella quale egli vide l'ultima ancora di salvezza contro la loro barbarica oppressione.

Ma, oltre ad un gran Pontefice, Gregorio fu anche un grande uomo di Stato.

La sua accorta e lungimirante politica gettò le basi del potere temporale dei Papi, conseguentemente, determinando l'avvio alla cieca intransigenza cattolica del Medioevo.

Morì il 12 marzo del 604 dopo quattordici anni di pontificato, colpito da un attacco di gotta della quale soffriva. Il suo corpo fu sepolto nel portico dell'antica Basilica di San Pietro, da dove fu, poi, traslato (1606) nella Cappella Clementina dell'attuale Basilica.

Avremo occasione di parlare ancora dell'opera di questo grande Pontefice.



VITIGE
Roi des Goths

536 - 540



Totila o Baduila
541 - 552



TEIA

Príncipe de los Godos

552 - 553



S. Gregorio Magno
590 - 604



TEODOLINDA
Regina dei Longobardi.

591 - 628

CAPITOLO XXXIX

I SUCCESSORI DI ZOTONE E LA RICONQUISTA DEL MONASTERO DI MONTECASSINO
I NUOVI GASTALDATI DI VENAFRO, CAPUA E SORA CHE ASSORBE QUELLO DI AQUINO
IL MONASTERO DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO
I CAROLINGI

Dopo aver scacciato i monaci da Montecassino ed essersi impossessato del Monastero e dei due nuclei abitati di "*Castrum Casinum*", Zotone continuò a reggere il suo Ducato per altri undici anni, sempre in modo autonomo per tutto il periodo dell'interregno nel nord (575-585) e il successivo governo della "*Langobardia*" del nord, di Re Autari (585-590).

Ma nel 591 morì e, non avendo egli alcuna prole, il Re Agilulfo (591-615), successo ad Autari, mandò a reggere il Ducato di Benevento un nobile longobardo del Friuli di 23 anni, di nome Arichi (591-641).

Costui, incitato dal Duca di Spoleto Ariulfo, che era in guerra col Ducato Romano, si spinse, d'accordo con lui, a muovere guerra contro Napoli, che si trovava, allora, senza Duca e senza comandanti, e in condizione di non poter aver aiuti né dall'Impero, né dall'Esarca di Ravenna.

Papa Gregorio decise, allora, di provvedere lui, direttamente, alla difesa della Città che, tra l'altro, era, a quel tempo, priva di Vescovo.

All'uopo inviò a Napoli il tribuno Costanzo, invitando la Città ad affidare a lui il comando dei soldati.

Costanzo resistette valorosamente agli assalitori e Napoli, rimasta, così, salva, divenne l'asilo per tutti coloro che fuggivano da altre località.

Arichi, per rifarsi dello smacco subito, si diede, ancora una volta, al saccheggio e alla conquista di altre contrade.

Secondo lo Schipa (*Il Mezzogiorno d'Italia*) dopo il 592 caddero in suo potere Nocera, Nola, Atella, Acerra e, nel 594, anche Capua.

Secondo il Pochettino (*I Longobardi dell'Italia Meridionale*) Capua cadde verso il 592, o poco prima, poiché Arichi, edotto del fallito disegno

di Zotone per la conquista di Napoli, avrebbe, innanzi tutto, pensato ad isolarla mediante attacchi operati sui fianchi della Città.

Occupò, ancora, terre del Bruzio e della Campania, estendendo il suo Ducato fino a Salerno.

A Napoli si era rifugiato anche il clero campano, dato che, in essa, gli ecclesiastici e religiosi avevano l'aiuto del Papa.

Dalle lettere di San Gregorio Magno sappiamo che, nel 595, cadde in mano dei Longobardi anche Venafro, il cui clero era, anch'esso, fuggito dalla Città per rifugiarsi, in gran parte, a Napoli.

Venafro, una volta conquistata da Arichi, dovette presto divenire sede di un Gastaldato e fu, allora, che Vallerotonda, distaccata da Isernia, dovette entrare a far parte del suo distretto.

Arichi fu elogiato e gratificato da Papa Gregorio Magno che gli scrisse una lettera riportata nella *"Storia dei Longobardi"* di Paolo Diacono (Libro IV-19) e che qui trascriviamo integralmente:

"*Gregorio al duca Arigi*

La fiducia che in voi riponiamo, figlio carissimo, ci conforta a chiedervi un favore, sicuri che voi non permetterete mai di vederci contristati, soprattutto in un campo in cui l'anima vostra potrà trarre notevoli vantaggi.

Vi facciamo dunque sapere che abbiamo bisogno di alcune travi per la Chiesa di Ss. Pietro e Paolo, e che perciò abbiamo ordinato al nostro suddiacono Sabino di tagliarne un buon numero dalle parti dei Brizzi e di trasportarle fino al mare in un luogo adatto. E poiché egli ha bisogno di aiuto, rendendo omaggio alla vostra gloria, vi chiediamo con paterno affetto di comandare ai vostri rappresentanti che si trovano in quella zona di invitare gli uomini del luogo ad aiutare Sabino con i loro buoi, in modo tale che con la vostra collaborazione egli possa meglio compiere quello che gli abbiamo ordinato. A lavoro finito noi vi promettiamo di inviarvi un dono veramente degno di Voi. Noi sappiamo infatti tenere in grande considerazione e ricambiare onorevolmente i nostri figliuoli che ci dimostrano la loro buona volontà. Perciò nuovamente vi chiediamo, o glorioso figlio, di far sì che noi possiamo sentirci a voi obbligati per il favore che ci presterete e che voi riceviate la giusta ricompensa dalla Chiesa dei Santi".

Ad Arichi successero Aione (641-642), Rodeldo (642-647), Grimoaldo (647-662) e Romualdo I (664-680) figlio di quest'ultimo.

Durante il governo di Romualdo I avvenne un fatto di grande rilievo per le nostre contrade.

Alczeco, un condottiero slavo, proveniente dal basso Danubio (Bulgaria) giunse in Italia, chiedendo, con intenzioni pacifiche, ospitalità sia per sé che per i suoi, ciò dietro profferta del servizio militare.

Il Re Grimoaldo, che temeva nuovi attacchi dai Bizantini, mandò Alczeco da suo figlio Romualdo, il quale, accoltolo benevolmente, gli as-

segnò un'intera contrada che, al di qua del Matese, si estendeva da Sepino ad Isernia, compresa Boiano.

Ma, quivi istallatosi, Alczeco, col passare del tempo, si affermò tanto che giunse, perfino, ad assumere il titolo di Duca di Boiano.

Tale fatto urtò grandemente il Duca, non potendo, questi, tollerare che egli avesse un titolo simile al suo.

Invitò, quindi, Alczeco a non fregiarsi più di esso, e di accontentarsi del titolo di Gastaldo, carica che non rappresentava alcuna signoria, ma, semplicemente, un ufficio a carattere temporaneo e, quindi, revocabile "*ad nutum*".

I Bulgari di Alczeco continuarono a prosperare nel territorio loro assegnato, conservando a lungo la propria lingua, i loro riti e i loro costumi.

Ospiti graditi, si mostrarono inclini alle leggi e alle consuetudini locali, sicché pacificamente estesero i loro confini fino alle nostre contrade, colonizzando terre rese incolte e deserte dalle precedenti conquiste.

Col tempo essi si nazionalizzarono riuscendo, nel contempo, e in modo notevole, ad eliminare la rarefazione demografica locale.

La loro penetrazione ed assimilazione alle popolazioni di cui erano ospiti, fu lenta e graduale, ma tenace e costante.

Essa influì, naturalmente, anche sulle abitudini, sul linguaggio e sulle usanze delle zone occupate, compreso l'abbigliamento, costituito per le donne, da stoffe dai colori vivaci e smaglianti, dando, così, origine ai tanti costumi pittoreschi delle nostre contrade, costumi, ormai, in estinzione.

Al Duca Romualdo successero Grimoaldo II (687-706) e Gisulfo I (689-706).

Quest'ultimo, quando salì al potere, era ancora minorenne, per cui egli resse il Ducato sotto la reggenza della madre Teudorata, donna di esemplare virtù, piena di pietà religiosa e fondatrice di chiese e monasteri.

Credente, quale era, essa cercava di inculcare nei sudditi il rispetto della vita monastica e dei Santi.

Come si vede nei Longobardi, un tempo idolatri ariani, era già penetrato il Cristianesimo.

La diffusione dei Dialoghi di San Gregorio Magno, contenenti tante meravigliose vite dei Santi con non pochi esempi atti ad intimorire e a spaventare, particolarmente, gente rozza ed ignorante, non poteva non incidere profondamente nel loro animo per cui, una volta convertiti, si diedero ad operare, quali cristiani, con l'ardore dei neofiti.

La conversione fu anche, e soprattutto, dovuta all'opera solerte di San Barbato (m.682) Vescovo di Benevento, detto l'"*Apostolo dei Longobardi*", e di S. Decoroso (m.693) Vescovo di Capua.

Da avversari della Chiesa i Longobardi finirono, così, man mano, per convertirsi al Cristianesimo.

Gisulfo, cresciuto in età e prese le redini del governo, cogliendo l'occasione di alcuni contrasti e ribellioni avvenuti tra i Bizantini, assalì il Ducato Romano, occupando, nel 702, Arce, Arpino e Sora, indi, oltrepassato il Liri, giunse fino ad "*Horrea*", a cinque miglia da Roma, ove si attendò e rafforzò.

Il Papa, che era allora Giovanni VI (701-705), sbigottito, si affrettò ad inviare presso di lui un'ambasceria di prelati, con denari e donativi, allo scopo di indurre l'assalitore a desistere dalla sua audace impresa, e vi riuscì, lasciando, però, nelle sue mani tutte le terre occupate al di qua del Liri.

Sora fu prescelta da Gisulfo quale sede di un Gastaldato, il *Gastaldato della Valle del Liri*, che venne a comprendere, nella propria circoscrizione, anche il territorio di Aquino, precedentemente sede del Gastaldato.

Il Liri divenne, così, il punto di confine tra il Ducato di Benevento e quello di Roma, confine che rimase stabile per lunghi secoli fino al 1927, allorché fu creata la provincia di Frosinone, la quale assorbì molti territori al di qua del fiume, già della Provincia di Caserta.

Fu sotto il governo di Gisulfo I che un altro fatto di somma importanza avvenne nelle nostre contrade e fu la fondazione, nel 708, del Monastero di S. Vincenzo al Volturno, Monastero che tanta parte doveva avere nella storia dell'Italia meridionale.

La fondazione avvenne così: Tre nobili beneventani Paldo o Paldone, Taso o Tasone e Tato o Tatone, fin dal 684, si erano rifugiati presso le sorgenti del Volturno per trascorrervi, per un certo periodo di tempo, vita eremitica ed anacoretica.

Gisulfo, riflettendo che quel luogo poteva costituire un posto avanzato verso il Ducato Romano, stimolò questi eremiti itineranti a restare stabilmente nel luogo creandovi un Monastero. Essi acconsentirono e, una volta sorto il Monastero, fu dotato largamente di beni tra i quali rientrò anche il territorio di Vallerotonda fino all'attuale Valvori, nell'ambito del Gastaldato di Venafro.

Primi Abati del nuovo Convento furono i suoi stessi fondatori: Paldo (703-720) Taso (720-721) Tato (721-729) e di nuovo Taso (729-739).

Nel 712 saliva sul trono del Regno Longobardo un uomo di grande ingegno, Liutprando (712-744) il quale concepì l'ambizioso disegno di riunire, sotto il suo dominio, tutto il territorio della Penisola.

Contro tale grandioso disegno insorsero sia i Bizantini che i Papi, i quali non consentivano l'occupazione del proprio territorio.

Contrari erano anche i Duchi di Spoleto e di Benevento, che godevano una secolare autonomia.

Si strinse, così, tra loro un'alleanza per la comune difesa, cosa, questa, che determinò la rifondazione del Monastero di Montecassino.

Gregorio II (715- 731) pensò di dare l'incarico, della ricostruzione, al bresciano Petronace, che si era recato a Roma in pellegrinaggio.

Ciò, ovviamente, con l'accordo e l'assenso del Duca di Benevento, che era allora Romualdo II (706-731), successo a Gisulfo I.

E, invero, Montecassino, posta al limite dei due Ducati, pontificio e beneventano, costituiva un punto importantissimo di collegamento fra i Ducati stessi.

Ma non basta.

Gregorio II riusciva ad indurre Liutprando, che era di fede cattolica, a desistere dal suo disegno di unificare il territorio della Penisola e, addirittura, a cedere ai "*Santi Pietro e Paolo*" la Città di Sutri, tolta ai Bizantini.

A tale donazione, avvenuta nel 728, gli storici fanno risalire l'inizio del *Potere temporale dei Papi.*

Con la ricostruzione del Monastero ricomincia la potenza temporale di Montecassino, il cui dominio durerà fino al 1806, allorché, durante l'"*Occupazione militare francese*", il Re Giuseppe Buonaparte, fratello dell'Imperatore Napoleone, soppresse il glorioso Cenobio, riducendolo a "*Stabilimento*".

Per la ricostruzione del Monastero Petronace prese con sé alcuni monaci del Laterano, che furono, nell'opera, coadiuvati da eremiti trovati sul luogo - tra i quali, come sappiamo, era Cipriano, fedele custode della tomba di San Benedetto - nonché dai monaci del Monastero di S. Vincenzo al Volturno, di cui era allora Abate Paldo o Paldone.

Non v'è dubbio che la parte muraria del Monastero, per quanto da tempo abbandonata - dopo che Zotone ebbe a trasformarne gli ambienti ai fini militari - doveva trovarsi in grado di poter essere riadattata.

E, infatti, dopo appena qualche anno, nel 720, il nuovo Monastero era già pronto.

La presenza di eremiti nel luogo, come Cipriano, sta ad indicarci che, con la conversione dei Longobardi, l'antico Monastero non era più precluso alla presenza di fedeli che desiderassero sostarvi a custodia del sepolcro di San Benedetto e di S. Scolastica.

La Basilica, ricostruita che fu, venne consacrata da Papa Zaccaria (741-752) successo a Gregorio II, e la fama del Monastero divenne presto

così grande che Principi e Re vi salirono per rivestirvi l'abito di San Benedetto.

Tra questi è da ricordare Carlomanno, figlio di Carlo Martello e zio di Carlo Magno, destinato dall'Abate a fare da guardiano degli armenti, Rachis (744-749) Re dei Longobardi, e Adelardo zio di Carlo Magno.

La consorte di Rachis, Tarsia, e la figlia Rattrudra, abbracciata, anch'esse, la Regola Benedettina, si racchiusero in un chiostro a Piumarola.

L'affluenza di persone, che intendevano ritirarsi a Montecassino, fu così rapida ed enorme che presto esso divenne insufficiente per allogarvi altri religiosi.

Fu, così, che Petronace pensò di costruire un altro Monastero in pianura, presso le sponde del fiume Rapido, ai piedi di Rocca Janula, Monastero che fu detto anche *Albergo*, dato che serviva pure per la sosta dei pellegrini che si recavano a visitare le reliquie di San Benedetto.

Nella risorta Abbazia, ben presto fioriscono le arti, le scienze e le lettere.

Nel 731 moriva, a Benevento, Romualdo II e a lui successero Adelais (731), Gregorio (732-739), Godescalco (739-742) e Gisulfo II (742-751).

Si vuole che, quest'ultimo, donasse al Monastero di Montecassino un vastissimo territorio, attorno all'Abbazia, che, nella parte settentrionale, giungeva fino alla località *Ancino* di Vallerotonda.

Questa donazione, di cui manca l'originale, viene ritenuta, senz'altro, autentica da molti storici, tra cui il Mabillon, il Baronio, l'Ughelli, il Lucenti, il Summonte, il Giannone, il Troia, il Capasso, il Folco e, successivamente, anche il Fabiani nella sua nota pubblicazione "*La Terra di S. Benedetto*".

Altri storici, invece, tra cui il Pecchia, hanno ritenuto, e a buon diritto, che detta donazione è falsa.

Della stessa ci danno notizia sia le "*Chronica S. Benedicti Casinensis*" scritte intorno all'anno 872 dall'Anonimo cassinese, il cui testo è riportato letteralmente dal Codice Casinense delle leggi longobarde, sia, e più specificatamente, le "*Chronica Sacri Monasterii Casinensis*", scritte due secoli dopo da Leone Ostiense, il quale aggiunge anche la descrizione dei confini.

Leone cessò di vivere non prima del 1115.

Ecco quanto scrive in proposito l'Anonimo Cassinese:

"*In eiusdem vero urbis (Casini) arcem quae Mello dicitur, ubi decenter beati corpus Benedicti humatum est, isdem Gisulfus armipotens dux cum conscendisset, tum divino tactus amore, beato Patri Benedicto cuncta in circuitu montana et planiora concessit*".

Ed ecco quanto invece scrive Leone Ostiense:

"*Cum per eos dies* (anno 744) *in hanc Arcem Casini, quae tunc Mello vocabatur, ascendisset, atque iuxta Corpus sanctissimi Patris Benedicti tam religiose se praedictos Fratres in Dei servitio vivere reperisset, divino tactus instinctu, cuncta in circuitu tam campestria quam montana eidem Patri Benedicto contulit in scriptis firmisque donariis habenda concessit*".

Fa seguito la descrizione dei confini nel cui perimetro trovasi anche Vallerotonda.

Si tratta, come vedremo, di passi interpolati nell'interesse dell'Abbazia.

Paolo Warnefrido, il più grande intellettuale dell'epoca, detto Paolo Diacono (n. tra il 720-724 m.799), che a Montecassino (tra il 740 e l'801) dirigeva una celebre scuola alla quale molti accorrevano, anche da paesi lontani, nella sua famosa "*Historia Langobardorum*" non fa alcun cenno di tale donazione.

Parlando di Petronace, egli ci dice testualmente così (VI-40):

"In quel periodo il bresciano Petronace, infiammato da divino ardore, si recò a Roma, e poi per esortazione del pontefice Gregorio andò al monte Cassino:

Là, presso i sacri resti di San Benedetto, trovò alcuni uomini di umile condizione che vi abitavano già da tempo e decise di fermarsi; ed essi lo elessero loro capo. In breve, con l'aiuto della divina misericordia e grazie ai meriti di San Benedetto, quando ormai erano trascorsi circa centodieci anni dal giorno in cui il luogo era stato abbandonato, egli divenne padre di molti monaci, che accorrevano a lui dalla classe dei nobili e dal ceto medio. Così, riparate le piccole celle, si riprese a vivere sotto il giogo della sacra Regola e delle istituzioni di san Benedetto e tutto il monastero assunse l'aspetto che ha ancora oggi.

Negli anni seguenti il primo dei sacerdoti, il Santo Pontefice Zaccaria, aiutò non poco il venerando Petronace, dandogli ad esempio gli stessi libri della Sacra Scrittura e tutto quello che poteva occorrere in un monastero: e, a prova del suo paterno affetto, gli donò anche il testo originale della Regola, scritto di pugno da San Benedetto. Proprio allora inoltre, come dimostra il dottissimo abate Autperto in un volume sull'argomento, fu fondato ad opera di tre nobili fratelli il monastero di S. Vincenzo martire, presso le sorgenti del Volturno, che è anche oggi un florido centro di vita comunitaria".

Nulla, dunque, aggiunge sulla pretesa donazione di Gisulfo II, fatto, questo, di eccezionale importanza per la Badia.

Né di tale donazione parlano i cronisti di S. Vincenzo al Volturno ed altri scrittori successivi.

Il territorio di Vallerotonda non passò, quindi, con Petronace, a far parte del dominio dell'Abbazia di Montecassino, ma rimase in possesso di quella di San Vincenzo al Volturno nell'ambito del Gastaldato di Venafro.

A Petronace (717-750) successero Optato (750-760), Ermeri (760), Graziano (760-764), Tomichi (764-771) ed indi Potone (771-778).

Quest'ultimo eresse varie costruzioni nel piano, erigendovi una piccola Chiesa presso il Monastero, dedicata a San Benedetto.

Un'altra ne costruì, poi, alle radici del Monte Aquilone, dedicandola a San Michele. Tale edificio fu, poi, completato dal suo successore Teodemaro, il quale vi aggiunse anche delle abitazioni e un chiostro per i monaci.

Teodemaro (778-797) costruì, pure, una Chiesa ai piedi del Colle Janulo, presso il luogo ove sorgeva un tempo il Vescovado e, precisamente, nel sito ove attualmente è la Chiesa della Madonna delle Cinque Torri o del Riparo, erigendola sui ruderi della nota vetusta Chiesa del V secolo.

All'Abate Teodemaro successe Gisolfo (797-817) della stirpe Ducale beneventana, il quale continuò a sviluppare l'attività edilizia nel piano circondante l'Abbazia, dando, nel contempo, inizio alle prime linee dell'organizzazione fondiaria di Montecassino.

Primo suo passo fu quello di bonificare il terreno paludoso che si estendeva ai piedi di Rocca Janula, utilizzando, per la colmatura, gli antichi ruderi ivi esistenti e altro materiale che vi sussisteva, compresi i grossi massi di pietra che facevano parte delle mura poligonali dell'antica "*Cascum*", come si è potuto rilevare nel rifacimento della zona dopo l'ultima guerra mondiale.

Egli vi costruì anche due "*cellae*", l'una nell'antico "*pagus*" di Valleluce, dedicata a S. Angelo, l'altra nel "*pagus*" di Albiano, dedicata a S. Apollinare, cosa che diede origine al nome dell'omonimo paese denominato, appunto, Sant'Apollinare.

Durante l'abbaziato di Petronace e del suo successore Optato, governava a Benevento il Duca Liutprando (751-758) a cui, nel 758, successe Arichi II (758-774) che apparteneva ad un'illustre famiglia longobarda, ed era stato, in precedenza, a servizio di lui.

Desiderio, Re dei Longobardi (756-774), cercò di legarsi a lui col vincolo di parentela, dandogli in moglie sua figlia Adalperga. Altra figlia, Ermengarda, sposò Carlo Magno, ma, da questi ripudiata, morì, poco dopo (772).

Un'altra ancora, Gerberga, Desiderio diede in sposa a Carlomanno. Ma la parentela non servì a placare l'animo di Carlo Magno, che, nel 774, sconfitto Desiderio, assunse il titolo di "*Re dei Franchi e dei Longobardi*".

Adelchi, figlio dello sconfitto Re, riuscì a riparare a Costantinopoli, mentre Desiderio, di lì a poco, finiva i suoi giorni nel Monastero di Corbie.

Carlo Magno non fece, però, alcun tentativo per sottomettere al suo Regno anche i Ducati di Spoleto e di Benevento.

Disfatto Desiderio, i grandi del Ducato di Spoleto si recarono a Roma per giurare fedeltà al Papa, che era allora Adriano I (772-795), il quale, soddisfatto, nominò Duca uno di loro, di propria fiducia, Ildeprando.

Ma ciò per poco tempo, poiché tre anni appresso, nel 776, il Ducato fu da Carlo conquistato e riunito al proprio dominio.

A Benevento, invece, Arichi II era riuscito a rafforzare sempre più la propria posizione e a rassodare la sua signoria e, in modo tale, che elevò il Ducato a Principato autonomo, assumendo, così, il titolo di Principe (774).

Finiva, in tal modo, la prima fase del dominio longobardo nel Mezzogiorno, costituita dal Ducato di Benevento.

Non sappiamo quali fossero stati i rapporti tra Montecassino e il Regno Longobardo.

Un diploma di Re Desiderio pone il Monastero cassinese sotto la tutela del Re, "*munitatis defensio*".

Ma tale documento è falso.

Vi è, tuttavia, qualche indizio di fondamento storico di esso, poiché del medesimo si fa menzione nell'originale diploma dell'Imperatore Ottone I in data del 30 giugno 968.

L'amicizia di Montecassino con i Longobardi beneventani andò oltre la caduta del Regno Longobardo e la sua conquista da parte di Carlo Magno.



L'Imperatore Carlo Magno
800 - 814



Carlo Magno
768 - 814
Sua moneta



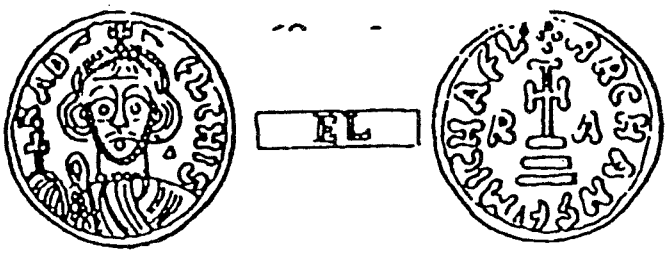
L'Imperatore Ludovico o Luigi II
804 ca - 876



Ludovico o Luigi il Pio
814 - 840

RADELCHI

839-851



1. *Soldo d'oro.*

℞ — RAD — + — ELCHIS Busto di prospetto tenendo nella destra il globo crucigero.

℟ — ARCHANGE ·:· MICHAEL · Croce, su tre gradini, affiancata dalle lettere R — A *Radelchis* (*vedi fig.*). R. EL.

Coll. del prof. dell'Erba di Napoli.



LOTARIO
figlio di Ludovico Pio

Primo Re d'Italia 818 - 855
Imperatore 840 - 855

CAPITOLO XL

IL PRINCIPATO DI BENEVENTO E LA SUA SCISSIONE IN QUELLI DI BENEVENTO E DI SALERNO I SARACENI E L'INTERVENTO DI CARLO MAGNO, DI PIPINO E DI LUDOVICO II LA CONTEA DI CAPUA E MONASTERI DI MONTECASSINO E DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO SOTTO LA "DEFENSIO IMPERIALE"

Così con Arichi II nel 774 il Ducato di Benevento veniva elevato a Principato.

Arichi non poteva certo sostenere la sua piena ed assoluta indipendenza nei confronti di Carlo Magno, allora Re dei Franchi e dei Longobardi, ma il legame, fra loro, era assai tenue, per cui il Principato rimase, praticamente, immune da influenze e mescolanze esterne.

Ovviamente Carlo Magno, nella predetta sua qualità, mirava ad estendere la propria signoria anche sul Principato di Benevento e sul Ducato di Spoleto.

Mosse, quindi, nel 776, verso il Mezzogiorno e, giunto in Umbria occupò Spoleto che, come già detto, aveva giurato fedeltà al Sommo Pontefice.

Proseguì, poi, verso Benevento per sottomettere Arichi e, lungo la strada salì a Montecassino, ove era, allora, Abate Teodemaro (778-797) e, riconosciutane la grande importanza politica e strategica per la sua posizione non lontana da Benevento e alle porte del Ducato Romano, stabilì con esso un'amicizia che divenne sempre più salda e permanente, e che durò oltre un secolo.

Da Capua - ove sostò prima di giungere a Benevento - egli rilasciava all'Abate Teodemaro dei diplomi con i quali poneva sotto la sua protezione, "*defensio*", sia l'Abbazia di Montecassino, che quella di San Vincenzo al Volturno, quest'ultima, retta, allora, dall'Abate Paolo (783-792), e alla quale apparteneva anche il territorio di Vallerotonda.

Altro diploma rilasciava ancora, a Teodemaro il 24 aprile dello stesso anno 787, con il quale confermava all'Abbazia la donazione ad essa fatta nel 744 dal Duca Gisulfo II, nonché di quelle del Monastero di S. Sofia in Benevento, e di altre Chiese ancora.

L'autenticità di tale diploma, come del precedente, a noi non pervenuti nei rispettivi originali, viene generalmente contestata.

Ma qualche fondamento storico pare non si possa ad essi negare. Gli originali sarebbero andati perduti in mare nel naufragio in cui, come vedremo, morì l'Abate Atenolfo, mentre fuggiva per Costantinopoli (1022).

Il diploma che abbiamo è quello tratto dal Regesto di Pietro Diacono, il noto falsario storico di Montecassino.

Il Caspar dal testo della sentenza o Placito di *Castrum Argenti* del 1014 ne ha tentato una ricostruzione, la quale è del seguente tenore:

"... *Tale beneficium visi fuimus concessisse circa ipsum Monasterium, idest terras, silvas sacri nostri palatii pertinentes per fines in territorio Aquinense incipiente ab ipsa Cosa quomodo se iungebat cum ipso fulmine et ibat per media serra montis Sacri Donati et exinde descendebat super monticellos de Marri et usque illos Pescios qui erant at pede de monte de Valba et comodo ibat exinde per duos leones et exinde per Serras montis super Casale et per ipsum Montem usque ad Vllam de Gareliano et a Gareliano usque ad Pesclum qui dicitur Cripta imperatoris usque ad flumen et caetera in omni ratione*".

Pervenuto a Benevento, Carlo sottomise Arichi II, confermandolo, però, nel Principato, ma sempre che si mantenesse a lui subordinato e dietro il pagamento annuale di 7.000 soldi d'oro e la consegna, a garanzia, di suo figlio minore Grimoaldo.

Si vuole che egli chiedesse, altresì, ad Arichi di cedere alla Chiesa, governata allora dal Pontefice Adriano I, i patrimoni di Benevento e di Salerno, nonché le Città di Capua, Teano, Aquino, Arce e Sora, attuando quanto egli aveva promesso nella Pasqua del 786, e che non aveva più rispettato, sostenuto, in ciò, dai Benedettini.

Arichi continuò a reggere il suo Principato, mantenendo la propria residenza a Salerno, ma nel 787 improvvisamente morì.

Durante il governo di Arichi II e dei Principi che a lui successero: Grimoaldo III (788-806), Grimoaldo IV (806-817) e Sicone (817-832), nell'Abbazia di Montecassino regnò la pace, la quale dall'Abate Gisolfo (797-817) si protrasse durante il governo del suo successore Apollinare (817-828).

Morto Arichi II, i Beneventani chiesero a Carlo di dare loro, quale Principe, il di lui figlio Grimoaldo, che egli teneva presso di sé come ostaggio.

Nonostante la contrarietà, le implorazioni e gli ammonimenti di Papa Adriano I, Carlo acconsentì, imponendo, però, molti obblighi a Grimoaldo III (788-806): e, soprattutto, quello di riconoscerlo come Sovrano, e di intestare il suo nome in tutti gli atti pubblici; di apporre, inoltre, la sua effigie sulle monete, di abbracciare le consuetudini franche, e di imporre ai Longobardi di radersi la barba, conservando solo i mustacchi alla maniera franca.

Grimoaldo, non potendo fare diversamente, acconsentì agli ordini ricevuti e punzonò le monete beneventane sovrapponendo l'effigie di Carlo alla testa di suo padre Arichi II.

Tra le monete che possediamo di lui troviamo alcuni esemplari che mostrano il Principe con la barba assai accorciata, i baffi secondo la moda dei Franchi, la testa sormontata dalla corona crociata e gemmata, e con la clamide come gli Imperatori greci e, al pari di essi, portante nella mano destra un globo crociato con la scritta intorno "*Dominus Karolus Rex*", quale indicazione del vassallaggio al Re Franco.

Così sottomesso, Grimoaldo dovette subito rompere i rapporti con i Bizantini e unirsi alle truppe di Pipino, figlio di Carlo, contro Adelchi che, dopo la sconfitta di suo padre Desiderio, si era, come si disse, rifugiato a Costantinopoli, da dove, nel 788, era sbarcato in Calabria, nel tentativo di riconquistare il Regno.

Ma in uno scontro sanguinoso i Bizantini furono duramente sconfitti e Adelchi, riuscito a salvarsi, dovette far ritorno a Costantinopoli ove col titolo di Patrizio, dopo lunga e triste vecchiaia, morì.

Grimoaldo III, seguendo la politica paterna, sposò una Principessa greca, stringendo un patto di alleanza con l'Imperatore bizantino.

Grato ai monaci di Montecassino, che si erano molto adoperati, presso Carlo Magno, per la sua liberazione, Grimoaldo III donò al Monastero, ove allora era Abate Teodemaro (778-797) il porto del Garigliano presso Traetto, e quello del Volturno, che costituivano il collegamento delle "*cellae*" benedettine con i numerosi possedimenti che, frattanto, erano pervenuti all'Abbazia, a seguito di offerte e donazioni varie.

Profittando del fatto che i Franchi erano impegnati in una violenta guerra (Pipino contro gli Arichi e Carlo contro i Sassoni), Grimoaldo III stabilì segreti accordi con i Bizantini e, seguendo la politica paterna, sposò una parente dell'Imperatore Costantino VI (780-795), e, per dimostrare a lui la sua rottura con i Franchi, impose ai propri sudditi di tornare alle antiche consuetudini longobarde, e ai costumi nazionali, facendosi anche crescere nuovamente la lunga barba.

Papa Adriano I, venuto a conoscenza della cosa, a mezzo del Duca di Napoli - che da qualche tempo si era avvicinato a lui - ne informò Pi-

pino che, pare nel 792, su ordine di suo padre Carlo, si affrettò a fare una spedizione contro Grimoaldo III.

Le ostilità si protrassero a lungo e in modo tale che, a un certo momento, Grimoaldo, stanco ed estenuato, pensò di raggiungere una conciliazione.

Si mise, a tal fine, a largheggiare con l'Abate Giosuè (792-817) del Monastero di San Vincenzo al Volturno, che era di origine franca e parente dei Carolingi, il quale poteva, certamente, prestargli un valido aiuto.

Ma ecco che Pipino, anche lui stanco, dopo sei anni di una lunga lotta snervante e dispendiosa, si decise a desistere dal guerreggiare, e ingloriosamente ripartì verso il Nord.

Grimoaldo, libero allora, nel governo del suo Principato, continuò a vivere indipendentemente da Re franco.

Ma venuto Carlo Magno a Roma per la sua incoronazione (800), ordinò una nuova spedizione contro Grimoaldo III, capitanata ancora da Pipino.

Ma, anche questa volta, la spedizione fallì quasi completamente.

Il Principato di Benevento fu costretto a cedere soltanto al Ducato di Spoleto la Città di Teate (Chieti), che, da quel momento, fu sempre unita al Ducato stesso.

Grimoaldo visse pacificamente gli ultimi suoi anni, amato dal popolo, che riconosceva, in lui, le virtù di un grande Principe, degno figlio di Arichi.

Egli venne incontro amorevolmente alle necessità dei bisognosi, e, quando morì, pare nell'806, il suo corpo fu sepolto nel sepolcro ove giacevano le spoglie di suo padre e di suo fratello Romualdo.

Morto Grimoaldo III, fu proclamato Principe, fra non pochi contrasti, Grimoaldo Stolesaitz, uomo di grande valore, mite, soave e magnanimo con i nemici interni, forte e terribile con quelli esterni, per cui fu chiamato "*Il Falco*".

Durante il suo Principato, nell'803, i Franchi ripresero la guerra contro Benevento. Grimoaldo IV, nonostante i suoi prodigi di valore, non lontano dalla Città, venne sconfitto, o perché inferiore di forze, o per tradimento, o perché mal seguito dai Longobardi, o, forse, per tutte queste cose messe insieme.

La guerra continuò accanitamente e non mancarono congiure e ribellioni contro di lui.

Nell'810 essa durava ancora con grande spargimento di sangue, quando, a causa anche del diffondersi della peste, Grimoaldo, ormai, esaurito, cominciò a pensare all'opportunità di chiedere la pace, la quale fu raggiunta nell'812 con la conferma dell'alta sovranità dei Franchi.

Successivamente, poiché Napoli era divenuta il rifugio di tutti gli esuli e perseguitati politici del Principato, Grimoaldo decise di muovere contro di essa. Ciò mentre a Salerno già serpeggiava il moto separatista, fomentato dai fautori del legittimismo della casa di Arichi II, il quale, come si sa, aveva lì posto in quella Città la propria residenza.

La guerra contro Napoli fu condotta da Grimoaldo con ferocia e accanimento, sicché quanti napoletani prendeva, tanti ne uccideva, facendoli, per lo più, morire sotto le verghe, ciò mentre le campagne venivano devastate ed incendiate.

Giunto sotto le mura della Città, vi sconfisse un forte esercito nemico e l'assediò.

Il Duca napoletano Antimo fu costretto a chiedere la pace.

Ma il destino di Grimoaldo era, ormai, segnato.

Radelchi, Conte di Conza, nell'817, gli troncò la vita, dopo undici anni di governo.

A lui successe Sicone (818-832) che, salito al potere, nominò, quale suo erede, Sicardo, senza, però, associarlo al governo. Suo favorito divenne Radelchi, il quale aveva partecipato ad una congiura contro Sicone e, precedentemente, anche a quella contro Grimoaldo IV, sicché egli era solito dire: "*Prima ho tolto di mezzo il Falco* (Grimoaldo), *ora penserò alla volpe* (Sicone)".

Ma, a un dato momento, decise di farsi frate a Montecassino, ove chiuse la sua vita con grandi penitenze.

Il partito legittimista di Salerno, così, si quietò.

Sicone, sentendosi forte all'interno, mirò, al pari dei suoi predecessori, a conquistare Napoli.

Cosa che prese a fare nell'820.

Ma, mentre stava per dare l'assalto finale alla Città, (832) morì.

Durante il proprio governo, Sicone fu largo di doni a chiese e conventi e, particolarmente, a favore di Montecassino.

Il suo epitaffio ci dà questo ritratto di lui: "*un bel volto, occhi vivissimi, biondissima chioma, candida pelle, statura alta che sovrastava tutti gli altri*". E aggiunse: "*l'animo aveva mite, pacifico, prudente, pio e religioso, il cuore aperto a tutte le miserie e generoso verso tutte le infelicità*".

A Sicone successe suo figlio Sicardo (832-839) che, nel suo governo tenendo presente il detto romano: "*divide et impera*" seminò dappertutto, e specie fra le grandi famiglie, odi e gelosie, fomentando, nel contempo, quelli che già esistevano.

Sotto l'accusa di essersi messo a capo dei ribelli contro di lui, costrinse il proprio fratello Siconolfo a farsi chierico e, relegatolo, poi, a Taranto, lo tenne lì prigioniero in una cisterna prosciugata.

Molte furono le persone ragguardevoli che divennero sue vittime.

Nell'837 iniziò una dura e violenta guerra contro Napoli, che si concluse infaustamente per lui.

Nei quaranta articoli di un patto, "*Pactum Sicardi*", che egli stipulò con i Napoletani, furono stabilite le condizioni della resa.

Il fallimento della spedizione, da lui effettuata, stava a dimostrare quanto grande fosse, ormai, la debolezza del Principato beneventano.

Quanto a Montecassino egli cercò di impedire che il Monastero divenisse il centro di una politica anti-beneventana e, non essendo contento delle annuali contribuzioni da questo praticate, avido, com'era, delle tante ricchezze che esso possedeva, asserendo che esisteva un vecchio debito da assolvere verso di lui, da parte del Monastero, per estorcergli denaro, mise le mani addosso al pio e santo Abate Deusdedit o Diodato, e, poiché questi resisteva, lo depose e, trattolo con sé, lo mandò a morire in una prigione.

A Diodato successero Ilderico (834), Autperto (834-837) e, infine, Bassaccio (837-856), di cui diremo.

Ma nell'839, alcuni cittadini di Benevento, aizzati probabilmente dagli aristocratici che non riuscivano a sopportare il tirannico assolutismo di Sicardo, assassinarono questo malvagio Principe.

Sicardo governò intessendo il suo regno di assassini, stupri, tradimenti e malefatte di ogni specie.

Ma, ad un certo momento, preso dai rimorsi e dagli scrupoli, e per ingraziarsi il Signore, si mise a raccogliere, facendole anche rubare, reliquie di Santi, di cui riempì il suo palazzo, dato che, a quei tempi, si soleva attribuire ad esse poteri prodigiosi, quasi magici.

I molti suoi figli dovettero tutti prendere la via dell'esilio, e, tra essi, Siconolfo, che riparò a Cosenza.

Dopo un breve periodo di anarchia, nell'ottobre dello stesso anno 839, fu eletto quale suo successore un notabile, Radelchi o Radalgisio, suo parente, che, preso il potere, non riuscì, però, a governare pacificamente, soprattutto, per la rivalità della Città di Salerno, alla quale, da Arichi II in poi, i Longobardi avevano avuto un particolare attaccamento, anche perché la Città era stata da Arichi scelta come sua residenza.

I suoi avversari, sempre più ingrossando le proprie file, trassero dall'esilio Siconolfo, il figlio di Sicardo, che era riparato a Cosenza, e lo proclamarono Principe di Salerno.

Ma questi non si contentò di tale titolo, pretendendo quello di Principe di tutti i Longobardi, ritenendo Radelchi un usurpatore, così come costui riteneva lui.

Ebbe inizio, così, fra loro, una terribile lotta, che durò dieci anni.

Entrambi, per rafforzare le proprie truppe, fecero ricorso a mercenari Saraceni, cosa che costituì la più grande iattura che potesse accadere.

All'apparire di questi mercenari le popolazioni rimanevano terrorizzate, sia per il loro aspetto feroce e selvaggio, sia per il modo barbaro e crudele con cui solevano combattere, mostrando assoluto disprezzo della vita, fedeli, com'erano, agli insegnamenti del Corano ove era scritto: "*il paradiso si raggiunge all'ombra delle spade*".

Primo a chiamarli fu Radelchi, che si rivolse, all'uopo, ad una banda che, sotto il comando di Halfiin Luogotenente dell'Emiro Al-Mutawakki, era sbarcata a Bari, impossessandosi della Città (10 agosto 842).

Siconolfo fece venire in proprio aiuto le rivali masnade musulmane stanziate a Taranto, ma, per pagarle, dovette mettere mano ai tesori delle Chiese e dei Monasteri, e specialmente di quello di Montecassino, dei quali s'impossessò, talora, anche con la violenza.

Così tra l'843 e l'844 per ben quattro volte egli attinse a tale tesoro. portando un giorno con sé 14.000 soldi d'oro.

Portò via anche arredi sacri e lavori di oreficeria di ogni genere, spogliando, sotto il nome di prestito, quasi quanto vi era di prezioso a Montecassino, donato, principalmente, da Pipino, Carlo Manno e Ludovico II.

Tra i due che si contendevano il Principato e l'Abbazia, si vide la necessità di raddoppiare, spesso, la paga, con delle collette per sfuggire alle minacce di esenzione militare per i monaci.

Ma tutto questo rappresentava ben poco di fronte al pericolo che i Saraceni, dopo il saccheggio da loro effettuato al Monastero di San Vincenzo al Volturno, fossero passati per Montecassino, ove il loro disegno non fosse fallito.

Il 23 agosto dell'846, mentre governava, colà, ancora l'Abate Bassaccio, settantatré bastimenti con trentamila Arabi e Mori, provenienti, questi ultimi, dalla Mauritania, muovendo da Palermo giunsero sulla spiaggia romana presso le foci del Tevere, con l'intento di impadronirsi del centro della cristianità, della "*Città santa degli infedeli*", per saccheggiarla e distruggerla.

I tesori delle sue Chiese e dei suoi palazzi erano immensi e il quinto di essi, spettante di diritto all'Emiro di Palermo, sarebbe stato, probabilmente, bastevole, da soli, a riempire le sue casse.

Superate le fortificazioni di Ostia, gli Arabi distrussero sia questa Città che quella di Porto, tutto mettendo a sacco e a fuoco.

Gran parte delle atterrite popolazioni riuscì a fuggire, e a riparare a Roma.

Gli assalitori, dopo gli eccidi compiuti, mossero anch'essi verso la Capitale, ma, non riuscendo a penetrarvi, si misero a saccheggiare i dintorni, incominciando con la Basilica di S. Pietro, sita fuori della cinta muraria di Aureliano, e quanto di prezioso vi trovavano, portavano via.

Altrettanto fecero con la Basilica di San Paolo non risparmiando, nel contempo, sia le ville e i borghi circostanti, sia i Castelli Romani, commettendo, ovunque, con le rapine, ogni sorta di soprusi, violenze e delitti.

Ma, una notte, le popolazioni, esasperate, non potendone più, improvvisamente piombarono alle spalle dei feroci assalitori, che, colti di sorpresa, si diedero rapidamente alla fuga, imboccando, per la maggior parte, la via Appia, per raggiungere, attraverso di essa, Benevento.

A Fondi massacrarono gran parte delle popolazioni.

Terracina resisté. Nel mese di settembre essi posero l'assedio a Gaeta nell'intento, una volta conquistata, di prendervi viveri e denaro.

Ma la Città, sotto la guida dell'"*ipato*" Costantino, resistette validamente. Durante l'attacco sugli spalti fu visto un monaco che, fra i tanti, valorosamente combatteva contro gli invasori.

Era, questi, Bertario il futuro Abate di Montecassino.

Sopraggiungevano, intanto, schiere di Cristiani, capeggiate dalle truppe inviate, in aiuto, da Ludovico II, Re d'Italia.

Ma, in un agguato loro teso, il 10 ottobre dello stesso anno 846, furono assaliti dai Saraceni che, quanti di loro incontravano, tanti ne uccidevano senza pietà.

Molti degli assaliti riuscirono a fuggire verso Fondi e Ceprano da cui erano partiti, mentre una banda di Saraceni, che li inseguiva, giunse fino al Garigliano nei pressi del Monastero di Montecassino, retto dall'Abate Bassaccio, e, sapendo quante ricchezze fossero custodite in quel Cenobio, gli inseguitori pensarono di assaltarlo e rapinarlo.

Giunti alla "*cella*" di S. Andrea, la misero a ferro e a fuoco, indi avanzarono verso S. Apollinare, ove, sopraggiunta la notte, si accamparono, rinviando al giorno dopo l'attuazione del loro malvagio disegno.

Ma, in quella stessa notte, si scatenò una tremenda bufera, che ingrossò talmente il fiume, che al mattino non fu più possibile guadarlo.

Gli assalitori, incendiate, allora, le "*celle*" di S. Giorgio e di S. Stefano, presero la via del ritorno, raggiungendo quelli che assediavano Gaeta.

I due Principi Longobardi, per mancanza di forze, non riuscivano a tenere a freno questa masnada di assoldati e, per aumentare le loro paghe, ricorrevano a continui furti e saccheggi, arraffando dovunque come meglio poteva.

Radelchi, riuscendo a far passare, tra le sue file, la banda saracena di Abulfar, che era al soldo di Siconolfo, pensò di attaccare il più potente alleato del suo avversario, che era il Gastaldo di Capua Landolfo Mattica, parola che da *"Mact"*, significante forza, vuol dire uomo potente e che Siconolfo aveva avuto sempre al suo fianco nella lotta contro Radelchi.

Fu allora che i Saraceni della banda di Kalfun, che si intitolava "*Soldano*", cioè, capo, già assoldati da Radelchi, piombarono sulle terre capuane e, giunti a Capua, saccheggiarono e assediarono la Città, che, occupata e saccheggiata, da allora più non ritornò allo stato primitivo. La banda si annidò, indi, nel locale Anfiteatro.

La Città fu ricostruita quindici anni dopo sul Ponte Casilino, non molto distante dal luogo primitivo, prendendo il nome di Santa Maria Capua Vetere.

Di fronte all'occupazione di Capua Landolfo Mattica, marciò contro i Saraceni e li scacciò da essa.

Dopo di che - fatto importantissimo - egli si rese del tutto autonomo, non più operando, quindi, sotto la autorità di Siconolfo, né, tanto meno, di quella di Radelchi, ma continuando a guerreggiare come meglio credé, sempre, tuttavia, nell'orbita del Principe Siconolfo, ed assumendo il titolo di Conte.

Sorgeva, così, la Contea di Capua, la quale fu confermata da Siconolfo, anche per ricompensare Landolfo dell'aiuto ricevuto, elevandolo, in tal modo, di dignità di fronte ai vari Gastaldi.

Landolfo Mattica era stato amico fedele di Sicone, e del suo successore Sicardo. Ma, alla morte di costui, era passato al partito di Siconolfo che lo fece *Marephais*, e sempre lo ebbe al suo fianco nella guerra contro Radelchi.

I Saraceni, per i quali, il luogo migliore per le loro scorrerie era quello ove vi era caos ed anarchia, approfittando di questo particolare stato di cose, ripresero, qua e là, le loro scorrerie e i saccheggi, portando ovunque terrore, lutti e rovine.

Landolfo Mattica finì i suoi giorni nell'anno 843.

La Contea di Capua, da lui creata, comprendeva, allora, Sicopoli, Castelvolturnio, Suessola, Sessa Aurunca, Teano, Calazia, Calvi, Caiazzo, Venafro, Aquino, Arce, Sora, Calino o Carinola.

A Landolfo successe, nella Contea di Capua, il suo primogenito Pandone (843-887), anch'esso detto *Marepahis* - così chiamato dallo stesso Principe Siconolfo - e, diversamente dagli altri figli, ebbe il Gastaldato di Sora, mentre suo fratello Landolfo II fu fatto Vescovo di Capua e l'altro fratello Landenolfo ebbe il Gastaldato di Teano.

Di fronte alla continua minaccia dei Saraceni, l'Abate Bassaccio, che dall'837 era al governo dell'Abbazia di Montecassino (837-856), e l'Abate Giacomo (844-853) di San Vincenzo al Volturno si recarono in Francia, per persuadere Luigi, o Ludovico, figlio dell'Imperatore Lotario I (840-855) - che, poi, con la morte del padre ebbe, con la corona imperale, anche il Regno d'Italia - a scendere nel Mezzogiorno in loro soccorso. Cosa che egli fece.

Bassaccio, tuttavia, pensando all'urgenza di dare mano ad opere di difesa contro i Saraceni, iniziò a fortificare opportunamente tanto il Monastero cassinese, che il sottostante abitato Altrettanto è da ritenere facesse, su per giù, l'Abate Giacomo per il Monastero di San Vincenzo al Volturno.

Finalmente nell'849 aveva termine la lunga guerra civile fra i due contendenti, con la divisione del Principato in due parti, costituita l'una dal Principato di Benevento, che venne attribuito a Radelchi, e l'altra dal Principato di Salerno, che fu dato a Siconolfo.

Con tale divisione tanto le terre di Montecassino, che quelle di S. Vincenzo al Volturno caddero nel Principato di Salerno.

Entrambi i Monasteri erano "*extra sortem*", vale a dire in una posizione del tutto singolare, sotto, cioè, la "*defensio*", ossia, protezione imperiale, esenti, pertanto, dal pagamento di ogni tributo al Principe di Salerno, nel cui territorio essi ricadevano, ma in condizione di piena indipendenza da lui.

Radelchi e Siconulfo, col trattato di pace, s'impegnarono, pure, a non ingaggiare più, per l'avvenire, truppe mercenarie saracene.

Il 17 marzo dell'856 l'Abate Bassaccio rendeva l'anima a Dio e nel successivo mese i monaci provvidero ad eleggere, quale suo successore, Bertario, il grande Abate che governò lungamente il Monastero fino a quando, il 22 ottobre dell'883, rimase vittima dei Saraceni, come appresso vedremo.

Roma, la grande Capitale del Cristianesimo, centro per i saraceni degli "*infedeli*", continuava, intanto, ad affascinare la fantasia di costoro attratti dagli immensi tesori che essa racchiudeva.

Prepararono, quindi, una nuova spedizione contro Roma, anche per rifarsi del fallimento di quella precedentemente da essi tentata.



Solido di Grimoaldo di Benevento
(660 - 671)



Papa Zaccaria
741 - 752



FLAVIO RACHISIO

A.V. Re dei Longobardi

744 - 749

Dal Museo Belisoni di Pavia



Adriano I
762 - 795



Papa Adriano I

(762 - 795)

Denaro

CAPITOLO XLI

L'ABATE BERTARIO E LA SUA LOTTA CONTRO I SARACENI INTERVENTO DI LUDOVICO II SEODAN E PRIMA MENZIONE STORICA DI VALLEROTONDA RESA DI BARI E CATTURA DI SEODAN INCENDIO DEI MONASTERI DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO E DI MONTECASSINO FUGA DEI MONACI E FINE DI BERTARIO

Bertario, uomo avveduto ed energico, e di grandissima cultura, fu il primo Abate di Montecassino animato da spirito battagliero, spirito che mostrò, però, solo contro gli aggressori Saraceni.

Suo primo pensiero fu quello di fortificare l'Abbazia, recingendola di mura e di torri, sì da renderla un Monastero-Fortezza.

Indi, nell'857, diede inizio, nel piano, presso Rocca Janula, alla costruzione di una potente cinta di mura attorno alla Basilica, al Monastero del Salvatore, e al borgo ivi esistente. Ciò a simiglianza di quanto aveva fatto, a Roma il Papa benedettino Leone IV (847-855) che, seguendo il disegno già ideato da Papa Leone III (795-816) - quegli che aveva incoronato l'Imperatore Carlo Magno - circondò di mura e di torri la Basilica di S. Pietro e il circostante borgo "*Rione Borghi*" fino a Castel S. Angelo, borgo che da lui prese, poi, il nome di "*Città Leonina*".

Bertario chiamò l'abitato presso Rocca Janula *"Eulogimonopoli"*, termine greco che significa "*Città di San Benedetto*".

Questo nuovo centro, benché rappresentasse sempre *"Castrum Casinum"* - così come la Città Leonina faceva una parte di Roma - visse, tuttavia, distinto da quello del Crocefisso, non solo dal punto di vista ecclesiastico, ma anche di quello amministrativo.

I Saraceni, che non desistevano dalle loro scorrerie e saccheggi nella Campania, nell'856, dopo aver messo a sacco e a fuoco Isernia, Alife e Venafro, ed aver estorto all'Abbazia di S. Vincenzo al Volturno 3.000 monete d'oro, mossero alla volta di Montecassino e, giunti fino ad Aquino e ad

Arce, fecero sapere a Bertario - analogamente a quanto avevano fatto per S. Vincenzo al Volturno - che se non voleva vedere distrutta l'Abbazia, avrebbe dovuto versare, anch'egli, 3.000 monete d'oro, prezzo, questo, fissato per i Conventi.

L'Abate mandò sollecitamente da loro un coraggioso monaco di nome Reginaldo, allo scopo di trattare, ma non vi fu nulla da fare ed egli dovette, pertanto, versare ai Saraceni la somma richiesta. Questi, così soddisfatti, si allontanarono muovendo alla volta di Conza.

Bertario tentò di costituire una coalizione antisaracena, rivolgendosi a Papa Nicolò I (858-867), successo a Leone IV (847-855), perché inducesse Luigi, o Ludovico II, a scendere nuovamente contro i Saraceni, cosa che questi fece, muovendo con un forte esercito verso il Mezzogiorno, conducendo, con sé, anche propria moglie Engelberga.

Nei primi mesi dell'866 Ludovico entrò nel Principato di Benevento, per la via di Sora, e della sua venuta così scrive il Tosti nella sua *"Storia della Badia di Montecassino"* nel passo che segue:

"*Come egli fu vicino a Montecassino, corrente il mese di giugno, abate Bertario e i monaci di S. Salvatore gli si fecero incontro con solenne ordinanza, con accessi doppieri e fumanti turiboli, cantando inni; e non fu onore che non facesse il cassinese a quell'Augusto*".

Ludovico, viste le opere di fortificazione apprestate da Bertario, si compiacque vivamente con lui.

Convennero presso Ludovico, con molti militi, Principi e Legati, fatti convocare da lui a mezzo di Bertario, e, fra essi, vi giunse anche Landolfo, Vescovo e Signore di Capua, col suo seguito di soldati.

Ma, mentre si intratteneva con l'Imperatore, temendo di dover mettere subito a sua disposizione i soldati che lo avevano seguito, li fece, come da già avvenute intese, a poco a poco sparire fino a che non vi restò più nessuno.

Informato di ciò, Ludovico, preso dall'ira, si diede a malmenare Landolfo II, nonostante che questi spergiurasse di essere del tutto all'oscuro dell'accaduto.

Ma Ludovico, ben conoscendo la perfidia di questo Vescovo-Conte, non diede ascolto ai suoi lamenti e, seguito da Bertario, mosse, col suo esercito, ad assediare Capua, chiedendone la resa senza condizioni.

Landolfo II, detto "Il *Cirruto*", non è da confondersi con Landolfo Mattica che, come si disse, aveva elevato il Gastaldato di Capua a Contea; ma era, egli, un discendente di lui ed era giunto al potere con la frode e la violenza, scacciando dalla Contea il nipote Landone, che era successo a Pando, figlio di Pandone I Mattica.

Per mantenersi al potere egli non aveva esitato a venire a patti con i Saraceni perché assalissero e devastassero le terre dei suoi nemici.

Ma quando essi, sempre affamati di preda e di bottino, toccarono il territorio capuano, il Vescovo-Conte, deposto il pastorale ed impugnata la spada, inflisse loro delle dure sconfitte a Cimitile e a Cancello.

Assediata Capua, Ludovico chiese aiuto a suo fratello Lotario, Re di Lorena, il quale, nello stesso anno, accorse in Italia.

La Città resistette all'assedio per circa tre mesi, poi si arrese nelle mani di Lamberto di Spoleto, non avendo voluto l'Imperatore nemmeno ricevere gli ambasciatori capuani.

Nello stesso anno 866, un'orda di Saraceni, sotto il comando di *Seodan*, o *Sawdan*, "*Re dei Saraceni di Bari*", dopo aver messo a ferro e a fuoco varie Città, tra cui Telese, Alife, Isernia e Venafro, volendo recarsi ad Atina, anziché proseguire, come era da pensare, per S. Pietro Infine, decise di raggiungerla attraverso i monti, lungo, cioè, la mulattiera che da Venafro portava in quella Città.

Ma i Saraceni, giunti a Cardito, ove tale strada si biforcava, con un ramo verso Cassino, un vecchio che era loro di guida "*Vetulus quidam qui eorum ductor erat*" li condusse "*in Vallem Rotundam, deinc in Rapidum*".

Il fatto è narrato da Leone Ortiense nelle sue Cronache, e costituisce la prima menzione storica di Vallerotonda.

Leone attinse in dette Cronache dall'Anonimo Cassinese che scrisse verso l'872, ai tempi, cioè, dell'Abate Bertario.

Ora egli, volendo portare in lingua latina il nome di Vallerotonda, denominata (dall'antico nome di "*Voltunna*") *Val-tonna*, vocabolo corrotto in *Var-tonna*, come tuttora chiamasi il paese in lingua dialettale, tradusse *Val* in *Vallis* e *tonna* in *Rotunda*, donde l'attuale nome di Vallerotonda.

Le Cronache di Leone proseguono narrando che, i Saraceni, giunti nel piano, proseguirono "*per Circlarias*", "*Ortum Domnicum*", indi per "*Pascuarium*" "*Fontanam Lucii*", e giunti a Peola, uccisero la guida che aveva fatto loro sbagliare la via: "*venientesque Peolam senem illum qui eorum viam fefellerat interfecerunt*".

Peola era, dunque, una località, forse un piccolo "*pagus*", ed è da ritenere che dal suo nome gli scrittori trassero, erroneamente, quello della guida colà uccisa.

Parla poi il cronista di altre località percorse dall'orda dei Saraceni, che, compiute le loro consuete razzie, ritornarono alla volta di Venafro.

Data l'importanza della narrazione, riteniamo di riportare, qui di seguito, il testo integrale dell'Ostiense:

"*Namque dum vellent per montana ad Atinam descendere, vetulus quidam, qui eorum ductor erat, descendit cum eis in Vallem Rotundam, dehinc*

in Rapidum. Cumque in plana venissent, ingressi Ecclesiam Sancti Heliae tulerunt quod invenerunt. Inde per Circlarias in Ortum Domnicum, perque Pasquarium in fontanam Lucii, venientesque Peolam, senem illum, qui eorum viam fefellerat, interfecerunt. Demum cesam Constantii, olivetum, nec-non & matronulam sollicite perscrutantes, vaccasque Monasterii, & equas, quotquot invenerunt diripèientes Venafrum ad suos reversi sunt, ac non multo post Barum regressi".

Evidentemente Seodan per recarsi ad Atina imboccò la vecchia mulattiera che da Venafro, dopo Cardito e San Biagio, si inoltra nella Valle di Comino, ove giace Atina.

Ma siccome a Cardito la via, come si è detto, si biforcava, per raggiungere, con un ramo, Cassino, i Saraceni dovettero chiedere a qualcuno del luogo quale fosse la giusta via.

E, probabilmente, fu allora che un vecchio del luogo, o perché non conoscesse bene la via, o perché originario di Atina, e volesse, quindi, salvare la Città, o perché legato ad essa per altri motivi, li mise fuori strada, avviandoli verso Cassino (Eulogimonopoli), per il che dovevasi, necessariamente, passare attraverso la *"Forcella dell'Ancino"*, per Vallerotonda, ove la strada si biforcava ancora presso la località San Rocco.

Non vi è dubbio che i Saraceni non proseguirono, da tal punto, verso l'abitato - da dove, poi, avrebbero potuto raggiungere la piana di Cassino, attraverso Cerreto, cioè lungo il corso del Rio Secco e del Vallone dell'Inferno - ma imboccarono, senza dubbio, la via di Valvori, seguendo, così, il corso del Rapido, la via, questa, prevalentemente e quasi sempre percorsa per raggiungere S. Elia e Cassino.

Ciò concorda con un'antica leggenda popolare la quale narra prima di avviarsi verso Vallerotonda, i Saraceni avevano già incendiato Cardito, e che gli abitanti che riuscirono a scampare all'eccidio si rifugiarono a Vallerotonda, ove stabilmente rimasero. Prosegue, poi, dicendo che i Vallerotondesi, informati che quelle orde di predatori, stavano muovendo anche verso il proprio podere, ed escogitarono un espediente per salvarlo da loro.

Stesero sulla sommità del Monte Castello una quantità di panni rossi, le cosiddette "*pannuccie*" che le donne del luogo, le pacchiane, fin ai primi decenni di questo secolo, solevano portare sulle sottane dietro ai fianchi, per simulare una strage.

Fu così, continua ancora la leggenda, che i Saraceni giunti alla *"Forcella dell'Ancino"* e scorgendo tutto quel rosso sul cucuzzolo della collina, ritennero che esso fosse il sangue delle vittime di una grande carneficina già operata da altri musulmani, dato che essi solevano andare a rapinare e saccheggiare in gruppi sparpagliati.

Leone Ostiense soggiunge, come si è visto, che, dopo il saccheggio della Chiesa di Sant'Elia, ove presero tutto ciò che trovarono, i Saraceni andarono "*in Ortum Domnicum per Circlarias*" et "*in Fontanam Lucii per Pasquarium*" - denominazione, quest'ultima, corrispondente, per assonanza, all'attuale San Pasquale - e, così, fino a Peola (San Michele), che era, forse, un piccolo "*pagus*" del cassinate.

L'Ostiense, nella sua narrazione, sembra nettamente distinguere quelle che sono le semplici località attraversate indicandole col "*per*" dai luoghi abitati, cui i Saraceni erano diretti distinguendo, questi ultimi, con l'"*in*".

Essi andarono cioè "*in Ortum Domnicum*" e "*in Fontanam Lucii*", forse piccoli "*pagi*", passando "*per Circlarias*" e "*per Pasquarium*", semplici località.

Il lettore troverà strano che l'Ostiense, mentre con cura ci descrive i cennati percorsi, con tanta precisione, non fa, invece, alcun cenno della Città di San Benedetto (Eulogimonopoli) e del Monastero di Montecassino.

Eppure sotto gli occhi dei Saraceni dovettero subito apparire le potenti mura turrite della Città, costruite dall'Abate Bertario, e la formidabile fortezza di Montecassino.

Evidentemente i Saraceni non erano preparati ad affrontare tali agguerrite fortezze, e dovettero, pertanto, limitarsi a razziare le zone circostanti e, non si sa perché lo storico non ritenne opportuno far cenno della presenza delle predette fortezze.

L'ira dei Saraceni, dinanzi a tale situazione, fu tale che uccisero la guida che aveva fatto loro sbagliare la strada.

E' da rilevare che l'esercito condotto da Seodan doveva essere poco considerevole, dato che esso era stato in grado di devastare, in precedenza, tante Città.

Sta di fatto che, dopo dette razzie, Seodan riprese la volta di Venafro.

Ma chi era questo Seodan e chi erano i suoi seguaci?

Nella penisola dell'Arabia, per la maggior parte desertica, abitava, fin dai tempi immemorabili, una popolazione nomade, di razza semitica, conosciuta sotto il nome di *Beduini*, che vuol dire uomini del deserto, la quale era dedita alla pastorizia, ai traffici e alla rapina.

Pochissimi erano i centri da essi abitati. Di questi il più importante era la Mecca, ove sorgeva il grande Santuario della Kaaba (cubo) luogo, ove le varie tribù - ciascuna sottomessa al governo di un Emiro - avevano i loro idoli. Principale deità del luogo era la "*pietra nera*" recata in terra, come veniva narrato, dell'Arcangelo Gabriele e diventata nera per i peccati degli uomini.

Queste tribù, disunite, giunsero, col tempo, alla unificazione politica per opera di un uomo di eccezionali qualità, Maometto (570-632).

Era nato costui alla Mecca e, da giovane, per vivere, era stato costretto a fare il carovaniere.

Ma, poi, il matrimonio con una vecchia vedova, Cadigia, gli permise di abbandonare tale mestiere e di dedicarsi ad una vita di meditazione e di preghiera, cosa che lo portò, a seguito di alcune visioni, alla concezione di una religione monoteistica. Ma ponendolo ciò in profondo contrasto con le religioni idolatriche del suo popolo, venne presto violentemente perseguitato.

Fu, così, che nel 622 (che costituisce l'anno primo del calendario musulmano) egli fu costretto alla fuga (*E-gira*) dalla Mecca a Medina.

Qui egli proclamò la "*guerra santa*" che si concluse con la riconquista della Mecca.

La nuova fede fu raccolta in 114 Capitoli (o "*Sure*") del *Corano* (che vuol dire lettura).

Tale fede proclamava l'esistenza di un unico dio, Allah - rivelatosi già gli uomini per mezzo di Abramo, Mosè e Cristo e il cui vero e più grande profeta è Maometto.

Sono, per Maometto, veri fedeli (Musulmani) coloro che credono nell'immortalità dell'anima e nella predestinazione, e si sottomettono ciecamente e con fatalistica rassegnazione agli imperscrutabili disegni di Dio.

Premio riservato ai fedeli è il Paradiso ("*muslim*" donde la parola musulmano), luogo di delizie, ma, per giungervi, occorre avere una fede cieca ("*islam*" donde la parola islamismo). Dovere dei credenti sono: l'elemosina, la preghiera cinque volte al giorno (all'invito del Muezzin), il digiuno (nel mese di Ramadan) e il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita.

Sicuri del Paradiso sono i guerrieri della fede - morti nella "*guerra santa*".

Fu una religione, così concepita, che formò il nuovo spirito arabo.

I successori di Maometto furono i Califfi, elettivi fino al 661, e, poi, ereditari.

Essi si distinsero in due dinastie: gli Ommiadi (661-750) con capitali La Mecca e Damasco, e gli Abassidi (750-1258) con capitale Bagdad, il cui regno, sterminati quasi tutti gli Ommiadi, raggiunse il massimo splendore col califfo Anunaz - Rascid (789-809).

Al tempo degli Abassidi, i musulmani mossero anche verso l'Italia, ove conquistarono la Sicilia (827-902).

Poi estesero il loro dominio nella Penisola, stabilendosi a Bari (circa 847-871) e a Taranto (850-880).

Bari ebbe l'investitura non dagli Emiri di Sicilia, ma, addirittura, dal Califfo abasside di Bagdad.

Dei suoi capi abbiamo anche i nomi.

Primo di essi fu il barbaro Khalfuor, poi vi fu Mufarrag ibn Sallam, indi il terribile Seodan o Sawdan.

Nulla conosciamo, invece, dell'emirato di Taranto.

Un terzo insediamento di Saraceni si ebbe sul Garigliano, come vedremo in seguito.

La vittoria di Ostia sui Saraceni dell'849 non aveva dato gli attesi risultati, poiché i potenti dell'Italia meridionale, che erano sempre in lotta fra loro, non facevano altro che il proprio gioco, rendendo sempre più possibile il ritorno e la permanenza di quei barbari nel Mezzogiorno.

Costoro ripresero, così, le consuete scorrerie e i saccheggi nella Campania.

Già vedemmo come gli Abati Bassaccio di Montecassino e Giacomo di S. Vincenzo al Volturno, di fronte alle continue aggressioni saracene, contro i loro Monasteri "*a primoribus patriae*", si recassero da Ludovico o Luigi II per implorarlo a scendere nuovamente in Italia, e scacciarvi questa terribile genia.

Ludovico scese, nell'852, riuscendo soltanto a respingere quei predoni fino a Bari, senza, però, riuscire a prendere la Città, soprattutto per il mancato aiuto dei Longobardi, che mal sopportavano la supremazia franca sul loro dominio. Sicché Ludovico, indignato, ripartì.

I Saraceni ripresero allora, con crescente baldanza e violenza, le loro scorrerie, disseminando ovunque terrore e rovina.

Abbiamo visto cosa avvenne allorché Ludovico II scese per la quinta volta in Italia e si scontrò con Landone II, Vescovo e Signore di Capua.

In questa Città, l'11 giugno dell'866, egli rilasciava al Monastero di San Vincenzo al Volturno, retto allora dall'Abate Artefuso (863-872) successo a Giovanni II (856-863), un diploma che, rivestendo la massima importanza per Vallerotonda, lo riportiamo qui di seguito integralmente, tradotto dal latino in lingua italiana:

"*Nel nome del Signore Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo.*

Io Ludovico per volere della divina clemenza, imperatore augusto.

Poiché noi volentieri prestiamo ascolto alle richieste dei sacerdoti e servi di Dio, rivolte alle nostre orecchie, e poiché con l'aiuto di Dio le portiamo ad effetto, noi non solo esercitiamo una consuetudine regia, ma abbiamo anche fede che con ciò acquisteremo non poca ricompensa tanto per la prosperità della presente vita, quanto per la beatitudine della futura. Adunque sia noto a tutti i vescovi, abati, duchi, conti, castaldi, accionari, vicari, centenari e agli altri fedeli tutti della santa

Chiesa di Dio e fedeli nostri, siano presenti che futuri, che il venerabile Artefuso, abate del monastero del Beato Vincenzo, martire di Cristo, posto in territorio beneventano, sulle sponde del fiume Volturno, ricorrendo alla nostra serenità, sottopose ai nostri occhi i precetti dei duchi e principi, e le offerte e le altre scritture, tra cui le concessioni tanto di quelli che di qualsiasi altro uomo devoto a Dio: concessioni che essi, per amore alla vita futura e per remissione dei peccati, di su i propri averi di propria volontà fecero in favore del predetto monastero, suggerendo e chiedendo che noi confermassimo questi stessi precetti, offerte o altre scritture col disporre anche la nostra concessione e conferma.

Alla richiesta di lui, per amore del nostro Signore Gesù Cristo e per rispetto del già ricordato martire di Cristo, San Vincenzo, ad onore e nome del quale si sa che è dedicato il predetto monastero, concedendo il nostro assenso, proprio come aveva domandato, concediamo e confermiamo con la nostra autorità i predetti precetti, scritture ed offerte, stabilendo propriamente questi confini: cominciando prima dal fiume che è detto Sangro, essi vanno indi per i monti demaniali, fino al monte che è detto Azzo e così, girando questo stesso monte, fino al fiume che è detto Melfa; e seguendo il corso del Melfa, vanno fino al punto in cui si congiunge il piccolo fiume, che è detto Mollarino e di qui salgono alla vetta del monte che è detto Valvora e di qui per il displuvio di questo monte, fino al monte Arcano e al monte Marte e al monte Casale, e passando esternamente a questi monti, i confini vanno fin dove comincia il torrente che è detto Ravella e dal capo di questo torrente, seguendo di fianco i monti demaniali, fino al monte Venafrano, che s'innalza sulla Città di Venafro; girando poi questo monte, vanno poi fino al displuvio del monte che è sulla terra che si chiama Arcora, che è eredità della Chiesa della Santa Genitrice di Dio, Maria, che si chiama Oliveto, soggetta al prefato monastero. I confini comprendono inoltre la chiesa di Santa Cristina, con tutte le terre sue: eredità questa circondata di propri confini fino al fiume Volturno. Dall'altro lato poi, principiando la delimitazione, i confini vanno a seconda del già detto fiume Sangro, e lasciando questo fiume nel punto in cui batte contro un contrapposto colle, seguono questo fino al ruscello che è detto di Forli: indi seguono questo ruscello fino al fiume Vandra, e questo, come scorre, fino all'altro fiume che è chiamato Volturno.

Vanno come scorre questo fiume fino ai predetti confini e terre della chiesa di Santa Maria, secondo i confini già detti: il tutto coi servi e serve e loro cespiti, ed anche coi castelli, monti, colli, valli, colline, chiese, acque, pascoli, e tutte le cose che rimangono fra i detti confini; tutto, con questa nostra presente disposizione sia concesso al suddetto cenobio e confermato in modo che da ora in poi continuino a rimanere stabili e inconvertibili ad esso.

In modo cioè che qualunque cosa i rettori ed amministratori del ricordato venerabile monastero vogliano su tutte quelle cose o in esse disporre e ordinare o fare per utilità dello stesso monastero, tolta la ingiusta opposizione di chicchessia, pur fornito di qualsivoglia onore e dignità, ordinino e dispongano e facciano ogni

cosa che noteranno sia utile e conveniente al sopradetto cenobio. E nessuno nell'avvenire si prenda la libertà, nell'ambito dei suddetti confini, di procurare qualche opposizione o molestia ai rappresentanti del prefato cenobio, sempre nell'ambito di tutti i sopradetti confini; né in forza di possesso di genitori o di altra ragione qualunque, eccetto che in forza di verissimi documenti di proprietà, con i quali i litiganti possano logalmente difendersi, e in forza di giuste scritture utilmente autenticate. Che se qualcuno tenterà insorgere e portare molestia contro questa nostra concessione e conferma, sappia che egli dovrà pagare trecento libbre d'oro purissimo, metà al nostro sacro palazzo, metà allo stesso venerabile monastero. E perché questa largizione della nostra autorità ottenga una forza maggiore ed abbia nel corso degli anni una stabilità inviolabile ed immutabile, e sia quindi riconosciuta e conservata con maggiore diligenza dai fedeli della Santa Chiesa, presenti e futuri, l'abbiano sottoscritta di proprio pugno, ed abbiano ordinato che fosse impressa del nostro sigillo. Segno (M) di Ludovico imperatore serenissimo. Data il giorno 11 di giugno, nell'anno propizio a Cristo 17mo dell'impero di Ludovico piissimo, augusto; indizione 14ma; anno primo dopo la presa di Capua.

Fatto nella Città di Capua, nel nome di Dio. Con buona salute".

Come si vede con tale atto veniva confermato al Monastero di San Vincenzo al Volturno un vastissimo territorio che dal Mollarino si spingeva, da un lato, fino a Vallerotonda e Valvori e, dall'altro, fino agli attuali abitati di Acquafondata, Casal Cassinese, Viticuso e Conca Casale. La conferma veniva, dunque, fatta in quanto l'Abate Artefuso aveva così dichiarato: "*Sottopose ai nostri occhi i precetti dei duchi e principi, e le offerte e le altre scritture, tra cui le concessioni tanto di quelli che di qualsiasi altro uomo devoto a Dio: concessioni che essi, per amore della vita futura e per remissione dei peccati di su i propri averi di propria volontà fecero in favore del predetto monastero, suggerendo e chiedendo che noi confermassimo questi stessi precetti, offerte e altre scritture col disporre anche la nostra concessione e conferma*".

Tutto questo sta a riprova di quanto, a suo tempo, dicemmo a proposito dell'avvenuta spaccatura dell'antico "*ager*" cassinate, operata da Zotone, allorché egli, dopo la cacciata dei monaci dal Monastero di Montecassino (580) divise il territorio occupato in due parti: l'una, quella della piana, comprendente anche S. Elia, Cassino e Montecassino, attribuita al Gastaldato di Aquino, l'altra, quella montana, a Nord di S. Elia, comprendente anche il territorio di Vallerotonda e di altri paesi montani, attribuita, è da ritenere con sicurezza al Gastaldato di Isernia, e, successivamente, al Gastaldato di Venafro, non appena questa Città fu conquistata da Arichi I.

Nel predetto documento si parla anche di accionari, vicari, centenari.

I primi erano coloro a cui si dava un incarico (*actio*) o il governo di una contrada, Vicari erano, invece, quelli che facevano le veci del Signore;

i Centenari, infine, erano le persone che amministravano la giustizia a cento abitanti. Tutti costoro dipendevano dal Conte (*Comes*).

Ludovico si avviò, poi, verso Bari, la roccaforte dei Saraceni, e, ammassate le proprie truppe a Lucera, sostò quivi per qualche tempo.

Indi, verso la primavera dell'867, mosse all'attacco di Bari; ma, in una località non precisabile, le sue forze, scontratesi con i Saraceni, dopo una durissima battaglia, vennero sopraffatte.

Carichi di bottino, i vincitori, sotto la guida del loro capo Seodan, rientrarono esultanti a Bari, sempre più bramosi di conquiste e rapine.

Nel dicembre dell'867 Ludovico tornava a Benevento e, dopo avervi passato l'inverno, mandò a chiedere aiuti al fratello Lotario, Re di Lorena, che non mancò di soddisfarlo.

Così, con l'esercito imperiale, riposato ed accresciuto di forze, nell'869, iniziò le operazioni di guerra, cominciando con l'attaccare e distruggere i borghi e i contadi che si erano sottomessi ai Saraceni.

Indi, occupò Matera, Canosa e Venosa, in modo da isolare e impossessarsi di Bari.

Ma questa, per più volte assediata e pesantemente attaccata, tenacemente, resisté, finché, Ludovico, sia per la stanchezza, che per la rarefazione dell'esercito, colpito, questo, tra l'altro, dalla peste e da altre malattie letali, pensò, verso la fine dell'869, di abbandonare l'operazione e di tornarsene a Benevento.

Ma, mentre egli si ritirava da Bari, Seodan, uscito rapidamente dalla Città, diede addosso alle ultime schiere imperiali, prendendo un gran numero di cavalli; dopo di che andò a saccheggiare il Santuario di San Michele sul Monte Gargano, facendovi prigionieri, oltre ai religiosi e fedeli, anche un gran numero di pellegrini che ivi si erano recati per devozione.

Riorganizzato l'esercito, Ludovico, nell'870, mosse nuovamente verso Bari che, assediata, finalmente si arrese il 2 febbraio dell'871.

La strage dei vinti fu enorme e Seodan fu preso e fatto prigioniero.

Finiva, così, dopo circa 30 anni, la signoria saracena di Bari.

L'Imperatore tornò trionfante a Benevento, ma i guai non erano, per lui, finiti.

Il Principe Radelchi II (854-871) ordì nei suoi confronti una congiura pensando, tra l'altro, che Ludovico, una volta debellati i Saraceni, avrebbe ristabilita la sua piena autorità su tutta l'Italia meridionale, rendendo i Principi longobardi dei semplici funzionari imperiali.

L'insurrezione ebbe luogo il 25 agosto dell'871.

Ludovico, che era a Benevento con la moglie e con una schiera di soldati in un palazzo fortificato, fuori le mura della Città, si difese strenuamente per tre giorni, ma, alla fine, dovette arrendersi.

Fatto prigioniero, Radelchi II lo fece mettere in catene, cosa che produsse enorme scalpore, sia in Italia che fuori.

Ma, dopo quaranta giorni, Radelchi lo liberò con la promessa, dietro solenne giuramento, che egli non si sarebbe mai vendicato delle offese subite.

Ciò fatto, Ludovico se ne ripartì sostando a Capua, allo scopo di riunirvi le sue truppe, in più parti disperse.

Indi, nell'874, riprese la via del Nord, portando con sé il corpo del Vescovo capuano San Germano.

Passando per la Città di Eulogimonopoli (San Benedetto), donò all'Abate Bertario un dito del corpo del Santo che, religiosamente conservato nella locale Cattedrale, diede origine ad una nuova denominazione della Città stessa che, da detta reliquia, fu chiamato San Germano, nome conservato fino all'unità d'Italia.

Tornato nella propria sede, Ludovico pensò di effettuare una nuova spedizione nel Meridione per vendicarsi dell'affronto subito.

Ma, giunto a Benevento, accortosi che essa a nulla approdava, fingendo, d'accordo col Papa, di perdonare il Principe di quanto aveva operato, se ne ripartì e fu, questa, la sesta, ed ultima sua discesa nelle nostre contrade.

Il 12 agosto dell'875, presso Brescia, egli rendeva l'anima a Dio.

A lui successe Carlo il Calvo (875-890), il quale riprese ad occuparsi del Mezzogiorno, ma, non volendolo lasciare in balia dei Saraceni, né, tampoco, dei vari potentati longobardi e dei Bizantini, finì per riconoscere al Papato il possesso della Contea di Capua e, forse, degli altri stati longobardi.

Era allora Papa Giovanni VIII (872-882) col quale Bertario, perduto ormai l'appoggio dell'Imperatore, cercò di stringere saldi vincoli.

E Giovanni VIII, con una bolla del giugno dell'882, concedeva alle due Abbazie benedettine di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno e a tutte le loro celle l'esenzione dalla giurisdizione vescovile, ponendole, nel contempo, sotto la diretta soggezione della Santa Sede.

I Saraceni si erano saldamente fortificati presso la foce del Garigliano, pare sul monte Argento, fondandovi una potente colonia, (in arabo *Kairevan* o *ribat*), nella quale accorrevano i profughi e gli sbandati scampati alle varie azioni guerresche, e l'afflusso fu tale che il luogo assunse l'aspetto di una vera Città, munita, tutta attorno, da potenti fortificazioni e popolata anche dalle famiglie degli occupanti.

E lì essi rimasero per 34 anni seminando, ovunque, rovine e terrore "*omnnia devorant, universa consumant*".

L'11 ottobre dell'881 i Saraceni passarono all'attacco del Monastero di San Vincenzo al Volturno che occuparono e distrussero.

I monaci che riuscirono a salvarsi ripararono a Capua, ove furono costretti a rimanere per una trentina d'anni.

Nell'883 venne la volta di Montecassino.

Il 4 settembre di tale anno essi piombarono improvvisamente sull'Abbazia e, dopo averla saccheggiata, la incendiarono.

Indi, il 22 ottobre, assalirono anche la Città di San Germano, tutto mettendo a sacco e fuoco.

Raggiunto Bertario, che si trovava nella Basilica di S. Salvatore, lo aggredirono brutalmente con insulti e dileggi, adirati per le sue varie imprese contro di loro, e per le pressioni da lui esercitate presso Ludovico II perché scendesse in Italia per combatterli. Avventatisi, poi, contro di lui lo trucidarono barbaramente, mozzandogli la testa.

I monaci, d'intesa con il proprio Abate Bertario, si erano, in precedenza, fortunatamente, rifugiati a Teano, portando con sé la preziosa Regola e quante più carte potevano: diplomi, bolle, privilegi, e ogni altra cosa ancora che era loro possibile salvare.